



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex  
D.M. 270/2004*) in  
Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

Con le mani nella terra.  
Innovazione nel lavoro sociale e  
tutela ambientale attraverso  
esperienze di agricoltura sociale.

**Relatore**  
Mauro Ferrari

**Laureanda**  
Francesca Ferrante  
Matricola 839070

**Anno accademico**  
**2013/2014**

## INDICE

### INTRODUZIONE

### CAPITOLO 1

#### L'AGRICOLTURA SOCIALE.....7

- 1.1 Cos'è l'agricoltura sociale
- 1.2 Agricoltura sociale e agricoltura biologica
- 1.3 Storia dell'agricoltura sociale
- 1.4 *Social farming*, l'agricoltura sociale in Europa. Ricerche ed esperienze
- 1.5 Chi fa il contadino-sociale? Alcuni dati sulle cooperative sociali
- 1.6 La lotta alla criminalità organizzata e il reinserimento sociale dei detenuti tramite l'agricoltura sociale
- 1.7 Il riconoscimento normativo: ostacolo o risorsa?
- 1.8 Alcuni cenni alle normative

### CAPITOLO 2

#### MONDO AGRICOLO E MONDO SOCIALE SI INCONTRANO.....28

- 2.1 Tra agricoltura tradizionale e agricoltura convenzionale
  - 2.1.1 *Sfruttamento e lavoro nero in agricoltura*
  - 2.1.2 *Cambiamento dell'alimentazione e dei consumi*
  - 2.1.3 *Qualcosa sta cambiando: movimenti sociali glocali*
  - 2.1.4 *La cura della terra, la terra che cura*
- 2.2 Lavoro sociale e nuovi bisogni
  - 2.2.1 *Il servizio sociale tra crisi e desiderio di trasgredire*
  - 2.2.2 *Valorizzazione delle risorse agricole locali e creazione di benessere attraverso il lavoro sociale di comunità*

## CAPITOLO 3

### ESPERIENZE.....52

#### 3.1 La ricerca

##### 3.1.1 *Il Rosmarino e Il Fiorrancino*

#### 3.2 La Società Agricola Corbari

##### 3.2.1 *Le persone coinvolte*

##### 3.2.2 *La bellezza del lavoro agricolo*

##### 3.2.3 *Come nascono gli inserimenti lavorativi, coinvolgimento delle persone, tempi, luoghi, mansioni*

##### 3.2.4 *L'ambiguo vantaggio delle borse lavoro. Possibilità e limiti progettuali nella Società Agricola Corbari*

##### 3.2.5 *La storia di Moussa. Dalla semina delle cipolle al ricordo del deserto africano*

##### 3.2.6 *Sara: un'agronoma e tre progetti di agricoltura sociale*

##### 3.2.7 *Il progetto La MIA Terra rivolto ai senzatetto*

#### 3.3 Il Consorzio Nibai

##### 3.3.1 *Un inserimento socio-lavorativo, un punto di vista*

##### 3.3.2 *Il centro diurno per disabili*

##### 3.3.3 *Il ristorante*

##### 3.3.4 *La resistenza al cambiamento*

## CONCLUSIONI

## BIBLIOGRAFIA

## APPENDICE

## INTRODUZIONE

La scelta della tematica che affronterò nel presente lavoro nasce dalla volontà di individuare pratiche che coniughino lavoro agricolo e lavoro sociale. Le realtà e le prospettive offerte dalle esperienze di agricoltura sociale intersecano molteplici obiettivi: tutelare l'ambiente, sviluppare sistemi alimentari alternativi, realizzare progetti socio-ambientali innovativi, valorizzare il lavoro agricolo (con eque retribuzioni), stimolare processi di partecipazione volti a promuovere la tutela dei beni comuni, valorizzare le capacità di persone svantaggiate.

Oltre al fatto che i valori in cui credo si legano bene a questi obiettivi, diversi motivi mi hanno spinto a concentrare la tesi sul tema dell'agricoltura sociale.

Il presente lavoro nasce da un desiderio di riequilibrio: si trascorrono tanti anni a contatto con cemento e muri ed a un tratto si vuole andare in cerca di qualcos'altro. La voglia di esplorare e quella di rendere un po' meno intrise di asfalto le proprie giornate, sono tra i tanti motivi che stanno alla base di questa tesi. Ho «scoperto» che esiste già la possibilità di svolgere lavoro sociale in ambiente non urbano tramite quella che viene chiamata agricoltura sociale. L'interesse per l'agricoltura sociale parte anche dalla mia esigenza di stare a maggior contatto con la natura ed è per questo che ho sentito la voglia di sperimentarla prima di tutto su me stessa.

In quanto cittadina e consumatrice, penso che sia giusto fare particolare attenzione al cibo che si mangia e a ciò che si acquista. Nel quotidiano, cerco di ridurre i miei consumi e di acquistare prodotti che siano stati realizzati il più possibile nel rispetto dell'ambiente e delle persone che lavorano per produrli. Dalla critica che porto avanti attraverso la scelta dei consumi e dal desiderio di creare cambiamento, deriva un'altra motivazione al tema centrale della tesi. Ciò che mi sono chiesta è stato: è possibile fare lavoro sociale in modo «etico» o «critico»? Mi spiego meglio, rimandando alla mia esperienza di tirocinio in un servizio sociale. Durante il tirocinio mi sono resa conto che in un momento di crisi

economica, gli operatori sociali cercano risposte ai problemi come la disoccupazione andando ad attingere da risorse del mercato del lavoro convenzionale. Tale mercato è però strutturato secondo meccanismi distorti di sfruttamento (delle persone, dell'ambiente) e punta all'efficienza per il profitto. C'è quindi un'incongruenza tra il perseguimento di valori come la giustizia sociale, che stanno alla base deontologica del servizio sociale, e l'indirizzare alcune persone verso ambienti di lavoro nettamente contrari al raggiungimento di obiettivi di benessere sociale. Ho avuto l'impressione che gli operatori sociali fossero schiacciati da questa logica che costringe le persone ad accettare qualsiasi impiego a tutte le condizioni e a piegarsi alle esigenze del mercato del lavoro. Mi sono quindi chiesta se è possibile svincolarsi da questo sistema e coniugare lavoro sociale (in particolare le azioni che si legano al lavoro) con il tema più ampio di giustizia sociale. Ho pensato che si dovrebbe puntare alla realizzazione di sistemi alternativi di commercio rispettosi delle condizioni di lavoro delle persone, che creino esternalità positive per l'ambiente e per la società e che contribuiscano alla creazione di benessere.

L'agricoltura è uno di quei settori in cui lo sfruttamento della manodopera (in nero e straniera) è molto alto. Inoltre, a seconda di come viene praticata, può avere ricadute negative o positive sull'ambiente e sulla salute delle persone. Mi riferisco in particolare al consumo di risorse naturali e all'inquinamento provocato dalle tecniche di coltivazione convenzionale (diserbanti, fertilizzanti, confezionamenti, distribuzione, ecc.). D'altra parte vi sono metodi di coltivazione che permettono di mitigare i danni ambientali creati dall'uomo (ridurre il rischio idrogeologico, i cambiamenti climatici, la tutela dell'ecosistema, ecc.) e che necessitano di maggiore manodopera (quindi «creano» più posti di lavoro). Vediamo insomma che l'agricoltura ha due facce molto diverse tra loro ed è su quella positiva che si dovrebbe puntare con il lavoro sociale.

Ho voluto prestare attenzione a qualcosa che sta già accadendo, parlo dell'avvicinamento alla campagna (sarà anche una moda ma non è dannosa, anzi!) che si presenta sotto varie forme: avviamento di nuove imprese agricole, crescita delle attività legate alla campagna come l'educazione ambientale, crescita del consumo di cibo biologico e solidale, partecipazione di

cittadini-consumatori ai processi di produzione e vendita (tramite i Gruppi di Acquisto Solidale e i Distretti di Economia Solidale Rurale).

Tra i valori che stanno alla base del servizio sociale (e che convergono nei codici deontologici di vari Paesi) vi è la giustizia sociale, che richiama gli interessi generali della comunità. Il tema della tutela dell'ambiente è proprio uno di questi interessi e riguarda non solo la comunità in un determinato luogo e tempo ma anche le generazioni future. Rispetto a ciò che ho detto finora troviamo un'importante base giuridica nella Costituzione, in particolare negli articoli 9 (tutela del paesaggio) e 32 (diritto alla salute). La tutela dell'ambiente non è quindi un diritto di nicchia ma punta al benessere e alla salvaguardia dei beni comuni. Legare questi temi con il lavoro sociale non è facile, ma ci permette di disegnare una direzione che è possibile iniziare a percorrere.

Nei capitoli che seguono cercherò di approfondire i temi appena introdotti. Nel primo capitolo parlerò di agricoltura sociale, cercando di capire di cosa si tratta, sotto quali forme si realizza (in Italia e in Europa) e quali sono le normative che la supportano.

Nel secondo capitolo tenterò di delineare i punti di incontro tra la complessità del mondo agricolo e quella del mondo del lavoro sociale. Descriverò le differenze tra agricoltura convenzionale e *agricoltura* biologica, illustrerò i difetti strutturali della prima e alcuni risvolti terapeutici della seconda, nonché le azioni locali e globali a sostegno di forme di agricoltura attente all'ambiente e alle persone. Connetterò poi le esigenze di innovazione del lavoro sociale con le possibilità proprie delle esperienze di agricoltura sociale.

Nel terzo capitolo entrerò più nello specifico delle esperienze vissute in alcune realtà in cui viene praticata agricoltura sociale. Ne descriverò differenze, pregi e debolezze attraverso un racconto frutto del mio punto di vista e di quelli di varie persone incontrate. Infine, pur consci che ogni esperienza è unica e irripetibile, si cercherà di riflettere sulla migliorabilità e sulle prospettive future dei progetti agri-sociali.

# CAPITOLO 1

## L'AGRICOLTURA SOCIALE

### 1.1 Cos'è l'Agricoltura Sociale

Nonostante l'agricoltura sociale sia un fenomeno ampio e in continua trasformazione, cercherò qui di fornirne una definizione più precisa, estrapolandola dalle disposizioni in materia di agricoltura sociale approvate dalla Camera dei Deputati il 5 luglio 2014, essendo questa la più recente e inclusiva di altre definizioni reperibili. Per agricoltura sociale s'intende:

«Le attività esercitate dagli imprenditori agricoli [...] in forma singola o associata, dirette a realizzare:

a) inserimento socio-lavorativo di soggetti svantaggiati, molto svantaggiati e disabili [...] e di minori in età lavorativa inseriti in progetti di riabilitazione e sostegno sociale;

b) prestazioni e attività sociali e di servizio per le comunità locali mediante l'utilizzazione delle risorse materiali e immateriali dell'agricoltura per promuovere, accompagnare e realizzare azioni di riabilitazione, di capacitazione, di inclusione sociale e lavorativa, di ricreazione e di servizi utili per la vita quotidiana. [...];

c) prestazioni e servizi terapeutici che affiancano e supportano le terapie della medicina tradizionale finalizzati a migliorare le condizioni di salute e le funzioni sociali, emotive e cognitive dei soggetti interessati [...];

d) progetti finalizzati all'educazione ambientale e alimentare, alla salvaguardia della biodiversità nonché alla diffusione della conoscenza del territorio [...].

Le attività [...] sono esercitate altresì dalle cooperative sociali [...] in associazione con le cooperative sociali [...] con le imprese sociali [...] con le associazioni di promozione sociale [...].  
“Gli enti pubblici competenti per territorio e i distretti socio-sanitari, [...] sono tenuti a predisporre piani territoriali di sostegno e di promozione all'agricoltura sociale, al fine di favorire processi di aggregazione tra le diverse imprese, produttori agricoli e istituzioni locali. [...]»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Dall' Art. 2, Disposizioni in materia di agricoltura sociale approvate dalla Commissione Agricoltura della Camera il 26 giugno 2014 e dalla Camera dei Deputati il 5 luglio 2014..

Dal testo delle disposizioni possiamo individuare l'ampia gamma di soggetti che praticano l'agricoltura sociale:

- gli imprenditori agricoli;
- le cooperative e le imprese sociali;
- associazioni di promozione sociale.

Inoltre vengono individuati gli obiettivi e le persone a cui si rivolgono:

- l'inserimento socio-lavorativo: esperienze per l'occupazione di persone svantaggiate<sup>2</sup>, molto svantaggiate, disabili e minori;
- la riabilitazione, l'inclusione sociale, obiettivi rivolti alle comunità locali;
- i servizi alla cittadinanza (ad esempio gli agri-nidi);
- servizi terapeutici con l'ausilio di piante e animali;
- progetti di educazione ambientale e alimentare.

L'agricoltura sociale è quindi una pratica che lega tra loro due mondi fin'ora rimasti distinti e separati: quello agricolo e quello sociale. All'interno dell'ampia rete di relazioni tra soggetti di varia natura che dà luogo al fenomeno dell'agricoltura sociale, un ruolo di connessione fondamentale tra mondo agricolo e sociale viene svolto da enti pubblici (servizi socio-sanitari, istituti di cura, istituti penitenziari, ecc.) e terzo settore. Essi sono i mediatori principali tra attori che praticano agricoltura sociale, in quanto supportano e completano le azioni, facendo da tramite tra la cittadinanza e il mondo agri-sociale. Oltre ai soggetti direttamente coinvolti, ve ne sono altri che collaborano esternamente per promuovere il fenomeno dell'agricoltura sociale, realizzando ad esempio studi, ricerche e divulgazione: si pensi ad esempio alle organizzazioni nazionali e locali in ambito agricolo (Acliterra, AIAB, CIA, Coldiretti), gli istituti di ricerca (come l'INEA) e le università promotrici di progetti e corsi di studio sull'agricoltura sociale (come l'Università di Pisa e l'Università della Tuscia). Il testo sopra citato prevede

---

<sup>2</sup> Definiti ai sensi dell'articolo 2, numeri 18), 19) e 20), del regolamento (CE) n. 800/2008 della Commissione, del 6 agosto 2008, di soggetti svantaggiati di cui all'articolo 4 della legge 8 novembre 1991, n. 381.



anche l'istituzione di un Osservatorio sull'agricoltura sociale<sup>3</sup> in cui entreranno a far parte alcuni rappresentanti di questi soggetti.

Come si può intuire guardando ai soggetti e agli ambiti dell'agricoltura sociale, le esperienze sono molto varie ed è impossibile individuare una prassi o una modalità standard con cui queste vengono messe in pratica. Si possono però individuare due soggetti principali portatori di iniziative, che appartengono a due mondi distinti: le cooperative sociali e le aziende agricole. Laddove prevale la vocazione sociale del soggetto, sono attive le cooperative sociali di tipo B. Nate con la legge sopra citata n. 381 del 1991, le cooperative sociali di tipo B sono volte all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, che possono svolgere attività produttiva in vari ambiti, tra cui quello agricolo, industriale e commerciale.

Ove prevale invece la vocazione agricola del soggetto, quindi nel caso delle aziende, delle società e dei consorzi, la legge<sup>4</sup> prevede che l'imprenditore agricolo possa integrare l'attività produttiva con servizi alla persona. Risulta poi necessario fare un'ulteriore distinzione tra i progetti a scopo terapeutico-riabilitativo<sup>5</sup> e tutti gli altri, che costituiscono la maggior parte dei progetti, in cui l'agricoltura sociale si inserisce in un reale processo produttivo. Nonostante non sempre vi sia una netta distinzione tra la prima e la seconda tipologia di esperienza, esse vanno comunque considerate in modo separato, in quanto comportano modalità, competenze dei soggetti e legislazioni di riferimento differenti. Mentre nel primo caso, infatti, l'agricoltura viene utilizzata puramente come mezzo per raggiungere uno scopo terapeutico, il secondo richiede di garantire la produzione agricola e la vendita del prodotto e si ha quindi a che fare con una rete di soggetti più ampia e variegata (ad esempio la clientela dell'azienda).

La definizione di «fattoria sociale», nata intorno alle esperienze a scopo terapeutico-riabilitativo, è stata estesa a tutti gli attori di agricoltura sociale. La crescita del numero di progetti realizzati (circa novecento censiti in Italia), mostra

---

<sup>3</sup> Si veda l'Art. 7 delle Disposizioni in materia di agricoltura sociale.

<sup>4</sup> D.L. 29 marzo 2004, n. 99.

<sup>5</sup> In questo caso è particolarmente importante che gli operatori sociali e sanitari acquisiscano competenze specifiche di ortoterapia o terapia con gli animali (ippoterapia, onoterapia).

che i processi di inclusione sociale possono coniugarsi con lo sviluppo rurale. Due mondi distinti, la cui organizzazione è affidata a politiche pubbliche e norme diverse, si avvicinano poiché scoprono che l'uno costituisce una risorsa per l'altro, come vedremo nei prossimi capitoli.

## 1.2 Agricoltura Sociale e Agricoltura Biologica

Un giorno di fine ottobre, mentre svolgevo esperienza sul campo alla Società agricola Corbari e si raccoglieva la valeriana, parlavo con Michele di agricoltura biologica. Lui mi disse in modo molto semplice qualcosa che penso sia davvero importante. Diceva che molte persone pensano che i prodotti biologici siano più buoni degli altri, che i pomodori hanno il sapore dei pomodori «veri» e così via: «Io non so se questo sia vero o no. Per me è importante il rispetto della terra. E' importante non inquinarla e non provocarle danno». Effettivamente, sembra che quando si parla di cibo biologico, tanta attenzione sia posta sui benefici di questo tipo di alimentazione sull'uomo. Ma approfondendo la conoscenza di che cosa è l'agricoltura biologica, ci si rende conto che tanti temi le sono connessi. Non è un caso che molto materiale sul tema dell'agricoltura sociale sia stato pubblicato dall'Associazione Italiana Agricoltura Biologica (AIAB)<sup>6</sup>.

Il biologico non è solo una tecnica di coltivazione ma si lega anche al risparmio energetico, il consumo consapevole e più in generale uno stile di vita sostenibile. Il filosofo e agricoltore biologico Pierre Rabhi parla infatti di *cultura biologica*<sup>7</sup>. La sensibilità all'ambiente si unisce a quella sociale, infatti la maggioranza di fattorie sociali producono cibo biologico. AIAB ha realizzato a tal proposito un progetto: «Programma nazionale di sviluppo e promozione della Rete delle bio-fattorie sociali», il cui obiettivo è realizzare una rete autogestita di fattorie sociali e agevolare l'avvio di programmi sperimentali che coinvolgano

---

<sup>6</sup> Si vedano i «quaderni AIAB» disponibili sul sito [aiab.it](http://aiab.it) alla sezione «pubblicazioni».

varie tipologie di soggetti. L'utilità sociale dell'agricoltura biologica si rintraccia nel modello multifunzionale<sup>8</sup> dell'agricoltura e nella possibilità di generare nuove esperienze di welfare locale. Nel biologico, a differenza dell'agricoltura industriale, non si pone al centro la vendita dei prodotti per generare reddito, bensì l'uomo e il suo legame con la terra. Certamente non voglio affermare che la sostenibilità economica di un'attività produttiva non sia imprescindibile. Eppure oggi parliamo sempre di più di crisi del modello agricolo industriale, che mette in ginocchio tanti agricoltori. Perciò molti guardano alla multifunzionalità anche come a una possibilità di salvezza.

Nell'agricoltura industriale gli agricoltori sono espropriati del loro sapere, cosa che non dovrebbe avvenire per i produttori del biologico. Il mantenimento (e diversificazione) delle competenze agricole è una qualità positiva per i percorsi d'inserimento o reinserimento lavorativo e sociale di persone a bassa contrattualità. In tali percorsi, le persone hanno obiettivi quali: l'autonomia individuale, l'acquisizione di autostima e la responsabilizzazione. Il lavoro agricolo è senz'altro un'occupazione che richiede elevato sforzo fisico ma è possibile che le azioni siano diversificate a seconda delle stagioni e relativamente alle capacità delle singole persone. La possibilità di diversificare le attività lavorative da proporre in azienda, incentivano nei percorsi di ognuno la sperimentazione di vari compiti ed è possibile scegliere quelli più affini alle attitudini personali. E' richiesta inoltre la capacità di lavorare in gruppo, poiché l'apporto di ognuno contribuisce al raggiungimento del risultato collettivo. La vendita attraverso la filiera corta è un'altra caratteristica delle produzioni biologiche e che costituisce anche un potenziale punto di forza per l'agricoltura sociale. Accanto all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, vi è un intento sociale più esteso che comprende anche la possibilità/capacità delle persone di entrare in relazione con altre persone. Inoltre accennavo sopra all'acquisizione di autostima che può essere compiuta nel vedere realizzati i frutti del proprio lavoro. E in agricoltura è

---

<sup>7</sup> Rabhi P., *Manifesto per la terra e per l'uomo*, trad. di Alessandra Maestrini, Torino, Add editore, 2011, p. 92.

<sup>8</sup> «Si definisce come multifunzionalità la capacità dei processi agricoli di dare luogo a più tipologie di beni e servizi allo stesso tempo. La valorizzazione di alcuni degli output non alimentari dei processi agricoli può dare luogo a processi di diversificazione economica dell'attività agricola», Di Iacovo, *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 7.

proprio tramite i processi di semina, di cura, di raccolta e infine di vendita che si completano questi obiettivi. In molte realtà agricole, nei pressi dei terreni si trova un punto vendita che funge anche da apertura del luogo di lavoro con il mondo esterno. Il rapporto con il cliente è un ulteriore passo verso la socializzazione tra persone, anche per i clienti stessi che entrano in contatto con persone marginalizzate.

Delle tante fattorie sociali presenti in Italia, molte sono accomunate da una forte motivazione etica iniziale, anche se poi il lavoro di ognuna è diversificato per metodologie, partenariati, natura giuridica, motivazioni. Questa diversificazione accresce le risorse dell'agricoltura sociale nel contesto italiano. Ripercorrendo le origini del fenomeno, cercherò di individuare le radici di questa diversità.

### **1.3 Storia dell'agricoltura sociale**

Il carattere terapeutico della vita in campagna emerse nel corso dell'Ottocento attraverso esperienze diverse. Sembra che il mondo rurale e il ritmo del lavoro nei campi, fosse maggiormente in grado di accogliere persone con disabilità psichica rispetto alle città. In Belgio, molte persone con disabilità psichica che vivevano in città, venivano mandate in campagna a lavorare presso alcune famiglie nelle quali erano ospitati. Gheel è una zona molto conosciuta per questo, verso metà Ottocento arrivò a "inserire" circa 800 persone con problemi psichici su un territorio di 7 mila abitanti. Le persone non erano sottoposte ad alcuna terapia particolare ma partecipavano alla vita quotidiana delle famiglie.

A partire dall'Europa settentrionale, si diffusero invece i manicomi nelle cui vicinanze venivano predisposte fattorie e terreni agricoli in cui i pazienti lavoravano. La teorizzazione della pratica orticolturale come terapia alla malattia mentale si diffuse agli inizi del Novecento attraverso studi psichiatrici derivanti dalle analisi del medico Benjamin Rush. Egli osservò che l'occupazione, e in particolare quella in ambito agricolo, procurava miglioramento nei pazienti.

La cura dei giardini, se non addirittura la coltivazione vera e propria, si diffuse anche in Italia dove la maggior parte dei manicomi predisponavano all'interno delle loro mura spazi verdi per gli internati. I pensieri e gli studi di altri psichiatri (come Wilhelm Griesinger<sup>9</sup>) sul carattere segregativo e alienante delle istituzioni manicomiali e sulla possibilità di applicare cure mediche in qualsiasi luogo, si diffusero molto tempo dopo il loro concepimento. In Italia fu stravolto il sistema quando si realizzò la chiusura dei manicomi dal 1978 con la Legge n. 180, la legge Basaglia.

Come per gli istituti manicomiali, anche per le prigioni vennero adottati modelli teorici che si trasformavano di pari passo con i cambiamenti sociali e i supporti teorici di diverse scuole di pensiero. Dall'isolamento completo dei prigionieri del «sistema di Filadelfia» che comprendeva la proibizione di occupare le persone in un lavoro, al «modello olandese» che obbligava invece i reclusi a lavorare. Nel New England di fine Settecento i prigionieri potevano essere autorizzati a uscire dalla prigione durante il giorno per recarsi al lavoro e permettere loro di mantenere la famiglia (altrimenti sarebbe dovuto essere lo Stato a farsene carico)<sup>10</sup>.

Accanto alla logica rieducativa e alla concezione del lavoro come valore morale da assumere per il benessere della società, vi era a tutti gli effetti la necessità di mantenere economicamente le prigioni. Attraverso il loro lavoro, i prigionieri si pagavano la detenzione. In Italia, nella prima metà del Novecento, si moltiplicarono le colonie penali agricole. Si approfittava a tutti gli effetti della manodopera dei reclusi, e in particolare di quelli provenienti dalle zone rurali, mandando le persone nelle campagne per effettuare lavori di bonifica. Una volta pronti, i terreni venivano destinati ai contadini, con tutte le implicazioni sanitarie per i detenuti che su quei terreni malarici ci avevano lavorato. Poco a poco, la condizione dei detenuti iniziò a migliorare, ma solo con la Legge n. 354 del 1975 di modifica all'ordinamento penitenziario vennero introdotti significativi cambiamenti in materia. Sappiamo che tutt'oggi la situazione carceraria in Italia è

---

<sup>9</sup> Finuola R., Pascale A., *L'agricoltura sociale nelle politiche pubbliche*, INEA, Roma 2008, p.16.

<sup>10</sup> Si veda Laurel Thatcher Ulrich, *La storia di una levatrice*, trad. it. di Laura Nouliau, Parma, Guanda, 1990.

particolarmente problematica, nonostante vengano invocati periodicamente interventi di ristrutturazione completa del sistema. Si veda a proposito il paragrafo 6 del presente capitolo.

Dopo questo quadro riassuntivo volto a ricordare alcuni passaggi storici fondamentali (e non propriamente felici), mi vorrei ora spostare verso gli ultimi decenni con le prime, vere e proprie, esperienze di agricoltura sociale.

Le prime pratiche di agricoltura sociale si possono far risalire al fermento che c'è stato in Italia negli anni settanta e ottanta relativamente alla trasformazione economica (con la crisi economica e occupazionale), sociale e culturale. Con la chiusura dei manicomi e l'apertura degli stessi al mondo esterno emerge la necessità di individuare dei percorsi alternativi per il graduale reinserimento delle persone nella comunità. Sono anni in cui il cambiamento investe in modo dirompente tutta la società, si pensi alla legge sul divorzio e a quella sull'aborto nate sulla scia dei movimenti sociali. Richieste di trasformazioni che investono in modo critico anche il servizio sociale. Con il D.P.R. 616 del 1977 che abroga gli enti assistenziali avviene il decentramento amministrativo dei servizi. Vengono «realizzati» gli articoli 117 e 118 della Costituzione attribuendo alle regioni funzioni che fino ad allora erano di competenza statale. Ciò implica per gli operatori sociali una concretizzazione del concetto teorico di territorio e di comunità e un avvicinamento al cittadino. Poco dopo, nel 1978 con la Legge n. 833, viene riformato il sistema sanitario nazionale che comporta la nascita dei dipartimenti per la salute mentale e le tossicodipendenze.

In questi anni, parte delle richieste sorte dai cittadini vengono accolte e danno vita alla riorganizzazione di diversi settori pubblici. Altre domande invece non hanno un seguito con la formalizzazione attraverso leggi ad hoc. Nel frattempo però, in mancanza di risposte istituzionali, le persone si auto-organizzano e anticipano pionieristicamente alcune pratiche che oggi stanno rinascendo. Faccio riferimento in particolare alle «comuni» sorte nelle zone rurali che oggi ritornano, per alcuni tratti, sotto forma di eco-villaggi. E a quelle pratiche che, spesso proprio in alcune di queste comuni sono state mantenute negli anni e che oggi si fanno rientrare nell'insieme «agricoltura sociale». Movimenti giovanili, associazioni, operatori sociali, vedono nella vita comunitaria e nell'organizzazione

cooperativa della gestione della terra, una possibilità di riscatto per le persone vulnerabili e una presa di posizione per cittadini che non vedono risposte adeguate da parte dello Stato. Gli ideali che muovono questi movimenti sono ispirati a valori di solidarietà, condivisione e responsabilizzazione. Di pari passo, si sviluppa un crescente numero di associazioni legate ad esempio all'esigenza delle famiglie di prendersi cura di familiari usciti dai manicomi e di pensare al riutilizzo degli spazi che avevano perso la loro funzione originaria. Si pensi ai quartieri o alle città il cui nome è associato all'esistenza di un manicomio. Fino a un certo momento luogo separato e chiuso, poi luogo aperto che può diventare anche risorsa. Uno degli esempi più conosciuti e interessanti è il caso dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini nel quartiere Comasina a Milano.

Negli anni ottanta e novanta, molte iniziative che legano agricoltura e sociale scompaiono, altre sopravvivono e vedono una consistente ripresa negli anni duemila. I piccoli produttori agricoli si sono scontrati con la grande difficoltà del dover affrontare l'apertura globale dei mercati e l'abbassamento dei prezzi dei prodotti alimentari. Negli ultimi anni si parla molto di consumo critico e settori come quello del biologico permettono alle fattorie di sopravvivere. Chi inizia quindi a praticare agricoltura sociale, lo ha fatto per diversi motivi. Vi sono iniziative nate da ideali di giustizia sociale, altre dalla voglia di mettere a disposizione tempo e capacità per persone svantaggiate, altre per il desiderio di alcuni agricoltori di sganciarsi dalle logiche del mercato e di diversificare le attività agricole.

## **1.4 Social farming, l'Agricoltura Sociale in Europa. Ricerche ed esperienze**

Durante la mia ricerca sul campo, ho avuto occasione di conoscere persone che praticano agricoltura sociale in altri paesi europei. Ci siamo conosciuti nell'ambito del progetto AIAB «La buona semina. Esperienze di agricoltura sociale

in Europa»<sup>11</sup> volto allo scambio di buone pratiche e alla creazione di una rete europea permanente per l'agricoltura sociale. Ci si accorge che tante esperienze già esistono da diverso tempo a livello europeo, ma non vi sono ancora studi approfonditi, normative e un confronto sulle pratiche. Ciò permetterebbe di migliorare quello che esiste e di incoraggiare chi vorrebbe intraprendere iniziative di questo tipo.

A tal fine, sono state attivate alcune ricerche sul tema dell'agricoltura sociale a livello europeo. Il progetto SoFar (Social Farming), nato per iniziativa dell'Università di Pisa e coordinato dal Professor Di Iacovo, è stato promosso dall'Unione Europea e ha avuto una durata di quattro anni (2006-2010). Lo scopo è stato quello di creare in modo partecipato una rete europea in grado di individuare le iniziative di agricoltura sociale, compararle e scambiare informazioni sulle pratiche per poi tracciare delle linee comuni da adottare e divulgare. Se questa iniziativa punta soprattutto allo sviluppo rurale in un'ottica multifunzionale, un'altra iniziativa internazionale è rivolta invece alla ricerca sulle terapie verdi. Si chiama azione COST 866 (European COoperation Science and Technology) quella che nello specifico riguarda l'agricoltura sociale. L'intento della ricerca è di approfondire la conoscenza delle pratiche di terapie verdi che comprendono l'agricoltura sociale, la *pet therapy* e l'*horticultural therapy* per poi confrontarle con altre terapie e valutarne l'efficacia. Un'altra piattaforma di ricerca internazionale, non solo europea, è l'International Community of Practice-Farming for Health composta da ricercatori e lavoratori in ambiti multidisciplinari legati all'agricoltura sociale.

Tramite queste ricerche si può delineare un quadro sull'agricoltura sociale in Europa. Se solamente si guarda l'Italia, si nota chiaramente che le iniziative sono molto diverse tra loro. Possiamo immaginare che su scala internazionale queste differenze siano inevitabilmente più forti. Ritornando alla giornata trascorsa con i rappresentanti per l'agricoltura sociale nel progetto promosso da AIAB, ci si rende conto che la storia di ogni Paese, nonché le trasformazioni sociali e normative, devono essere spiegate e fanno da cornice alle esperienze locali di agricoltura sociale. Franco del consorzio Nibai, mentre raccontava la storia della cascina

---

<sup>11</sup> In una delle quattro giornate previste per la tappa italiana delle visite di studio



Nibai, parlò della legge Basaglia e della chiusura dei manicomi. I partecipanti tedeschi, slovacchi e portoghesi che ascoltavano il racconto, intervennero per chiedere spiegazioni. Non fu semplice far comprendere la grande trasformazione avvenuta, e che di fatto coinvolse un po' tutti gli italiani, con la chiusura dei manicomi negli anni settanta. Dal reinserimento nel tessuto sociale dei malati psichiatrici, ne deriva la socializzazione della malattia e il modo di rapportarsi tra persone. Un agricoltore tedesco chiese: «Ma dove li mettevano i malati? Fuori? Come fuori?».

Di Iacovo<sup>12</sup> sostiene che l'Olanda sia un caso «estremo» poiché le pratiche di agricoltura sociale sono riconosciute e standardizzate a livello nazionale. Qui le aziende agricole private hanno dato vita a una serie di servizi socio-sanitari che sono affiancati alle attività agricole. Le persone con disabilità vengono dotate dallo Stato di un *personal budget* (il nostro *voucher*) che possono scegliere di utilizzare presso le aziende agricole accreditate. Partendo dall'esperienza italiana, un aspetto potenzialmente negativo del sistema olandese potrebbe essere la bassa inclusione della persona all'interno dell'azienda in cui rimarrà un cliente e non un lavoratore a tutti gli effetti.

Nell'esperienza tedesca, prevale invece la gestione di iniziative di agricoltura sociale da parte pubblica. Sono soprattutto istituti e servizi sociali che praticano attività agricole, però secondarie rispetto allo scopo sociale che rimane primario. Nei casi in cui vengono coinvolte aziende agricole, queste tendono a modificare il loro assetto organizzativo in funzione dell'attività sociale di inserimento di soggetti svantaggiati. Anche in questo caso è come se l'azienda offrisse un servizio, finanziato dallo Stato e per il quale deve sottostare a dei criteri molto rigidi.

La situazione francese sembra simile a quella italiana per sviluppo (molto è nato dal basso) e diversificazione delle pratiche legate ai contesti locali. In Francia però è forte la rete di queste esperienze, molte delle quali si raggruppano sotto il nome «Jardins de Cocagne». Sono orti nati da un'associazione negli anni novanta, nei quali vengono impiegate persone in situazione di difficoltà e seguite

---

sull'agricoltura sociale e tenutasi in Lombardia.

da personale che offre un accompagnamento formativo e professionale. C'è poi la vendita diretta dei prodotti alla cittadinanza, a sua volta legata a tali orti da un rapporto diretto simile a quello che possiamo osservare nei gruppi di acquisto solidale italiani.

Riassumendo, si potrebbero delineare tre approcci diversi nell'organizzazione delle pratiche di agricoltura sociale. Quello olandese in cui prevale la dimensione privata, quello tedesco (ma anche irlandese e sloveno) più «istituzionale» e una sorta di modello misto che si ha in Italia e Francia.

## **1.5 Chi fa il contadino-sociale? Alcuni dati sulle cooperative sociali**

Una delle necessità primarie messe in evidenza dalla letteratura sul tema dell'agricoltura sociale, è quella di investire nella ricerca. Se vi fossero più dati circa i risultati raggiunti attraverso le pratiche di agricoltura sociale, ne potrebbe conseguire un maggior riconoscimento istituzionale e una diffusione delle attività più efficaci. A tal proposito, una prima raccolta di dati è stata condotta dall'Euricse nell'ambito del progetto «Promozione della cultura contadina»<sup>13</sup>. L'indagine è parziale poiché si concentra sulle cooperative sociali che operano in ambito agricolo, ma permette di avere un'idea delle dimensioni del fenomeno.

Le cooperative sociali istituite con la Legge 381 del 1991<sup>14</sup> sono frutto di esperienze già in atto in Italia dagli anni ottanta e poi regolamentate appunto con la L. 381. Delle circa 14 mila cooperative sociali registrate nel 2008, il 54% è di tipo A. Nel caso delle cooperative di tipo A, per le quali il fine principale è quello di offrire un servizio socio-sanitario, è raro che siano presenti attività agricole e, se praticate, sono racchiuse entro una cornice terapeutica e sono marginali rispetto

---

<sup>12</sup> Ciaperoni A., Di Iacovo F., Senni S., *Agricoltura sociale. Riconoscimento e validazione delle pratiche inclusive nel welfare locale*, Roma, Editore AIAB, 2008, p. 24.

<sup>13</sup> Si veda, Euricse, *La cooperazione sociale agricola in Italia*, Roma, INEA, 2012.

all'obiettivo principale. Certamente vi sono alcune eccezioni, come si vedrà più avanti nel paragrafo in cui parlerò del consorzio Nibai. E' il caso di porre invece particolare attenzione alle cooperative di tipo B. Di queste, circa il 23,7% svolgono attività agricole in qualità di vere e proprie imprese.

Con «attività agricole» si intende tutta la filiera del settore, dalla coltivazione al commercio. La maggioranza di queste cooperative opera nella coltivazione ortofrutticola, mentre circa il 7% è legata all'industria dei prodotti alimentari e delle bevande. Infine nel commercio vero e proprio si rintraccia poco più dell'1% delle cooperative sociali di tipo B. La diffusione sul territorio nazionale è eterogenea poiché se si considera la concentrazione maggiore per zone, si avrà la percentuale più alta al Sud (26,5%), se si guardano le regioni è invece la Lombardia ad avere il maggior numero di imprese. Non coincide inoltre la maggior presenza di cooperative sociali agricole nelle province in cui è ben consolidata la presenza di cooperative sociali e di cooperative agricole. Il fatto che in un territorio vi sia un maggior «cooperativismo» in generale, sia agricolo sia sociale, non sembra avere ripercussioni sulla nascita di un numero più elevato di cooperative sociali agricole. Nella ricerca Euricse si afferma che la minor presenza di cooperative sociali agricole non dipende dalla competitività tra cooperative, quanto dalle caratteristiche proprie del territorio e delle attività agricole ad esso collegate. Viene ipotizzato che le condizioni di lavoro per soggetti svantaggiati siano troppo dure in determinati contesti geografici (ad esempio le avversità climatiche nelle zone montane). Un dato non direttamente rintracciabile è quello riguardante la grandezza di queste imprese dal punto di vista economico. Si hanno invece i dati riguardanti il numero di lavoratori dipendenti per regione. Andando a incrociare il numero di lavoratori e l'anno di costituzione delle cooperative sociali, si nota che le più longeve hanno il maggior numero di lavoratori (circa 2 mila persone lavora nelle regioni del Nord-Ovest, il 50% del totale).

Un dato più vecchio, da fonti Istat del 2003, mostra che nelle cooperative sociali agricole è presente un maggior numero di lavoratori con problematiche

---

<sup>14</sup> La legge distingue le cooperative di tipo A, che erogano servizi socio-sanitari ed educativi, e le cooperative di tipo B, che possono svolgere attività diverse (agricole, industriali, commerciali o di servizi) finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

psichiatriche, dipendenze e detenuti o ex-detenuti rispetto al complesso delle cooperative sociali. Questi dati sembrano essere interessanti poiché possono costituire il punto di partenza per nuove ricerche. Da quali fattori dipende una maggiore o minore presenza di cooperative sociali agricole in un territorio? E' maggiore la capacità di inclusione lavorativa nel settore agricolo per le persone a bassa contrattualità?

## **1.6 La lotta alla criminalità organizzata e il reinserimento sociale dei detenuti tramite l'agricoltura sociale**

Finora ho sottolineato il carattere multifunzionale dell'attività agricola come produttore di benessere per la collettività. Un valore che possiamo legare alla cura della terra è la giustizia sociale. Parlo del riutilizzo a fini sociali dei beni, nel caso più specifico dei terreni e dei relativi immobili, confiscati alle organizzazioni criminali. Il riuso di tali beni ha un significato non solo dal punto di vista sociale ma anche in quanto rappresentazione di ideali di giustizia. Con l'emanazione della Legge 109 del 1996 «in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati», sono nate nuove cooperative sociali che ridanno vita ai territori formando le persone alla legalità. Libera è l'associazione di promozione sociale che più si è battuta per questo, attorno alla quale si muovono altre associazioni, scuole, enti pubblici.

Secondo la Legge 109, i terreni confiscati vengono assegnati ai comuni, alle province o alle regioni di appartenenza che a loro volta li concedono gratuitamente a cooperative o associazioni con fini sociali. Molti di questi terreni ad uso agricolo sono gestiti da Libera in concerto con altre organizzazioni a lei legate (circa 1600, si legge sul sito web di Libera Terra). Il fine sociale si realizza tramite l'inserimento di soggetti svantaggiati nel lavoro agricolo (com'è tipico di tutte le cooperative sociali) e attraverso il coinvolgimento della comunità locale (ad esempio con attività educative per le scuole). Inoltre, Libera vuole sensibilizzare anche cittadini provenienti da varie parti d'Italia attraverso i campi di

lavoro estivi nei quali i partecipanti sono protagonisti delle attività agricole. I prodotti realizzati rappresentano il risultato del riscatto delle persone che lottano contro la criminalità organizzata. All'etica della legalità e della socialità si aggiunge quella ambientale, se si pensa che i prodotti vengono coltivati secondo le regole del biologico e con l'utilizzo, laddove è possibile, di tecniche e saperi locali. Il lavoro di Libera è molto interessante se connesso al tema dell'agricoltura sociale, poiché potrebbe indicare una direzione anche per nuove esperienze. In particolare, si pensi al coinvolgimento della comunità locale e lo sviluppo di un senso di appartenenza attraverso le esperienze pratiche. Vorrei ricordare il racconto di un'amica Iodigiana che alcuni anni fa svolse un campo di lavoro con Libera in Sicilia. Ci raccontò che durante la mattina il gruppo si occupava della cura degli aranceti e nel pomeriggio svolgevano laboratori formativi con la gente del posto. Mesi dopo, venne a sapere che quegli aranceti furono distrutti. Non è la prima volta che le organizzazioni criminali ostacolano il lavoro di Libera in questo modo. Attraverso i campi di lavoro, molte persone in tutta Italia (ai quali si sommano amici e conoscenti), si identificano in quei luoghi e possono agire per la loro difesa.

Legandosi ai temi dei luoghi e del senso di appartenenza, passerò ora a parlare di agricoltura dentro e fuori le carceri. Ho avuto la fortuna di poter vivere in un luogo straordinario per due anni: Venezia, isola della Giudecca. Oltre a essere conosciuta come «isola delle foche» a causa delle basse temperature che la caratterizzano rispetto al resto della laguna (sarà poi vero?), è conosciuta un po' in tutta Italia negli ambienti di «*social working*» per la sua casa circondariale femminile. Il personale dell'Istituto ha incoraggiato il lavoro di una rete di associazioni veneziane<sup>15</sup> che svolgono attività dentro e fuori le mura del carcere, e ha attivato una collaborazione con la Cooperativa Sociale Rio Terà dei Pensieri. La Cooperativa, composta da soci detenuti e non, produce vari prodotti ormai conosciuti in tutta la città e nei dintorni di Venezia grazie ai tanti punti vendita. Inoltre, utilizzando i seimila metri quadrati di terra dentro il carcere femminile, produce ortaggi che vengono venduti ai cittadini direttamente dalle detenute fuori

---

<sup>15</sup> Tra cui «Il granello di senape» che organizza corsi aperti alla cittadinanza e svolge attività di volontariato con le detenute all'interno dell'istituto e «La gabbianella e altri animali» che si occupa invece di organizzare attività con i bambini delle detenute fuori dall'istituto.

dall'istituto. Le detenute vengono formate affinché acquisiscano competenze tecniche e professionali utili nel lavoro. Talvolta il carcere apre le porte, organizzando visite nel suo orto «delle meraviglie»<sup>16</sup>.

Le Amministrazioni Penitenziarie stanno investendo nel promuovere l'impiego di detenuti in attività agricole biologiche. Dal quaderno AIAB<sup>17</sup> si legge che in un anno (dati del 2009) l'occupazione carceraria in questo settore è cresciuta del 70%. Sembra che tale indirizzo risponda alla disponibilità di risorse agricole sul territorio, unite alle competenze dei detenuti. I dati<sup>18</sup> e le norme<sup>19</sup>, indicano che l'esecuzione della pena esterna al carcere attraverso una misura alternativa alla pena detentiva sia un percorso preferibile per il reinserimento sociale della persona, seguita dal Servizio di Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.) presente sul territorio. L'occupazione lavorativa, da svolgersi in condizioni pari a un'occupazione corrispondente all'esterno del carcere, è un diritto per i detenuti condannati<sup>20</sup>. Con la Legge 193 del 2000 "Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti"<sup>21</sup> è prevista la possibilità per soggetti terzi (come aziende e cooperative sociali) di svolgere attività produttive interne al carcere. Molte sono infatti le cooperative sociali che lavorano nelle carceri con attività agricole, floricoltura, allevamento e apicoltura occupando circa il 3,4% dei detenuti (dati del 2009, che rispecchiano la percentuale di occupati nel settore primario in Italia). Una delle più grosse criticità riguarda la difficoltà nell'armonizzare le attività produttive con le regole sulla sicurezza in carcere. Non tutti i detenuti possono uscire dall'istituto per lavorare in una cooperativa sociale (dove peraltro il numero di inserimenti sarebbe limitato), inoltre il lavoro agricolo all'interno delle carceri è reso difficile da vari obblighi e dalla complicata procedura richiesta per vendere i

---

<sup>16</sup> Dal titolo del documentario "*Le jardin des merveilles*", di Anush Hamzehian in cui si racconta dell'orto della Giudecca.

<sup>17</sup> AIAB, *Agricoltura e detenzione. Un percorso di futuro*, a cura di Ciaperoni A., Roma, Edizioni AIAB, 2009. La pubblicazione del testo è legata al progetto AIAB "Agricoltura e detenzione" cofinanziato dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali.

<sup>18</sup> "Il tasso di recidiva di detenuti in misure alternative è del 19% contro il 68% del carcere duro. A Bollate, un istituto a custodia che cerca di rispettare i principi della legge di riforma del '75 e dove tutti i detenuti lavorano, la recidiva è del 16%", si veda: AIAB, *Agricoltura e detenzione. Un percorso di futuro*, a cura di Ciaperoni A., Roma, Edizioni AIAB, 2009, p. 18.

<sup>19</sup> Introdotte dalla Riforma Penitenziaria del 1975.

<sup>20</sup> Sono solo circa la metà dei detenuti totali, quelli occupati in un'attività lavorativa e, nella maggioranza dei casi, si tratta di lavori di pulizia all'interno del carcere.

prodotti all'esterno. Nel caso delle poche colonie agricole rimaste (tre in Sardegna e una in Toscana), si è notata la necessità di formare i detenuti che lavorano in ambito agricolo poiché le potenzialità occupazionali e di reinserimento sociale sono alti ma poco sfruttati. Altri punti che giocano a favore dello sviluppo di attività agricole sono la volontà, riscontrata in molti detenuti, di prestarsi ad attività lavorative e formative e del costo relativamente basso nell'avviare una produzione agricola.

Concluderei dicendo che se vi sono esempi virtuosi nelle pratiche e nei risultati, come quello dell'istituto penitenziario della Giudecca, se vi sono le risorse agricole e umane, manca probabilmente la volontà delle istituzioni di metter mano alla questione. Guardando oltre, ci si potrebbe augurare che le esperienze in atto vengano prese ad esempio da altri istituti penitenziari e che le istituzioni investano in questo tipo di attività.

## **1.7 Il riconoscimento normativo: ostacolo o risorsa?**

Quanta burocrazia! Quando visito le aziende agricole e le cooperative sociali, quasi sempre, se seguo le persone che vi lavorano, mi capita di entrare in un ufficio. Pile di carte, post-it sulle pareti, occhi incollati al computer acceso e telefono che squilla. Magari chi è lì indossa scarponi sporchi di terra e si scusa con me ma deve prestare attenzione al lavoro in ufficio. Ma come?! Pensavo di andare in campagna per stare nella natura e respirare aria fresca, invece è anche questo il lavoro del contadino? Ebbene sì, è anche questo. Il lavoro in ufficio è in parte lavoro amministrativo «obbligatorio» (registrare e far quadrare entrate e uscite, imposte, stipendi, rapporti con i clienti), in altra parte è programmazione, progettazione. In altre parole, tutto ciò che va sotto il nome «burocrazia» rappresenta un ostacolo ma anche un'opportunità. Vedremo tra poco che le imprese agricole e le cooperative sociali devono prestare attenzione alle

---

<sup>21</sup> La Legge prevede agevolazioni fiscali per queste imprese e un contratto di comodato d'uso per i terreni o i locali utili alle attività lavorative.

normative di tutti i livelli giuridici (dai regolamenti comunali a quelli di diritto comunitario) perché è attraverso queste che si ottengono, ad esempio, finanziamenti, si possono scrivere protocolli d'intesa o vincere gare d'appalto.

Nel caso dell'agricoltura sociale, le cose sembrano essere un po' più complicate. Supponiamo di voler costituire una fattoria sociale da zero. Ipotizziamo che i soggetti ci siano già: due agricoltori, un educatore e una persona con competenze miste (agricole e sociali) e con una laurea in Interculturalità. L'obiettivo è quello di fare agricoltura biologica e, poiché si ha una certa sensibilità sul lato sociale, si vorrebbero coinvolgere nel progetto persone svantaggiate, iniziando a farle lavorare con dei tirocini. Semplificando molto, potremmo dire che tra i primi punti su cui questi nuovi «agricoltori sociali» dovrebbero riflettere, vi sarebbe la scelta della forma giuridica da dare alla fattoria, l'individuazione degli interlocutori con cui rapportarsi e le normative di riferimento. Tra politiche agricole e politiche sociali, non è semplice fare un quadro chiaro della situazione. Ci si renderebbe subito conto che servirebbe solo per questo una consulenza legale. A questo proposito, è fondamentale poter trovare una rete di soggetti che praticano agricoltura sociale e che si offrano nel mettere a disposizione competenze e risorse. Con lungimiranza, alcune delle fattorie sociali più «anziane» e attive in Italia, hanno costituito un forum ad hoc, il Forum Nazionale Agricoltura Sociale. Varie regioni si stanno organizzando inoltre per costituire dei forum regionali. Inoltre vi è un secondo forum chiamato «Rete fattorie Sociali».

Se analizziamo le macro aree di interesse dell'agricoltura sociale, l'agricoltura e il lavoro sociale appunto, e le relative politiche pubbliche, si comprende che uno dei livelli di lavoro più importanti è quello regionale. Politiche agricole e politiche socio-sanitarie sono di competenza regionale ed è su questo piano che si incontrano le più recenti iniziative legislative. L'ultima disposizione regionale è la Legge della Regione Veneto, contenente disposizioni in materia di agricoltura sociale. Nell'incontro «Oltre l'Agricoltura Sociale»<sup>22</sup>, il delegato della Regione Veneto, Riccardo De Gobbi, ha presentato la nuova Legge scritta da esperti delle Ulss e da esperti nazionali e internazionali sulla materia. E'

---

<sup>22</sup>

Tenutosi a Mira l'8 settembre 2013 in occasione del festival «Tera Tera Tera».



interessante rilevare che con la Legge nascerà un Osservatorio permanente sull'agricoltura sociale, costituito molto probabilmente su esempio di precedenti leggi regionali in materia di agricoltura sociale. Toscana, Abruzzo, Friuli Venezia Giulia e Campania hanno infatti una legge regionale simile. Durante l'incontro, oltre al delegato regionale che descriveva la nuova Legge con evidente soddisfazione, hanno parlato anche altre persone, tra cui il rappresentante di una fattoria sociale. Tra le varie cose, fece notare che la burocrazia è uno degli ostacoli più grossi alla realizzazione di un progetto. Questo scambio di pareri, uno entusiastico e l'altro «mettiamo le mani avanti», mi sembra emblematico rispetto a quello avviene su tutto il territorio nazionale. Gli attori di agricoltura sociale ritengono necessaria una formalizzazione e un riconoscimento delle pratiche esistenti sul territorio, eppure molti temono che con l'istituzionalizzazione di tali pratiche possano elevarsi vincoli anziché opportunità<sup>23</sup>. A tal proposito, sul Forum Nazionale agricoltura sociale si legge che:

«E' ragionevole affermare che l'introduzione di specifiche norme possa rappresentare una leva positiva nel processo di diffusione del fenomeno ed è inoltre necessaria per scongiurare facili degenerazioni e/o distorsioni. Pensiamo quindi a norme che siano sintesi di un processo già in atto e non certo un puro artificio giuridico, a volte un vero e proprio ostacolo allo sviluppo. Peraltro è ormai ricco il quadro di leggi regionali esistenti e in procinto di definizione, così come risulta già discussa e approvata dalla Commissione Agricoltura in Parlamento una proposta di legge che tiene conto delle osservazioni e proposte fatte dal Forum in sede di audizione alla Camera dei Deputati. L'iter per l'approvazione definitiva della legge è stato bruscamente interrotto dalla fine anticipata della legislatura e il Forum ha nuovamente sollecitato le rappresentanze politiche a impegnarsi a portare a compimento l'iter legislativo nella prossima legislatura.»<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Si veda Comunello F., Berti E., *Fattoria sociale*, Trento, Erickson, 2013, p. 13: «L'agricoltura sociale sostanzialmente proviene dal basso, ancora scarsamente normata -per fortuna!- e, in quanto tale, in continua evoluzione».

<sup>24</sup> Si veda: [forumagricolturasociale.it/normativa](http://forumagricolturasociale.it/normativa).

## 1.8 Alcuni cenni alle normative

In questa sede non mi inoltrerò eccessivamente nell'approfondire il tema delle normative sull'agricoltura sociale. Per un'analisi più completa rimando a Finuola e Pascale (2008) e, per chi fosse interessato alle misure a sostegno dell'agricoltura sociale, al Forum Nazionale Agricoltura Sociale.

Eppure è doveroso soffermarsi un momento su alcune norme, poiché queste sono strettamente connesse ai livelli di riconoscimento che sta raggiungendo il fenomeno e al suo possibile sviluppo futuro.

I Paesi membri dell'Unione Europea sono vincolati a stilare un Piano Strategico Nazionale (PSN) per lo sviluppo rurale che indichi come verranno utilizzate le risorse comunitarie nel territorio nazionale. Il PSN 2007-2013 fa riferimento all'agricoltura sociale poiché racchiude tra gli obiettivi il «soddisfacimento di bisogni sociali» e il «mantenimento e/o creazione di nuove opportunità occupazionali e di reddito nelle aree rurali». Da tali obiettivi dipende la necessità di integrare le politiche agricole con quelle sociali e di incentivare la realizzazione di intese tra i due ambiti e tra settori pubblici e privati. Se per la valorizzazione delle risorse ambientali di un territorio si punta alla multifunzionalità delle attività agricole, nel PSN si possono individuare fonti di finanziamento ai progetti di agricoltura sociale. Di pari passo con il PSN, procede la stesura dei Programmi di Sviluppo Rurale delle Regioni (PSR) nei quali si rintraccia la cosiddetta Misura 311 sulla diversificazione in attività non agricole a cui si fa riferimento per il finanziamento a investimenti strutturali e all'acquisto di attrezzature per lo svolgimento di attività di agricoltura sociale, nonché per le spese di consulenza e di progettazione<sup>25</sup>.

Sempre a livello regionale, vi sono i Programmi Operativi Regionali (POR) in attuazione del Fondo Sociale Europeo (FSE) nei quali molte regioni fanno riferimento all'agricoltura sociale. PSR e POR sono programmi diversi tramite i

---

<sup>25</sup> Nei PSR si vedano inoltre la Misura 312 (sostegno alla creazione e allo sviluppo di microimprese), la Misura 321 (servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale), la Misura 331 (formazione e informazione).

quali si può però intervenire su una stessa materia. Perciò le regioni dovrebbero tentare di evitare duplicazioni e di coordinare in modo sinergico le due risorse.

Come dicevo sopra, poiché spetta alle regioni la regolamentazione del settore agricolo (come da modifica del Titolo V della Costituzione), gli attori interessati all'agricoltura sociale premono in particolar modo affinché vengano emanate leggi regionali in materia. Sullo stesso piano, ma in ambito socio-sanitario, vi sono i Piani Sociali Regionali e i Piani Sanitari Regionali. Per interventi specifici e più mirati localmente, vi è invece il Piano di Zona per la cui stesura è prevista la partecipazione dei soggetti presenti sul territorio affinché le risorse e l'organizzazione siano destinate in modo efficace e rispondente il più possibile ai bisogni specifici della comunità.

Detto questo, se assumiamo il punto di vista di chi ha un'attività agricola o chi ha una cooperativa sociale, possiamo vedere varie possibilità di azione. Le fonti di possibile finanziamento e i partenariati possono essere molti e trasversali ai due ambiti: agricolo e sociale. L'imprenditore agricolo potrà trarre vantaggio nel partecipare ad un tavolo di discussione per la stesura di un Piano di Zona e l'operatore sociale di una cooperativa potrebbe invece trovare delle risorse in un PSR. Possiamo intuitivamente dedurre che i soggetti più organizzati (si pensi alle cooperative sociali più grandi e organizzate in consorzi) e più motivati ne trarranno maggior vantaggio. A meno che, dal lato dei rappresentanti politici, non emerge una reale volontà di creare partecipazione inclusiva e opportunità per coloro che lavorano in modo innovativo e che producono benessere sociale. Occorre pertanto tentare di migliorare il lavoro integrato tra soggetti del settore pubblico e di quello privato, evitando di delegare in modo incontrollato, rischiando di rendere inefficaci gli interventi finali e precludendo l'obiettivo primario, ovvero il benessere delle persone.

## CAPITOLO 2

### MONDO AGRICOLO E MONDO SOCIALE SI INCONTRANO

Quei prosciutti quei salami e quelle spalle  
Fra noi villani mangeremo insieme  
Tacche, piccioni, galletti e pollastre  
E tu grullarello a Firenze mangerai... le lastre!  
Contadino toscano

#### 2.1 Tra agricoltura tradizionale e agricoltura convenzionale

Prima di affrontare il discorso sull'agricoltura sociale, è necessario riflettere un momento sulle diverse facce dell'agricoltura. Non si può parlare di agricoltura sociale senza percorrere il legame oppositivo che vi è tra questo tipo di agricoltura, che si lega all'agricoltura biologica, e quello dell'agricoltura intensiva. Molte esperienze traggono spinta iniziale da questa opposizione. Costruire progetti di agricoltura sociale significa anche realizzare azioni di resistenza verso le regole del mercato globalizzato dell'agroalimentare, verso l'influenza delle grandi industrie agroalimentari, promuovere azioni di lotta per la giustizia sociale e per la difesa del territorio. Inoltre, per molti nuovi contadini, l'agricoltura sociale è una via alternativa alle logiche del mercato del lavoro convenzionale.

Industrializzazione, uso di prodotti chimici, monocoltura e meccanizzazione delle attività agricole investono l'Italia piuttosto recentemente rispetto ad altri Paesi. Vi sono infatti molti agricoltori ancora in vita, testimoni di questo cambiamento<sup>26</sup>, che possono raccontare la vita di campagna prima e dopo la trasformazione. Se si considera il lavoro che teneva occupati i contadini, gli

---

<sup>26</sup> Si veda ad esempio Pinti P., *Il libro di Pietro. La storia di un contadino toscano*, Firenze, TerraNuova edizioni, 2008. Qui il protagonista si definisce in realtà mezzadro, poiché il contadino è colui che possiede la terra su cui lavora. Usiamo quindi spesso una terminologia non propriamente corretta.

utensili utilizzati e le case in cui vivevano, sembra che il tempo, grossomodo dal medioevo agli anni '50, sia trascorso molto lentamente, e poco sia cambiato. Dal dopoguerra, con la meccanizzazione, l'impiego di nuove tecnologie in agricoltura e il boom delle industrie, si assiste all'enorme esodo di popolazione dalle campagne alle città. Questo è uno dei tanti motivi per cui la socialità, tratto caratteristico dei rapporti in campagna, inizia a venir meno. I giovani cominciano a cercare lavoro in città, anche per sottrarsi alla mancanza di dignità cui si sarebbero sottoposti scegliendo l'agricoltura come fonte di sostentamento. Fare il contadino è motivo di vergogna, il lavoro della terra è considerato indegno; nelle campagne i volti si nascondono dietro a foulard e cappelli per evitare che il viso si abbronzì. Oltre allo scarso riconoscimento, chi è rimasto in campagna ha dovuto fare i conti con la competizione dei grandi produttori che beneficiano dello sviluppo del sistema dei trasporti, attraverso il quale le merci iniziano a circolare più velocemente. Le piccole aziende agricole si sono dovute adeguare alle regole del mercato, omogeneizzando l'organizzazione produttiva. I grandi produttori si appoggiano alle nuove tecnologie dell'industria con l'impiego di attrezzi meccanici e l'applicazione di fertilizzanti chimici ai terreni. Negli anni della ripresa economica del dopoguerra, cresce la produzione agro-industriale. Tale sistema di produzione è retto da complicati meccanismi di specializzazione e dipendenza dagli aiuti statali che fanno del sistema produttivo agricolo moderno uno dei sistemi più onerosi e vulnerabili mai esistiti, se si considerano le spese per i fertilizzanti, l'alimentazione animale, i trasporti, il riscaldamento delle serre, e altro ancora. E' inoltre un sistema distruttivo: inquina e preleva risorse dalla terra in un crescendo esponenziale.

Le politiche agricole comunitarie (PAC) hanno incentivato queste pratiche, finanziando le monocolture e le coltivazioni intensive dalla fine degli anni '50 a oggi. Il lato negativo dei sussidi, è stato quello di legare i contadini ad un rapporto di dipendenza da fattori esterni, con svantaggi per le aree rurali da più punti di vista: economici, sociali e ambientali<sup>27</sup>. Una delle conseguenze sociali deriva dalla

---

<sup>27</sup> “Se solo si considera che la popolazione agricola, negli anni Cinquanta del secolo scorso, rappresentava nell'insieme dei sei paesi una percentuale rilevante della popolazione attiva, con punte di circa il 38% in alcune zone dell'Italia, ci si rende ben conto di come la PAC abbia costituito non solo una politica dei mercati, ma anche un particolare modello di welfare, e di come quest'ultimo abbia influenzato enormemente le stesse forme della rappresentanza politica e

diminuzione del bisogno del lavoro umano, sostituito in gran parte da quello delle macchine. Tra le conseguenze ambientali vi è la diminuzione di biodiversità vegetale e animale e l'aumento di emissioni di sostanze inquinanti. Riporto due esempi emblematici relativi agli effetti degli incentivi all'organizzazione agricola promulgati dalla PAC. Per rendersi conto della dipendenza che possono creare i sussidi oggi, Ottavio Rube, della Cooperativa Valli Unite, paragona i cento ettari di terra della sua Cooperativa con i centocinquanta ettari dell'azienda agricola vicina, che pratica agricoltura meccanizzata. Se per ipotesi i finanziamenti dell'UE dovessero interrompersi, Valli Unite continuerebbe a esistere, al contrario del vicino che è completamente dipendente dai sussidi. Michele Trungadi, piccolo olivicoltore «bio-sociale» di Rosarno dice invece che, poiché non vi sono sufficienti controlli, è molto diffusa la pratica di falsificare documenti per trarre il maggior «guadagno» dall'UE. Sembra quindi che la PAC finisca per incentivare il lavoro in ufficio piuttosto che quello della terra: ciò comporta che apportare benefici sociali, economici e ambientali attraverso l'agricoltura non significhi ricevere il relativo riconoscimento<sup>28</sup>.

L'agricoltore si deve confrontare con diversi livelli istituzionali e sistemi di mercato, non ultimo quello globale. Uno degli effetti perversi del sistema agroalimentare globale è la determinazione dei prezzi. Attraverso la speculazione degli operatori nelle borse di tutto il mondo, i prezzi di tanti prodotti, anche agroalimentari, variano incessantemente allontanandosi dal loro valore reale. La maggior parte dei prodotti alimentari vengono venduti alla Grande Distribuzione Organizzata, che determina i prezzi dei prodotti ed incassa più della metà del prezzo pagato dal consumatore. Quanto ricevuto dalla GDO non è sufficiente in molti casi a coprire i costi di produzione, perciò molte aziende agricole sono in perenne crisi e sopravvivono solo grazie agli aiuti economici dell'UE. Le ripercussioni sui piccoli agricoltori sono tutt'altro che trascurabili. Tali fattori, ad esempio, costringono alcuni di questi a distruggere le loro produzioni<sup>29</sup> o ad

---

sociale". Si veda Finuola R., Pascale A., *L'agricoltura sociale nelle politiche pubbliche*, INEA, Roma 2008, p.24.

<sup>28</sup> Si vedano le interviste realizzate (a Rube, Trungadi e altri) attraverso il progetto «bioresistenze» promosso dal Movimento di Volontariato Italiano e dalla Confederazione Italiana Agricoltori.

<sup>29</sup> Come si vede dalle immagini di Presa Diretta, «Terra e cibo» del 09/10/2011.

abbandonarle (si calcola inoltre che circa i 2/3 della superficie agricola non viene utilizzata). A causa di questa insostenibilità strutturale delle produzioni agricole, vari agricoltori hanno iniziato a muoversi autonomamente. Proprio quando le politiche agricole europee stanno cominciando ad avere effetti in tutte le aree agricole d'Europa, alcuni agricoltori iniziano ad agire per conto proprio, scegliendo di fare agricoltura biologica ed entrare in contatto con canali di vendita alternativi alla GDO.

Un altro problema che caratterizza l'agricoltura moderna è quello della produzione e commercializzazione delle sementi. Sappiamo che pochissime multinazionali vendono in tutto il mondo semi geneticamente modificati e identici tra loro. Le stesse multinazionali vendono prodotti chimici da affiancare a queste sementi e senza i quali i raccolti non avrebbero resa. Sicuramente a scapito dell'indipendenza degli agricoltori e della biodiversità, non è certo che il consumo di cibo OGM non abbia ripercussioni sulla salute delle persone. Sappiamo che vi sono molte discussioni in corso sul tema degli OGM. A sostegno della biodiversità e della conservazione della varietà delle sementi, vi sono molte iniziative -locali e non- nate per incentivare e promuovere lo scambio di semi. Non è un caso che molti agricoltori del biologico si facciano promotori di coltivazioni in cui sono utilizzate sementi antiche e rigenerate. Quello delle sementi è un tema cruciale su cui si scontrano l'agricoltura industriale e quella «contadina». L'UE ha stabilito che la commercializzazione dei prodotti debba essere subordinata all'appartenenza delle sementi al registro ufficiale delle varietà delle specie agrarie<sup>30</sup>. Con l'obbligo di vendere un prodotto identico ogni stagione, si riduce così la possibilità per i contadini di rigenerare i semi in modo autonomo. Alcuni ricercatori, come Salvatore Ceccarelli<sup>31</sup> (genetista), dimostrano che maggiore è l'ibridazione tra i semi, maggiore è la resa. Il rischio che piante infestanti distruggano i raccolti, diminuisce laddove c'è più diversità (vi è quindi maggiore resilienza).

La sostituzione di macchine al lavoro umano in agricoltura, il peso dei prezzi nati dal mercato agroalimentare globalizzato e dalla GDO, le politiche agricole comunitarie, la registrazione delle sementi, sono questioni che meriterebbero una

---

<sup>30</sup> Si veda Assosementi (Associazione Italiana Sementi). In sede europea è stata avanzata l'ipotesi di estendere il divieto di rigenerare semi anche al di fuori della commercializzazione.

<sup>31</sup> Dalla Conferenza Internazionale sulla Decrescita, Venezia, settembre 2012.

lunga trattazione e alle quali se ne potrebbero aggiungere molte altre entro la cornice del dibattito sull'agricoltura moderna. Tra i tanti, vi è il tema dello sfruttamento del lavoro agricolo.

### **2.1.1 Sfruttamento e lavoro nero in agricoltura**

Dal rapporto di Amnesty International sullo sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti, si legge che in Italia (dati 2010) «i migranti regolari hanno svolto il 23,6 per cento delle giornate lavorative totali in agricoltura nel paese. Le statistiche ufficiali, tuttavia, non tengono conto del lavoro dei migranti irregolari e dei migranti lavoratori non dichiarati». Che la produzione agricola italiana sia alimentata da un sistema di nuove schiavitù (specialmente nelle raccolte stagionali) e sia strutturata su un'alta evasione fiscale delle aziende, è cosa più che risaputa<sup>32</sup>. Tale sistema è divenuto un elemento strutturale alla base della filiera agroalimentare. Lo si vede attraverso film e documentari<sup>33</sup>, da racconti diretti e da inchieste<sup>34</sup>.

In seguito ad alcuni scioperi e alla pressione esercitata da sindacati e associazioni, è stata richiamata sul fenomeno l'attenzione di media e istituzioni. Il legislatore è intervenuto parzialmente emanando una modifica del codice penale, quella sul cosiddetto reato di caporalato, con l'Art. 603 bis del Codice Penale sull'«Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro». Un passo positivo che però sembra non essere sufficiente. Il lavoro nero nelle campagne è sistematicamente alimentato da persone che approfittano della condizione irregolare di cittadini non comunitari in cambio di retribuzioni bassissime e situazioni alloggiative fatiscenti. Il caporalato è un sistema di intermediazione tra

---

<sup>32</sup> Si veda il saggio di Omizzolo M., *Le migrazioni tra terra, capitale e lavoro nell'epoca della globalizzazione. Migranti, caporalato e sfruttamento in provincia di Latina, Caserta, Nardò e Rosarno*, Istisss n. 4/2013.

<sup>33</sup> Si veda France 2, *Les recoltes de la honte*, 18 settembre 2013 e Segre A., *Il sangue verde*, 2010.

<sup>34</sup> Si veda Gatti F., *Bilal*, Milano, Rizzoli, 2008.



braccianti e imprenditori agricoli<sup>35</sup> presente in ambito agricolo e dagli anni novanta interessa in particolare lavoratori immigrati. Poiché molti non possiedono documenti in regola, è difficile che la denuncia verso il caporale che sfrutta (perché non paga o paga poco, esercita violenza fisica, ecc.) parta dai lavoratori sfruttati. Le possibilità che venga rilasciato un permesso di soggiorno umanitario a chi denuncia sono basse.

Considerando il contesto italiano, si può affermare che l'attuale legislazione contribuisce, in parte, ad alimentare il guadagno illegale della criminalità organizzata. Si calcola che il guadagno delle agro-mafie si attesta su circa il 5/10% dell'economia mafiosa<sup>36</sup>. Se si pensa che le condizioni di moltissimi lavoratori immigrati sono determinate da una situazione di ricatto in cui possono essere sottoposte dai datori di lavoro, allora si può anche affermare che se venissero garantiti maggiori diritti ai lavoratori immigrati, si potrebbero contrastare più efficacemente le azioni di sfruttamento. Vi è una vicenda recente<sup>37</sup> che apre scenari positivi. È la storia di alcuni ragazzi ghanesi, lavoratori stagionali agricoli a Brancaleone (Reggio Calabria), che decidono di denunciare il loro caporale. Dopo circa due anni di indagini e processo, il Tribunale di Locri condanna il caporale. Ai ragazzi è rilasciato un permesso di soggiorno per protezione umanitaria e, attraverso il progetto "Rosarno... e poi", svolgono un tirocinio retribuito con borsa lavoro presso tre cooperative sociali che fanno agricoltura biologica su terreni confiscati alla camorra. In questo caso, viene offerta la possibilità di avviare un percorso di integrazione sociale e occupazionale tramite l'agricoltura sociale.

Il valore delle esperienze di agricoltura sociale sta anche nel distaccarsi da pratiche di sfruttamento ambientale e sociale. L'operatore sociale che si occupa di agricoltura sociale o di inserimenti socio-lavorativi presso aziende agricole è un interlocutore intermedio tra azienda agricola e lavoratore, monitora il lavoro delle aziende agricole, oltre al raggiungimento degli obiettivi da parte della persona inserita. Lo sfruttamento del lavoro agricolo è un problema sempre più pressante, con il quale molti operatori sociali si scontrano. Insieme alle persone sfruttate,

---

<sup>35</sup> Sulla storia del caporalato in Italia e sulle diverse forme che assume in altri Paesi, si veda l'articolo di Perrotta D., *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*. *Meridiana* n. 1/2014.

<sup>36</sup> Ibid, Omizzolo M..

<sup>37</sup> Si veda [meltingpot.org](http://meltingpot.org): "una vittoria contro gli schiavisti".

vanno individuati possibili percorsi da intraprendere ed è possibile che tra questi vi sia l'agricoltura sociale promossa da un numero crescente di soggetti.

Un recente documentario, trasmesso su France 2, ha scandalizzato molti francesi per le sue immagini. Vengono mostrate le condizioni di vita dei raccoglitori di pomodori in Puglia e le basse retribuzioni che ricevono i lavoratori di un'azienda biologica, sempre nella stessa regione. Francia e resto d'Europa importano tantissimi prodotti dall'Italia. Una possibile strada per il miglioramento delle condizioni del lavoro agricolo potrebbe essere il fatto che i consumatori esercitino pressione sulla grande distribuzione, affinché effettui più controlli sulle aziende fornitrici. Per la merce che proviene da altri continenti, evitare i circuiti illegali è ancora più difficile. Dicendo questo, vorrei lanciare lo sguardo su due ambiti di osservazione: quello globale e quello locale. Su tali ambiti, si sviluppano risposte diverse che vedremo nei prossimi paragrafi: l'agire dei consumatori sulla piccola scala e i movimenti sociali organizzati in reti di relazione più ampie.

### **2.1.2 *Cambiamento dell'alimentazione e dei consumi***

Sopra ho parlato di produzione agroalimentare, qui mi vorrei invece soffermare sul tema del consumo. Ultimo anello della catena, ma non meno importante.

Conoscere le implicazioni ambientali e sociali nate dal sistema di mercato convenzionale, porta le persone a mobilitarsi. Si parla ormai tantissimo di consumo consapevole, di consumo critico e responsabile. Parallelamente, cresce la consapevolezza che benessere e felicità non significano consumo sfrenato. Talvolta è difficile adottare pratiche di consumo più rispettose dell'ambiente e dell'uomo, eppure ci si sta interrogando sull'impatto dei propri consumi con maggiore frequenza.

Le pratiche di consumo critico sono talmente tante che si sono create notevoli diversificazioni e spaccature tra i consumatori stessi. Molti di questi sono giovani (25-30 anni), componente sostanziosa dei GAS e dei clienti delle botteghe

del commercio equo. Ognuno agisce con le proprie contraddizioni, cosa che crea discussioni ma anche confronto.

Attraverso il tema del consumo, vorrei aprire l'argomento sull'agricoltura sociale inserendomi in un aspetto specifico ma comunque parte di un insieme. Dai discorsi sul consumo responsabile, desumiamo che il desiderio di uscire da meccanismi di mercato "perversi" e di entrare a far parte di nuovi circuiti virtuosi sia molto sentito. Ciò fa pensare che i consum-attori (altro termine in uso), abbiano bisogno dell'agricoltura sociale. E che insieme ai consumatori critici si stiano muovendo anche numerosi produttori critici<sup>38</sup>. Comprendiamo ciò, attraverso le parole di Comunello e Berti (2013) sull'Agricoltura Sociale:

"La rassicurazione, il riconoscimento e l'identità ci vengono da altre persone esterne: non siamo autoreferenti. Cominciamo a percepire e a fare nostra la motivazione al fare per qualcuno, per altri. [...] Sono gli adulti esterni (esigenti) a decretare il successo o l'insuccesso delle azioni comuni (coltivare, trasformare, costruire): sono i clienti del negozio, della bancarella o del ristorante. Sono solo loro che ci danno la patente di bravi coltivatori, trasformatori, venditori, costruttori e che, in definitiva, ci dicono chi siamo. L'identità di un essere umano inizia con il "tu". Il rapporto con i clienti è l'occasione per instaurare un'interazione reale e positiva tra l'utente-acquirente e il produttore con disabilità. In quest'ottica i prodotti hanno in sé un duplice valore: economico e relazionale"<sup>39</sup>.

Capovolgendo le terminologie comunemente in uso, è l'acquirente ad essere chiamato utente, in quanto fruitore di un servizio. Gli autori del testo si riferiscono in modo specifico a persone disabili ma la riflessione potrebbe certamente estendersi. Collegando ancora il discorso del consumo con quello della necessità, per chi fa agricoltura sociale, di trovare un canale di vendita, si potrebbe porre l'attenzione sul tema della relazione, in questo caso tra produttore e consumatore. Il bisogno di creare relazioni e socialità nuove nasce da entrambe le parti. Conoscere l'altro fa bene a chiunque, perché alimenta la comprensione reciproca e dà vita all'imprevedibile. Vorrei inoltre sottolineare l'importanza dell'avvicinamento tra produttori e consumatori in riferimento all'agricoltura

---

<sup>38</sup> Si veda [agrireregionieuropa.univpm.it](http://agrireregionieuropa.univpm.it)

<sup>39</sup> Comunello F., Berti E., *Fattoria sociale*, Trento, Erickson, 2013, p. 81.

sociale. I circuiti alimentari alternativi mostrano gli effetti positivi dell'accorciamento delle filiere e lo sviluppo di nuove reti sociali. Questi elementi sono particolarmente interessanti se si vanno ad accostare a percorsi di re/inserimento sociale di soggetti svantaggiati o, più generalmente, a progetti di agricoltura sociale.

### **2.1.3 Qualcosa sta cambiando: movimenti sociali globali**

Alcuni anni fa lavoravo in un centro commerciale vendendo cioccolatini per il periodo natalizio. Proprio in quel periodo stavo leggendo “No logo” di Naomi Klein, libro che portavo con me e che tenevo aperto nel cassetto scorrevole del tavolo su cui erano appoggiati i cioccolatini. Circondata da marche e consumismo pre-natalizio, immergendomi nel libro mi distaccavo da tutto quello che mi stava intorno. Attualmente la Klein sta lavorando alla stesura di un libro sul potere rivoluzionario dei cambiamenti climatici. Ma com'è possibile che proprio lei possa intravedere uno scenario positivo relazionato ai livelli di inquinamento nell'atmosfera? Gli scienziati dicono che gli effetti dell'eccesso di CO2 si manifesterebbero per anni, anche se ipoteticamente da domani si smettesse di emetterla. In un suo recente articolo su *Internazionale*<sup>40</sup>, la Klein parla dell'intervento di uno scienziato a una conferenza sul clima. Illustrava gli scenari futuri che si prospettava attraverso un modello di studio sui cambiamenti climatici: tutti molto pericolosi per l'uomo. Vi era però una variabile nel modello che indicava una speranza. Lo scienziato la definiva “resistenza”: “l'azione diretta ambientalista, la resistenza proveniente dall'esterno della cultura dominante, come nelle manifestazioni di protesta e nei sabotaggi compiuti dalle popolazioni indigene, dai lavoratori e da altre organizzazioni di attivisti”.

Tutto questo, per sottolineare il potenziale delle tante piccole azioni che nascono dal basso, come quelle di agricoltura sociale. Se sembra che i piccoli agricoltori e i consumatori critici stiano lottando contro dei mulini a vento, forse

---

<sup>40</sup> Klein N., “Un clima rivoluzionario”, *Internazionale* n. 1028, 2013, p.42.

non è così (e anche ai più scettici si può obiettare che la forza della resistenza viene dimostrata dalla scienza del clima!). Molte esperienze di agricoltura sociale sono unite in una rete di relazioni, «reali» e virtuali. In questa rete si trova il tema di agricoltura responsabile ed etica, che a sua volta si rifà a quello di agricoltura civica. Per agricoltura civica si intende, in senso ampio, l'insieme che comprende oltre all'agricoltura sociale, anche i gruppi di acquisto solidale, i punti vendita diretti, gli orti urbani e tutte quelle pratiche che hanno alla base l'idea del coinvolgimento della comunità locale e dei cittadini nei sistemi di produzione e vendita dei prodotti agricoli<sup>41</sup>. Le relazioni di reciprocità e la sensibilità ambientale legano tutte queste pratiche. Per promuovere esperienze di agricoltura civica e stimolarne l'incontro, l'Agenzia italiana per la Campagna e l'Agricoltura Responsabile ed Etica (AiCARE) ha organizzato un concorso ad hoc, l'«Agricoltura Civica Award».

L'«Equorete», network dell'ecologia sociale, nasce per mettere in comune risorse tra svariati soggetti che aderiscono a valori comuni (sostenibilità, responsabilità, giustizia sociale, inclusione, ecc.). Tra gli obiettivi dell'ecologia sociale viene indicata la necessità di modificare gli stili di vita, quella di superare la visione economica di sviluppo e la giustizia in senso ampio (come rapporto uomo-ambiente e come giustizia intergenerazionale).

Dalle reti orientate principalmente all'agricoltura sociale (quale il Forum Nazionale), se ne intersecano altre legate all'agricoltura, ai consumi responsabili, alla giustizia sociale. Queste reti si muovono sia a livello nazionale sia internazionale. Tra i tanti, è bene ricordare il Comitato Italiano Sovranità Alimentare (CISA) e il Coordinamento Europeo Via Campesina. Via Campesina è un'organizzazione internazionale nata nel 1992 attraverso la quale viene promosso il concetto di sovranità alimentare, concetto da cui sono nate successivamente altre organizzazioni. Con sovranità alimentare si intende il diritto dei popoli ad organizzare le proprie politiche agricole e di produrre alimenti a livello locale che siano sani per chi li mangia e coltivati senza creare danni alle risorse naturali. Tra i paesi coinvolti vi sono anche quelli del sud del mondo, indeboliti da grandi organizzazioni internazionali (come il WTO) e da

---

<sup>41</sup> Si veda il sito web [aicare.it](http://aicare.it).

multinazionali agroalimentari, della propria sovranità alimentare. Il movimento ha trovato terreno fertile per attecchire anche in Italia con le organizzazioni sopra citate. L'importanza di tali movimenti è quella di creare una rete di persone che promuovono lo scambio di informazioni ed elaborano proposte affinché la produzione di politiche agricole e sociali sia il più possibile partecipata. Vi è quindi lavoro di advocacy presso le istituzioni e di mobilitazione dell'opinione pubblica intorno a grandi temi, come la riforma della Politica Agricola Comunitaria (PAC) e le politiche pubbliche che hanno effetti sul sistema agroalimentare. La CISA ha organizzato un seminario per l'Anno Internazionale dell'Agricoltura Familiare (promosso dall'ONU per il 2014), in una cornice di «dialogo tra società civile e istituzioni». Parallelamente, si muovono movimenti che per il diritto di accesso alla terra non attendono risposte istituzionali ma iniziano ad auto-organizzarsi raccogliendo fondi per l'acquisto di terreni agricoli gestiti in modo collettivo, è il caso di «Podere al popolo» (che si ispira al suo corrispettivo francese «Terre de liens» e legato a «Genuino Clandestino»). Altri ancora, si spostano oltre i confini nazionali per creare veri e propri gemellaggi tra fattorie sociali italiane e straniere<sup>42</sup>.

#### **2.1.4 La cura della terra, la terra che cura**

A testimoniare la crescente “voglia di campagna”, basta vedere la diffusione incredibile che stanno avendo gli orti urbani in tante città. E' difficile che una città non abbia conservato degli spazi verdi inutilizzati. Negli ultimi anni esplose il riutilizzo di questi luoghi, spesso pubblici, che vengono ri-vissuti e il cui valore viene rivalutato.

Non mi stancherò di ripetere che aver vissuto un periodo a Barcellona mi abbia aperto gli occhi su tante cose. Tra queste, l'esistenza degli orti urbani. Orti nati dalla volontà delle persone di un quartiere della città, che sentono gli spazi

---

<sup>42</sup> E' il caso dell'Istituto Don Guanella di Roma che effettua scambi con un corrispettivo in Gran Bretagna.

come cosa di tutti, di cui prendersi cura e difendere dalle cementizzazioni. Se si passa per la città vecchia di Barcellona e si chiede indicazione per Barrio di Santa Caterina, ci si troverà nelle vicinanze del “Forat de la Vergonya”. Dalle strade piuttosto strette, si arriva in una grande piazza molto particolare. Il suolo non è piastrellato o asfaltato ma è di terra. Su due lati vi sono alberi, un campo da gioco nel mezzo, dei tavoli in cui a tutte le ore qualcuno gioca a carte e, al lato opposto, un giardino al cui ingresso grandi cartelli colorati specificano il suo uso<sup>43</sup>. Il giardino è anche l'orto voluto e conquistato dalle persone che abitano il quartiere attraverso una protesta contro la costruzione di un parcheggio, prevista dal piano urbanistico della città.

Città che vai, orto che trovi. Anche a Venezia. Bisogna cercarlo un po' di più, ma l'orto si trova. Sull'isola della Giudecca, a Zitelle, nel giardino di una casa di riposo. Qui l'esperienza mostra qualcos'altro di interessante: a volte basta chiedere se è possibile usare uno spazio e probabilmente la risposta sarà un sì. Così ha fatto l'associazione “Spiazzi verdi”, ottenendo l'uso del giardino dove vengono organizzate attività con bambini, con anziani della casa di riposo e dove talvolta si ospitano conferenze e laboratori. Una delle particolarità dell'orto è che questo si trova circondato da un muro alto ma, una volta superato, sembrerà di entrare nel giardino segreto del famoso libro<sup>44</sup>.

Ma come mai c'è tanta voglia di stare più vicini alla terra? Città che vogliono sembrare meno città e cittadini che se ne vanno in campagna a vivere o progettano di farlo? Sarà che la natura fa stare bene? Rende più sereni, rilassati, permette di distaccare la concentrazione dalla testa e di direzionarla verso il corpo, verso l'ambiente che, con i suoi ritmi, insegna un'altra concezione del tempo. Effettivamente, da ricerche<sup>45</sup> fatte sull'argomento, sembra che il potere terapeutico e riabilitativo dell'orticoltura esista davvero. La Rete Rurale

---

<sup>43</sup> Per delle fotografie a riguardo, è sufficiente cliccare “google immagini” scrivendo “el forat de la vergonya”.

<sup>44</sup> Burnett F. H., *Il giardino segreto*, Firenze, Salani, 2005.

<sup>45</sup> Si veda il Report *Green Care: a conceptual framework*, Cost 866, Loughborough University, 2010 e le testimonianze portate al Convegno «Ortoterapia: sinergie tra riabilitazione, welfare e agricoltura» tenutosi a Milano il 22 gennaio 2014 e organizzato dall'Associazione Italiana Ortoterapia.

Nazionale<sup>46</sup> si interessa di agricoltura sociale e ha costituito un tavolo istituzionale per il riconoscimento degli interventi terapeutico-riabilitativi<sup>47</sup>, oltre a sostenere le amministrazioni che sviluppano progetti di agricoltura sociale. Vi è la necessità di approfondire la ricerca su pratiche ormai portate avanti da tempo, affinché se ne valuti l'efficacia e, una volta riscontrata, si possano diffondere pratiche virtuose in svariati contesti. Ad esempio nelle strutture socio-sanitarie, bisognose di rinnovarsi e di trovare tecniche terapeutiche che superino l'approccio biomedico. Altre pratiche sono quelle in cui vi è il contatto con gli animali, come l'ippoterapia o l'onoterapia sviluppatesi per le caratteristiche docili dell'animale (cavallo o asino)<sup>48</sup>. Gli animali, come le piante, non giudicano e non discriminano. Molte attività di agricoltura sociale vengono organizzate, con intento terapeutico o socializzante, per persone con disabilità psichica. Perché non si dovrebbero incontrare gli stessi effetti positivi su persone senza disabilità? Prendersi cura di organismi viventi è una delle caratteristiche che rende l'agricoltura sociale particolarmente diversa da altri tipi di attività. Nel caso della disabilità, si cerca di capovolgere la condizione per cui le persone sono sempre prese in cura da qualcun altro e che, invece, con l'agricoltura o la cura degli animali, devono curare. La finalità socializzante si riscontra nel lavoro di gruppo che necessita coordinazione delle azioni, comunicazione e organizzazione tra i partecipanti. Sia che essi facciano parte di un'azienda agricola sia che si tratti di coloro che coltivano un orto urbano, il vantaggio è potenzialmente valido per tutti.

---

<sup>46</sup> Programma con cui l'Italia partecipa al progetto europeo di integrazione delle attività per lo sviluppo delle aree rurali.

<sup>47</sup> Durante il Convegno sull'Ortoterapia sopra citato, Francesca Giaré (ricercatrice per INEA) e Caterina Viganò (psichiatra dell'Ospedale Sacco di Milano) espongono la difficoltà nello stilare indicatori specifici di valutazione sugli effetti benefici dell'ortoterapia. Andrebbe esaminato un gruppo omogeneo di persone (per patologie, disturbi, disagi psico-fisici, ecc.), coinvolte in attività orticolture e registrati i miglioramenti (inclusa la somministrazione di farmaci, del coinvolgimento relazionale, delle abilità motorie, ecc.) riconducibili a tali attività. Elaborare metodi di analisi e applicarli sembra non sia facile, nonostante le numerose testimonianze di chi lavora nel campo della riabilitazione e illustra numerose esperienze positive.

<sup>48</sup> "Diversi studiosi hanno notato che il contatto con l'animale contribuiva al miglioramento delle sintomatologie più disparate, favorendo il controllo degli impulsi e riducendo la sintomatologia ansiosa, l'ostilità e l'aggressività in soggetti con disturbi di personalità. Da un punto di vista somatico si osserva la normalizzazione del battito cardiaco e dei valori della pressione arteriosa, un aumento della produzione di endorfine, il rafforzamento delle difese immunitarie e della resistenza contro le infezioni" da: Di Iacovo, *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 37.



## 2.2 Lavoro sociale e nuovi bisogni

Il sociale comprende non solo coloro che lavorano direttamente o indirettamente nella terra con la terra, ma anche gli animali, gli alberi, i fiori, i semi, i volti della gente più diversa [...] ove ciascuno cerca di imparare a leggere le semine e il volo degli uccelli, a leggere quali terreni invitano a fabbricare e quali a seminare.

Danilo Dolci

L'attuale situazione economica e il modificarsi sempre più rapido dei bisogni sociali, nonché delle risposte politiche date, mettono in discussione il lavoro sociale e l'organizzazione dei servizi. E' necessario quindi intervenire con risposte immediate e flessibili. Lo spazio tra vulnerabilità e povertà sta diminuendo e si parla sempre più di «nuove povertà». Disoccupazione, casa e cibo sono tra le problematiche primarie che gli operatori sociali si trovano ad affrontare. Rispetto alla Legge n°328 del 2000 si potrebbero definire nuove categorie sociali fragili, come quella degli adulti soli che hanno perso il lavoro.

Durante il tirocinio in un servizio sociale<sup>49</sup>, ho potuto constatare la difficoltà in cui si trovano i servizi sociali in questo momento. Con i tagli alle politiche sociali e l'aumento di persone che si recano nei servizi, gli operatori sono costretti a gestire il lavoro secondo logiche di efficienza economica. «Possibile che non ho diritto a un aiuto [economico] dopo tutti questi anni di lavoro e di contributi versati? Sono stato sempre un bravo cittadino!», dicono in tanti. Altri sostengono di aver bisogno di un lavoro e che se lo avessero non chiederebbero aiuto ai servizi sociali. Dall'ideale di autonomia e indipendenza, ne consegue la vergogna che accompagna tante persone nell'ammettere di aver esaurito le risorse economiche. A ciò si aggiunge lo smantellamento delle reti sociali di supporto (con il senso di solitudine, la depressione che ne consegue<sup>50</sup>). L'operatore sociale si trova spesso tra le mani pacchetti di risposte standardizzate in aiuti economici predisposti dall'organizzazione che rappresenta. Certamente vi sono altri strumenti da

---

<sup>49</sup> Al Servizio Sociale Area Adulti di Mestre, da aprile ad agosto 2013.

mettere in gioco oltre ai contributi economici, ma se il problema principale della persona è trovare un lavoro e se il nucleo familiare non possiede requisiti specifici (livello ISEE basso, minorenni in famiglia, nessuna proprietà di beni immobili, ecc.), il caso non verrà preso in carico dal servizio. Sembra che si dividano le persone in due categorie: chi può lavorare (ed è utile al sistema produttivo) se la deve cavare, chi non ha capacità produttive deve essere mantenuto (inutile al sistema produttivo). Si lancia quindi una domanda: perché non fare in modo che altre capacità possano essere riconosciute e messe in gioco? Se pensiamo poi che gli anziani sono il futuro, l'idea di mantenere attive le persone e di contenere i costi, si fa necessità. Se si guarda ai dati, come alla crescita enorme della percentuale di over sessantacinquenni prevista per i prossimi anni, e le interconnesse disabilità, è impellente l'esigenza di puntare all'individuazione di terapie alternative, alla diminuzione dell'uso dei farmaci e al coinvolgimento delle persone in un'ottica che non sia semplicemente assistenzialista.

Ci si trova insomma in un particolare momento storico che ci obbliga a riflettere sul significato e sulle modalità del lavoro sociale. Lo scambio prassi-teoria-prassi è probabilmente più che mai necessario. Sul piano locale, è indispensabile collaborare con le reti informali e formali poiché le risorse che i servizi hanno sono insufficienti. E' interessante osservare come sia fondamentale un confronto tra associazioni e servizi in quanto accade che talvolta non vi è una conoscenza delle risorse reciproche verso le quali possono essere indirizzate le persone (il riferimento va alle grandi città). In altri casi, invece, si moltiplicano risposte simili quando invece se ne potrebbe realizzare una sola ma più efficace. Bisognerebbe inoltre lanciare lo sguardo su altre città e su altri Paesi per trarre spunto da progetti innovativi.

Partendo dalla pratica fatta durante il tirocinio, potrei affermare che molte energie all'interno dei servizi sociali di base vengono impiegate per decidere quali e quanti contributi economici dare alle persone. Certamente, questo non dipende totalmente dai servizi ma piuttosto dall'organizzazione delle politiche sociali a livello nazionale e locale. Ad esempio, il Servizio in cui ho svolto il tirocinio è stato incaricato dal Comune di Venezia di occuparsi del Contributo all'affitto regionale

---

<sup>50</sup> L' aumento del consumo di tabacco, alcol, psicofarmaci, dipendenza da gioco ne sono sintomi.

e, in parte, di una nuova Carta acquisti<sup>51</sup>. Anziché investire denaro nel potenziamento dei servizi sociali o nella loro riorganizzazione, il governo e la Regione preferiscono impiegare le risorse economiche attraverso contributi di questo tipo. Richiamo una frase di Tiziano Vecchiato della Fondazione Zancan quando dice che: «Il nostro è un welfare recessivo, che dà tantissimo, ma solo con trasferimenti economici, che catalizzano il 90 per cento della spesa sociale. È una logica vecchia, basata sul raccogliere e ridistribuire». Emerge chiaramente che molte famiglie si trovano in difficoltà a causa della crisi economica. Eppure, intervenire con piccoli contributi economici è solo una soluzione provvisoria che non ha effetti su lungo termine. In più rischia di vanificare lo sforzo degli assistenti sociali che negli anni si sono impegnati per il superamento di un servizio sociale puramente assistenzialista. Si dovrebbero incentivare quei progetti nati informalmente che portano le famiglie a mettere in comune le risorse e che creino socialità tra le persone più vulnerabili. Orti urbani o comunitari, asili autogestiti, co-housing, biblioteche collettive, scambio di indumenti usati, sono solo alcuni esempi.

Accanto a queste numerose esperienze innovative (o, come si vedrà nel prossimo paragrafo, di *sconfinamento*), si incontrano però parecchie rigidità nella pratica, come ho potuto constatare durante il tirocinio. Riporto un esempio: un'operatrice sociale raccontava che un giorno, dopo essersi recata in un quartiere popolare per un colloquio domiciliare, le colleghe le hanno consigliato di non andare mai più da sola in quel quartiere perché troppo pericoloso (nella zona di via Squero, a Mestre). Pensando al pionierismo delle assistenti sociali negli anni quaranta e cinquanta mi sono chiesta che cosa sia cambiato. Sarebbe interessante sapere che cosa pensano gli abitanti del quartiere «pericoloso» di Mestre delle assistenti sociali. Ecco un altro esempio dal medesimo servizio sociale: una operatrice, con contratto come educatrice di strada (e busta paga inferiore rispetto ai colleghi), vorrebbe poter fare il lavoro di educatrice ma, a causa della mancanza di risorse e per esigenze organizzative, svolge il lavoro di

---

<sup>51</sup> Si nota, tra l'altro, che i regolamenti sono in linea con gli orientamenti politici. Ad esempio, gli stranieri hanno diritto di ricevere il contributo all'affitto comunale dopo due anni di residenza a Venezia e di ricevere il contributo regionale dopo cinque anni di residenza in Veneto.

assistente sociale in ufficio. Questi esempi ci dimostrano come la teoria si scontri poi con la realtà della pratica.

Certo, gli operatori sociali si trovano a lavorare in una situazione non facile a causa della dilatazione del tempo di lavoro (considerando anche lo stress che è presente anche al di fuori del luogo di lavoro) e del senso di impossibilità rispetto ad alcune situazioni<sup>52</sup>. Eppure, il ruolo dei servizi sociali, ponti tra i bisogni della cittadinanza e i decisori politici, è basilare. Attraverso il contatto con l'utenza, i servizi sociali sono osservatori privilegiati di problematiche sociali più ampie. Rispetto alle situazioni di momentaneo disagio lavorativo ed economico, gli strumenti che l'assistente sociale ha a disposizione si dovrebbero sviluppare anche in modo creativo e innovativo.

### **2.2.1 Il servizio sociale tra crisi e desiderio di trasgredire**

Nel presente lavoro, vorrei porre lo sguardo su progetti innovativi attraverso i quali prende vita una rete che interconnette mondo agricolo e mondo sociale. Superando la settorializzazione delle azioni attraverso l'incontro tra attori attivi in ambito agricolo e attori sociali, ovvero attraverso l'interazione tra politiche agricole e politiche sociali, nasce la possibilità di individuare obiettivi comuni. Connessioni tra settori diversi non sono una novità, come quelle tra le politiche urbane e sociali nei tavoli tecnici per la stesura dei piani di zona. Come emerge dall'ampia letteratura in merito, i servizi sociali necessitano di rinnovarsi continuamente per stare in linea con i cambiamenti sociali (e quindi con le problematiche di cui si occupano). Si vedrà nelle pagine che seguono come questo cambiamento possa essere affrontato attraverso progetti di agricoltura sociale.

Sappiamo che il variegato mondo del lavoro sociale sta attraversando, ormai da tempo, un periodo di difficoltà che fa prevedere trasformazioni profonde, frutto di scelte e di esigenze. E' ancora pensabile un futuro del lavoro sociale?<sup>53</sup> Si

---

<sup>52</sup> Sempre durante il tirocinio, mi è capitato più volte che durante un colloquio la persona dicesse che "se va avanti così la faccio finita". Nello specifico, si trattava di persone che avevano perso il lavoro ed erano prive di una rete sociale di supporto.

<sup>53</sup> Si riprende il titolo di un'iniziativa tenutasi a Torino nel maggio 2011. Si veda *Animazione Sociale*, gennaio 2012.

chiedono psicologi, educatori, assistenti sociali, sociologi, pedagogisti. La risposta è certamente sì, anche se sarebbe necessario unire le forze per individuare nuove basi e nuovi spunti da cui ripartire per ricostruire il lavoro sociale.

Sembra che oggi gli operatori sociali stiano vivendo una rottura di equilibrio nel loro ambito lavorativo, causato da richieste sempre più numerose e dall'insufficienza di risorse. A questo punto sembrano delinearsi due prospettive e per illustrarle prendo in prestito una delle affermazioni espresse da Stefano, uno degli assistenti sociali che ho conosciuto attraverso la presente ricerca. Dice che ci sono due modi di fare questo lavoro oggi: o lamentandosi continuamente (nei confronti di tutti, utenti e istituzioni) o cercando di sfruttare le risorse disponibili (e mediando tra utenti e istituzioni). Vediamo meglio queste due strade, una che vede agire l'operatore sempre entro i limiti del suo mandato e utilizza tali limiti per «proteggersi» dall'esterno, l'altra che porta l'operatore sociale a *sconfinare*.

Vari esperti<sup>54</sup> propongono la similitudine tra gli effetti dei tagli sul lavoro sociale e quelli, indicati dalla psicoanalisi, che seguono un trauma: mortificazione e depressione. Le persone smettono di interagire con la realtà, perché è sentita come troppo pericolosa, ma andrebbe invece modificata e non solo subito. La «chiusura emotiva» di una parte del mondo del lavoro sociale prende forma di rassegnazione, di attesa che succeda qualcosa, di indignazione e negazione (come se nulla fosse successo e tutto andasse bene). Sappiamo che il servizio sociale si occupa di quei problemi che nascono da una relazione distorta, carente, assente, patologica tra persona e suo ambiente con la conseguente rottura dell'equilibrio che vi era nella situazione iniziale. Tale definizione pare essere appropriata anche riferendosi agli stessi lavoratori sociali<sup>55</sup>. Sembra insomma che gli operatori sociali siano colpiti da problematiche di cui solitamente dovrebbero prendersi cura, quelle degli utenti. Come si fa a comunicare la fiducia nel cambiamento se si è travolti dalla sfiducia? Così si innalzano muri protettivi tra sé stessi (e le istituzioni che si rappresentano) e l'utenza disperata, dicendo ad esempio: «Non siamo un ufficio di collocamento e non siamo in grado di trovarvi lavoro». Oppure si risponde all'utenza attenendosi in maniera rigida ai

---

<sup>54</sup> Camarlinghi R., D'Angella F., Il futuro è una ricerca che si fa insieme, *Animazione Sociale*, gennaio 2012, p. 36.

regolamenti e alle circolari interne e rimandando la responsabilità ai propri superiori. Quasi fuggendo dall'utenza insistente, le riunioni d'équipe rappresentano momenti di sfogo e di sollievo.

D'altra parte, sono numerose anche le testimonianze di chi lavora trasgredendo le regole del mandato istituzionale, attingendo a risorse personali o attivando competenze esterne rispetto a quelle previste dall'organizzazione di appartenenza. Questo sconfinamento è praticato frequentemente poiché risulta essere efficace. Dai risultati positivi che ne conseguono, l'operatore sociale riesce a sentirsi motivato, cosa che lo può spingere a reinventare ancor di più il proprio agire. Per fare questo, si mettono in moto nuove idee e si è portati a riflettere maggiormente sulle modalità e sugli strumenti del lavoro. Perciò sconfinare può essere faticoso, soprattutto se significa oltrepassare i confini dell'orario e del luogo di lavoro, o scontrarsi con i colleghi che la pensano diversamente. Affinché pratiche positive di sconfinamento siano portate avanti e creino un cambiamento vero e proprio, è necessario che vi sia comunicazione con l'organizzazione entro cui si lavora. Come scrivono Ferrari e Pains nell'articolo pubblicato su *Welfare Oggi* «Trasgredire le regole per un welfare migliore»:

«coloro che in un'organizzazione svolgono attività sul confine, ovvero sono a contatto con l'utenza, godono di un posizionamento potenzialmente straordinario. Essi cioè possono cogliere [...] sollecitazioni, stimoli, proteste che possono raccogliere, elaborare, risolvere, individuando traiettorie e risposte [...] e possono essere utilizzati dalla propria organizzazione come facilitatori di processi di apprendimento»<sup>56</sup>.

Attivare una buona comunicazione è compito sia del singolo operatore sociale sia dell'organizzazione, che dovrebbe avere un'apertura tale da accogliere le novità e rivedere le proprie regole.

Olivetti Manoukian<sup>57</sup> suggerisce di lavorare in modo critico, assumendo visioni di altri e connettendosi per creare visioni collettive e non sentirsi isolati. Costruire legami nuovi e superare le frontiere tra professioni, modificare il proprio

---

<sup>55</sup> Si veda l'Inchiesta sul lavoro sociale *Voci e volti del welfare invisibile*, 2009. Circa il 70% dei 2500 operatori sociali intervistati dice che vi sono ricadute della crisi sul proprio lavoro.

<sup>56</sup> Ferrari M. e Pains F., *Trasgredire le regole per un welfare migliore*, *Welfare Oggi*, 3/2013.

<sup>57</sup> Olivetti Manoukian F., *Quel tanto di trasgressioni per lavorare nel sociale*, *Animazione Sociale*, gennaio 2012, p. 61.

fare quotidiano, trasgredire le proprie abitudini. Trasgredire significa appunto superare i confini del lavoro, rimodellare e ricreare le pratiche, andare oltre l'approccio sui singoli casi per connetterli a un contesto generale, oltre i confini teorici della professione e al contesto di lavoro (in particolare quei confini tra settore pubblico e settore privato dei servizi sociali). Sostiene che un punto da cui si potrebbe partire sia rinnovare le domande di fondo del lavoro sociale, per dare senso al proprio agire.

Connettendo queste riflessioni con il tema centrale della tesi, l'agricoltura sociale, ci si chiede quale dovrebbe essere il ruolo delle istituzioni (e dei singoli lavoratori sociali che più di tutti sono in continuo contatto con l'utenza) nello sviluppo di queste nuove pratiche. A livello nazionale, è stata recentemente approvata dalla Camera una legge a sostegno dell'agricoltura sociale, nata su impulso dei principali attori attivi su tale tema (Forum Nazionale Agricoltura Sociale e AIAB). A livello locale, si dovrebbero pubblicizzare le esperienze che già esistono e sostenerne la formazione di nuove, dato che, come si vedrà nel capitolo successivo, possibili percorsi non mancano. Molti agricoltori ci stanno mostrando molto bene che cosa significa trasgredire i confini professionali, rendendo le fattorie multifunzionali ed entrando quotidianamente in contatto con persone svantaggiate. Si stanno quindi reinventando arrivando a rimodellare la struttura dell'azienda agricola e andando oltre la pura logica produttiva. Assistiamo a uno sconfinamento nell'uso dei luoghi, quando ad esempio i cortili degli ospedali vengono utilizzati a beneficio dei pazienti per scopi terapeutici o quando una stanza in fattoria viene trasformata in un asilo nido. Nelle storie che seguono, la spinta a sconfinare deriva dal voler trasformare il proprio stile di vita. È così che giovani laureati iniziano ad avviare dei progetti agricoli, pur senza imporre limiti al proprio orario di lavoro e rinunciando a stipendi più alti (anche se non intendo dire che la strada da indicare come giusta sia quella del sacrificio, anzi). Decisori politici, istituzioni, consumatori, dovrebbero rendersi conto di queste difficoltà e riconoscere che vi sono dei progetti che portano vantaggi sociali e ambientali a tutta la comunità.

## **2.2.2 Valorizzazione delle risorse agricole locali e creazione di benessere attraverso il lavoro sociale di comunità**

A proposito di comunità, Alan Twelvetrees, esperto in lavoro sociale di comunità, suggerisce di lavorare *con* la comunità (usando le risorse che ci sono) e *per* la comunità (collaborando con i decisori politici locali). I servizi sociali hanno la necessità e il dovere di interagire con le risorse del territorio o, detto con le parole di Folgheraiter, di avere *cura delle reti*. Proprio per questo, si dovrebbe riconoscere e sviluppare il potenziale del lavoro agricolo come produttore, oltre che di cibi, di benessere. Il ruolo delle aziende agricole (si sottintende che esse siano biologiche) nella produzione di welfare è effettivamente riconosciuto attraverso strumenti formali (accordi e protocolli di intesa) ma anche in modo informale. Spesso sono infatti le relazioni informali (amicizia e conoscenza tra operatore sociale e agricoltore) a rendere viva la rete di rapporti su un territorio. Tenendo aperta la rete e vivace la comunicazione tra attori, si implementa così la partecipazione inclusiva nei processi di creazione, monitoraggio e riformulazione dei sistemi di welfare locale.

Tale prospettiva si potrebbe tradurre, sul piano metodologico, nel lavoro sociale di comunità. Dopotutto, l'elemento «comunità» è sempre presente nel lavoro sociale: si pensi alla tridimensionalità dell'intervento (Neve) o trifocalità dell'azione del servizio sociale (Gui). Il riferimento va a: soggetti, comunità (o territorio) e istituzioni. Secondo le teorie del servizio sociale, le azioni vanno indirizzate contemporaneamente a queste tre dimensioni interdipendenti.

La metodologia che più si concentra sulla comunità come soggetto sociale è il *community work*<sup>58</sup>. Al contrario della metodologia del *case work* (che si concentra sugli aspetti personali della singola persona) e del *group work* (sul gruppo di appartenenza), il *community work* guarda alle caratteristiche del territorio e a tutte le persone che lo abitano. Attraverso l'attivazione dei soggetti che fanno parte della comunità, si individuano risorse e capacità da mettere in

---

<sup>58</sup> «L'attenzione ai meccanismi di influenza tra ambienti, gruppi, e individui e sulla necessità di predisporre interventi basati sulle risorse disponibili e sui processi di trasformazione in atto di una data comunità», dal *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Campanini A. (a cura di), Carrocci editore, 2013.



atto per affrontare le problematiche comuni. Il ruolo dell'assistente sociale consiste nell'attivare le persone a sentirsi parte di una comunità cosciente delle proprie potenzialità<sup>59</sup>. Detta in altro modo, i problemi del singolo sono - in buona parte - responsabilità di tutti, e la realizzazione di ognuno è un elemento necessario per tutta la collettività. Le persone sono considerate come soggetti interconnessi che hanno il diritto, e il dovere, di agire per il cambiamento<sup>60</sup>.

Il *community work* ha conosciuto uno sviluppo in Italia a partire dagli anni cinquanta, quando venivano sviluppati progetti aggregativi in spazi comuni (ad esempio in centri sociali) al fine di rafforzare i legami sociali tra persone e di sviluppare iniziative collettive. L'assistente sociale si proponeva come mediatore per il cambiamento e il suo ruolo era connotato in senso politico.

Oggi sembra esserci un certo ritorno all'utilizzo di questa metodologia di lavoro, poiché cresce l'attenzione al territorio e perché vi sono problemi sociali generalizzati che attraversano trasversalmente tutta la popolazione (cosa che rende necessario superare la settorializzazione degli interventi). Si cercano di organizzare con più efficacia i servizi al fine di migliorare la qualità della vita di tutti e di soddisfare le esigenze specifiche delle singole persone. Parlare di *community work* oggi significa dover conoscere approcci molteplici e diversi che nel lavoro sul campo si vanno poi a mescolare. Quello che si prospetta con il lavoro sociale di comunità è l'apertura dei singoli verso «l'altro» e la capacità dei servizi di creare connessioni. Il lavoro sociale di comunità non è costruire comunità divise e protette dall'esterno, ma contribuire a rendere protagonisti i soggetti che vivono su un determinato territorio.

Negli ultimi anni sta crescendo l'attenzione ai temi ambientali e le comunità urbane si stanno affacciando sempre più alle risorse rurali che le sono vicine. La prospettiva che viene offerta dalle esperienze di agricoltura sociale è che la

---

<sup>59</sup> Alle origini del lavoro sociale di comunità si può rintracciare, tra le altre, la nascita dei *settlement* promossi da Jane Addams negli Stati Uniti di inizio novecento. In questi luoghi, sorta di case di vicini, le donne promuovevano il mutamento sociale attraverso relazioni di cura.

<sup>60</sup> L'esperienza di Danilo Dolci in Sicilia è un esempio che ci permette di riflettere sulla diffusione che ha avuto il lavoro sociale di comunità nelle aree rurali e urbane negli anni cinquanta. Dolci vive insieme alla gente del posto, con la quale dà vita a processi educativi e partecipativi per individuare le problematiche di fondo che colpivano la comunità, affrontando mafia e forze politiche in modo nonviolento. Ciò richiama il concetto di democrazia, sistema di gestione del potere pressoché sconosciuto a molti italiani nell'immediato dopoguerra (ecco perché il lavoro di Dolci era anche *educativo*, nel senso etimologico del *trarre fuori*).

campagna e la natura hanno la capacità di generare salute e benessere. Per quanto riguarda invece le zone rurali, l'agricoltura sociale può avere il vantaggio di offrire servizi di prossimità. In ambito rurale, infatti, l'accesso ai servizi socio-sanitari è reso problematico dalla loro dispersione sul territorio e dalla scarsa accessibilità, a causa della lontananza dei servizi stessi dalle persone.

Per questi e altri motivi, il lavoro agricolo si adatta bene a quello sociale. Inoltre, con il lavoro agricolo, il contadino può seguire tutto il processo produttivo, dalla semina alla vendita, senza rimanere «espropriato dei risultati del proprio lavoro»<sup>61</sup>. Tale caratteristica è un vantaggio per chi produce ma anche per chi compra, nonché per la valorizzazione del territorio. Il lavoro rurale nell'ambito dell'agricoltura biologica e sociale necessita che le attività siano organizzate da persone ad alta scolarizzazione (con competenze in biologia, scienze naturali, tecniche agricole tradizionali). I circuiti del biologico e la filiera corta permettono di tutelare l'autonomia degli agricoltori e di ridurre le emissioni di sostanze inquinanti. Più globalmente, valorizzando l'agricoltura locale (biologica e sociale), si migliora la qualità della vita delle persone e si riducono in modo sostanziale le ricadute negative dell'utilizzo di risorse naturali. Per citarne alcune, viene tutelata la qualità del suolo, delle risorse idriche e la qualità dell'aria. Le emissioni di CO<sub>2</sub>, che contribuiscono ai cambiamenti climatici, si riducono molto se si considera la diminuzione dell'uso di pesticidi, dei trasporti e le tecniche di lavorazione dei terreni rispetto all'agricoltura convenzionale<sup>62</sup>. L'agricoltura sociale è un esempio pratico di lavoro sociale di comunità che si presenta sotto forme diverse ma che sembra andare nella direzione della tutela dei beni comuni.

Alla luce di quanto detto finora, potrei dire che ci troviamo in un momento storico-sociale in cui vi è una forte spinta cooperativistica che ruota attorno a temi concreti come la tutela dell'ambiente attraverso l'agricoltura tradizionale. Le cause di questa spinta sono tante, tra cui motivazioni politiche ed etiche che abbiamo visto sopra e che stanno alla base delle pratiche.

---

<sup>61</sup> Ciaperoni A., *Agricoltura biologica e sociale. Strumento del welfare partecipato*, Roma, Editore AIAB, 2008, p. 102.

<sup>62</sup> Non a caso nell'incontro internazionale sullo sviluppo sostenibile «Rio + 20» del 2012, si è parlato di tre temi collegati tra loro: biodiversità, desertificazione e cambiamenti climatici. Temi su cui peraltro non si sono raggiunti gli obiettivi stabiliti a Rio nel 1992.

I temi che si affrontano nel presente lavoro, la cura della terra e delle relazioni sociali, trovano radici nelle biografie delle pioniere del lavoro sociale. Un aspetto che hanno in comune il lavoro agricolo e il lavoro di cura è il loro mancato riconoscimento sociale (se non un riconoscimento connotato negativamente)<sup>63</sup>. Ciò che le esperienze in corso ci lasciano intravedere è la possibilità che, se fra i due ambiti vi sarà collaborazione, potranno arricchirsi vicendevolmente e percorrere insieme un cammino di trasformazione. Nei prossimi capitoli si cercheranno di delineare, oltre ai punti di forza, anche gli ostacoli e le difficoltà di alcuni percorsi.

---

<sup>63</sup> Negli ultimi decenni, lo spazio e il tempo dedicato alla vita privata delle persone si è allargato a scapito della vita pubblica. Ma vi sono situazioni in cui le persone si occupano della vita privata in maniera collettiva (si pensi al soddisfacimento dei propri consumi attraverso i gruppi di acquisto solidale). Ciò potrebbe essere il segnale che il confine tra privato e pubblico sta venendo meno. Il discorso vita pubblica - vita privata è stato affrontato da tempo da alcune teoriche femministe e si rintraccia nella storia del servizio sociale.

## CAPITOLO 3

### ESPERIENZE

#### 3.1 La ricerca

Nel presente capitolo mi addentrerò finalmente nella parte centrale della ricerca. Cercando di far avvicinare il lettore all'esperienza dal mio punto di vista, racconterò di come è iniziata l'indagine e lo farò attraverso la descrizione di due brevi esperienze. Queste mi hanno aiutato, sul piano teorico e pratico, a sviluppare il cuore della ricerca che verrà illustrato successivamente.

Come dicevo nell'introduzione iniziale, questa tesi nasce anche da un mio personale desiderio di avvicinarmi all'agricoltura. Ancor prima di iniziare a raccogliere del materiale, ho pensato a questo lavoro come frutto di un'esperienza pratica e svolta insieme ad altri. Di seguito illustrerò come ho mosso i primi passi nell'individuazione dei soggetti conosciuti e il modo in cui con essi mi sono relazionata.

La mia base teorica di riferimento si compone di tutti gli apporti ricevuti attraverso i corsi di studio dei due anni di Laurea magistrale e degli esami di metodologia e teorie del servizio sociale che ho recuperato dal corso di Laurea triennale in Servizio sociale. Ogni insegnamento ha influenzato e inevitabilmente condizionato il mio modo di pensare, così che ognuno di essi va a costituire indirettamente la mia base teorica. Pensando alla modalità con cui elaborare il presente lavoro, ho tenuto in considerazione soprattutto l'approccio di due professori: Massimo Bricocoli e Mauro Ferrari. Infine, letture di antropologia fatte in passato continuano a spingere la mia curiosità verso la conoscenza dell'uomo dall'interno del suo ambiente. Come scrive Aime:

«La presa di coscienza dell'antropologia a partire dagli anni settanta è stata importante, perché ha contribuito ad abbattere molte barriere, come quella dell'oggettività. Oggi le monografie spesso diventano narrazioni dense, in cui anche il ricercatore è

protagonista e sono protagonisti anche i sentimenti. Forse questo a generato confusione [...], trasformato l'antropologia da museo d'arte a grande magazzino. Forse, ma le opere di un museo si osservano con distacco, magari se ne subisce il fascino, ma non ci si convive, mentre con alcuni oggetti del grande magazzino sì, purché si prenda coscienza del fatto che anche noi facciamo parte dei prodotti esposti sugli scaffali»<sup>64</sup>.

Il ricercatore, entrando a far parte di tale ambiente finisce per contaminarlo, divenendo esso stesso soggetto parte della ricerca. Seguendo questa idea, possiamo caricare di valore ogni contesto in quanto potenziale oggetto di ricerca e riflessione, tenendo presente che ogni ambiente e ogni situazione sono unici e irripetibili.

Ho acquisito il materiale di lavoro nell'arco di diversi mesi che, se complessivamente raccolti, costituirebbero circa un mese e mezzo di lavoro sul campo. Nelle prossime pagine utilizzerò appunti e registrazioni scritte che ho prodotto durante e in seguito alla permanenza nelle varie realtà. Ho intervistato circa quaranta persone di cui: ventisei lavoratori agricoli (sedici soci aziendali/della cooperativa/dell'associazione, otto lavoratori dipendenti o stagionali tra cui due cuochi, un imprenditore agricolo in pensione, una tirocinante), sette utenti che seguono un progetto socio-lavorativo, otto operatori sociali (due psicologi, due assistenti sociali e quattro educatori). Diciotto di queste persone lavorano o sono legate alla Società Agricola Corbari, dieci al consorzio Nibai, il restante a esperienze di cui parlerò nei prossimi paragrafi.

Ho cercato di condurre le interviste attraverso l'affiancamento diretto con le persone, partecipando e osservando contemporaneamente. Avvicinandomi a varie esperienze, trovo sempre risposta positiva alla mia domanda «posso lavorare un po' con voi?». Talvolta accompagnata da stupore, in un caso con un «perché quelli come te [provenienti dal lavoro sociale] che fanno riunioni e si dilungano in ragionamenti, ogni tanto li manderei a quel paese, ecco!». Lascio a casa penna e quaderno e indosso scarponi da lavoro, con cui mi trovo a mio agio. La sensazione che ho è quella di sentirmi quasi alla pari con le persone che incontro. Affiancandole, chiarisco sempre chi sono, cosa faccio e perché sono lì.

---

<sup>64</sup> Aime M., *Cultura*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, pp. 113-114.

Talvolta non è semplice presentarsi e c'è chi fraintende. Mi viene chiesto se sto facendo un tirocinio o in un caso se sono lì «anche tu con una borsa lavoro come me?!». Mentre lavoro, osservo e faccio domande. L'intervista si confonde con la chiacchierata, si modella sui tempi e sugli spazi, si interrompe per poi riprendere, è improvvisata ma la strada da seguire diviene ben presto chiara. Capita che molti sentieri vengano scoperti insieme alle persone, così che ci si permette di uscire da una griglia prestabilita. Come suggerisce La Mendola<sup>65</sup> «devo offrirgli un'occasione di narrazione di sé la più aperta possibile». Non è semplice perché così facendo ci si deve mettere di continuo in discussione, aprendo nuovi quesiti e formulando nuove ipotesi.

Cerco di fare domande più ampie possibili. Talvolta, le persone che ho di fronte chiedono più precisione, allora cerco di spiegare il mio lavoro e facendolo do l'idea di ciò che sto cercando. Ogni tanto è capitato che mi si rispondesse con altre domande del tipo «quindi mi stai chiedendo questo?». Pongo domande aperte anche per evitare di chiedere qualcosa di personale e delicato, anche doloroso, a una persona. Si sentirà poi lei libera di addentrarsi o meno nel suo personale. In alcuni momenti cerco di «dare un La» per avviare un discorso che mi interessa e in cambio delle storie raccontatemi, tento di raccontare qualcosa di mio. Tale approccio mi nasce spontaneo, ovviamente non sto vestendo i panni dell'assistente sociale che deve mantenere un certo distacco e professionalità. In quasi tutti i casi, contatto direttamente le persone ed evito di presentarmi tramite la mediazione di qualcun altro, cosa che potrebbe rivelarsi un vantaggio ma anche uno svantaggio (se tra le due persone non vi è un buon rapporto rischio che questo influenzi l'atteggiamento della persona nei miei confronti). Qui di seguito illustrerò i primi passi compiuti e successivamente mi inoltrerò nel cuore dell'analisi.

---

<sup>65</sup> La Mendola S., *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche.*, Torino, UTET Università, 2009, p. 27.

### **3.1.1 Il Rosmarino e il Fiorrancino**

Quando ancora mi trovavo a Venezia (prima di ritrasferirmi in provincia di Milano) ho iniziato a cercare delle aziende agricole/cooperative sociali vicine che fossero legate all'agricoltura sociale. Il canale di ricerca più immediato era internet. Tramite il Forum Nazionale dell'Agricoltura Sociale, ho trovato un'azienda agricola a Marcon, a pochi chilometri da Venezia. Dopo aver letto informazioni dettagliate sui progetti sociali nel sito web dell'azienda, ho telefonato e chiesto di poterla visitare. Il Rosmarino, questo il suo nome, ha una vocazione sociale sviluppatasi dalla sensibilità della famiglia che la gestisce (mi verrà esplicitamente dichiarata anche la vocazione cattolica dei proprietari). Nel Rosmarino si coltivano e si allevano animali, vi è un punto vendita e nel terreno dell'azienda si trova anche la casa dei proprietari. Vi lavorano circa 10 persone e vengono ospitati ragazzi tramite il Wwoof<sup>66</sup>.

Quando arrivo presso il Rosmarino, vi è ad accogliermi il responsabile che parlando con me, mostra una conoscenza approfondita, teorica e pratica, per quanto riguarda il lavoro sociale. Mi spiega che sono state inserite in azienda persone con svantaggi di diverso tipo (ex-detenuti, persone con dipendenza, persone con disabilità) ma, per problemi di riorganizzazione, al momento vi è rimasta solo una persona con lieve disabilità mentale. Al termine della chiacchierata, mi propone di fermarmi a pranzo da loro per conoscerci meglio in un momento di convivialità. Io accetto e mi rendo disponibile a dare una mano nei lavori dell'azienda. Così mi ritrovo ad affiancare una ragazza tedesca, una wwoofer per l'appunto, con la quale trascorro il resto della mattinata e il pomeriggio. Resto stupita del fatto che sia difficile restare occupati. Ci troviamo infatti a dover rincorrere le persone per chiedere di continuo «cosa possiamo fare?». La ragazza mi confida che la situazione è così da quando lei è lì e che a suo parere la mancanza di organizzazione deriva dai disaccordi che ci sono tra i due responsabili dell'azienda.

Al termine della giornata prendo un passaggio in auto da due operai agricoli e anche questa si rivela una buona occasione per raccogliere informazioni. Mi

dicono che ciò che vi è di più bello nel loro lavoro è il clima relazionale tra le persone. José (venezuelano) mi dice inoltre che per il lavoro in azienda ha lasciato un posto da commesso in un grande magazzino. È contento perché ora può stare all'aria aperta e non deve pensare solo a vendere. Anche se adesso ha più responsabilità in quanto parte di un gruppo, è più tranquillo e soddisfatto. Critica il consumismo e i lavori alienanti come quello che svolgeva lui in passato. Mentre siamo per strada, mi indica il terreno di un'azienda agricola di cui conosce il giovane proprietario. Non lo so ancora, ma sarà la prossima azienda che visiterò.

In questa prima giornata emergono tanti spunti per la mia tesi sia sul piano metodologico, sia sul tema centrale dell'agricoltura sociale.

Comprendo che per avviare progetti di agricoltura sociale è necessario che vi sia una certa sensibilità ai temi sociali, è necessario essere parte di una rete di soggetti (tra cui associazioni, servizi sociali e istituzioni, ecc.) che coniughino risorse ed esigenze per realizzare un progetto comune, è quindi fondamentale non essere soli ma avere supporto esterno all'azienda. Essenziale è una buona organizzazione e una conoscenza tecnica e teorica per strutturare e, soprattutto, portare avanti dei progetti.

Sul piano metodologico appare evidente che una semplice intervista al responsabile dell'azienda non avrebbe fatto emergere molti elementi. L'immagine che si tende a dare di un progetto è naturalmente positiva ma per cogliere gli aspetti negativi, che sono a mio parere i più interessanti perché stimolano al miglioramento e alla riflessione, è necessario cercare di assumere più punti di vista nell'osservazione. Perciò, un'osservazione distaccata non sarebbe sufficiente, ma tramite un'osservazione partecipante<sup>67</sup> si può iniziare timidamente a comprendere. Sembra poco una giornata ma con questa esperienza e con altre successive mi sono resa conto di quanto invece ci si possa avvicinare alle persone anche in un tempo così apparentemente breve. Al termine di una giornata si ha condiviso qualcosa e si entra già a far parte di un gruppo. Certamente, tengo presente che in una giornata possono sfuggire molte cose e

---

<sup>66</sup> World-Wide Opportunities on Organic Farms è un'organizzazione che mette in contatto le fattorie biologiche con chi voglia, viaggiando, offrire il proprio aiuto in cambio di vitto e alloggio.

<sup>67</sup> Si veda Semi G., *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna 2010.



se ne possono fraintendere altre. Lo scopo di queste visite è quello di individuare spunti pratici per poi focalizzarmi su un'esperienza in particolare e confrontare la pratica con la teoria dell'agricoltura sociale.

Attraverso il mercato di prodotti biologici che si tiene settimanalmente a Venezia, conosco Matteo, poco più di 30 anni, giovane imprenditore agricolo insieme alla sua ragazza Laura. Dopo aver chiesto loro se conoscono progetti di agricoltura sociale nella zona, essi stessi mi propongono di andare a visitare i loro campi perché, dopotutto, sono anche loro un po' «sociali». Capisco meglio perché, trascorrendo con loro una giornata. A lavorare i campi vi è Matteo, laureato in scienze forestali, la sua ragazza a tempo part-time poiché fa la maestra in un asilo nido, infine un terzo ragazzo che consegna a privati la verdura in bicicletta. Il Fiorrancino, insieme a un'azienda agricola vicina che visiterò successivamente, fornisce gas e vende nei mercati biologici della zona limitrofa a Venezia.

Nella seconda azienda agricola vi lavorano, oltre al proprietario, due ragazzi a tempo pieno e un ragazzo con disabilità mentale, per mezza giornata. Quest'ultimo è stato inserito da un servizio sociale che, attraverso la conoscenza diretta tra assistente sociale e imprenditore agricolo, ha proposto la collaborazione. Gli altri due giovani mi spiegano che hanno abbandonato le loro occupazioni precedenti perché incompatibili con il loro ideale di vita. Hanno iniziato a dedicarsi alla campagna con passione e ne sono contenti, anche se è richiesto molto sforzo fisico ed economicamente parlando, il guadagno è bassissimo. Oltre alla scelta di vita, emerge in maniera preponderante il riferimento ai valori ambientali. Per questi ragazzi, fare i contadini significa prendersi cura della terra e stare bene grazie ai rimandi di tale cura. Il senso del loro fare si contrappone, spiegano, alle numerose cementificazioni del territorio circostante che inquinano e creano danni ambientali.

Nel Fiorrancino vi è particolare vicinanza all'idea della multifunzionalità nell'agricoltura. Mi vengono infatti esposti due progetti, per ora solo ideali, a cui stanno pensando. Un progetto tenderebbe ad unire la risorsa della campagna con la professione di maestra di Laura, nella realizzazione di un agri-nido presso l'azienda. La seconda idea si aprirebbe verso l'esterno in una collaborazione con

la Cooperativa sociale Il Villaggio Globale che si occupa, tra le altre cose, di supporto abitativo a richiedenti asilo. Presso una delle residenze per richiedenti asilo, vi sono dei terreni che dispongono di serre per la coltivazione. Il Fiorrancino vede in queste serre e nei ragazzi lì residenti una risorsa per entrambi. L'idea è mettere a disposizione supporto e competenza in agronomia, coinvolgendo alcuni ragazzi e utilizzando le serre. In tal modo l'azienda agricola si amplierebbe e i prodotti del lavoro dei ragazzi potrebbero essere venduti attraverso i canali dell'azienda. Sarebbe un'opportunità formativa e un possibile inserimento lavorativo per alcuni richiedenti asilo.

Dalla conoscenza di queste due realtà, emergono ancora nuovi spunti.

La motivazione che spinge giovani ragazzi a intraprendere il lavoro di contadino è fortemente connotata dalla scelta di vita che si lega a valori ambientali e sociali di riferimento. Vale molto di più un «ritorno» non economico come la tutela del territorio o il clima lavorativo positivo. I problemi economici, come ho visto qui e come vedrò in altre aziende, sono sempre presenti. A questo proposito, mi viene da pensare che progetti di agricoltura sociale possano costituire una risorsa per le aziende agricole che hanno intenzione di sviluppare funzionalità diverse.

Al termine della giornata trascorsa con questi ragazzi mi porto a casa il loro entusiasmo, la loro voglia di aprirsi verso l'esterno e di connettersi ad altre esperienze. Mi chiedo se sia un caso che mi sia trovata bene con questi ragazzi. È forse dai giovani che si può pensare di partire per mettere in campo idee nuove? Attivare progetti di agricoltura sociale significa, nel caso di aziende già esistenti, la necessità di rinnovarsi, capacità che secondo la mia ipotesi i giovani possiedono maggiormente.

Dopo aver zappato mattina e pomeriggio tra le file di cavoli e cavolfiori, non mi sento stanca. Il giorno seguente, però, nonostante i consigli ricevuti sulla posizione da tenere per evitare di sforzare la schiena, il male arriva. Sperimento la durezza del lavoro, altro che paesaggi bucolici, quanta fatica, mi viene da pensare. Oltre a questo, inizio a capire che i risultati del lavoro agricolo non si vedono che nel lungo periodo. Alle giornate di lavoro manuale, il sole e la pioggia possono essere di aiuto o di ostacolo. Il rischio che non tutto ciò che si è seminato possa crescere ed essere raccolto è alto. Mi viene da pensare alla lentezza del

lavoro agricolo come a una metafora che rappresenta un lento processo di guarigione personale. Una persona svantaggiata che svolge lavoro agricolo è allo stesso tempo sola e autonoma in ciò che fa, ma è anche accompagnata da altri nella condivisione dei successi e degli insuccessi.

Ho notato infine che per avviare progetti di agricoltura sociale riguardanti singole persone (è il caso degli inserimenti lavorativi) è sufficiente la conoscenza informale tra soggetti diversi come può essere quella tra contadino e assistente sociale. È quindi relativamente semplice attivare questo tipo di rapporto tra servizio sociale e azienda ove: il servizio attiva una semplice borsa lavoro, l'azienda accoglie la persona concordando modalità, tempi e funzioni con l'assistente sociale o l'educatore di riferimento. Invece, per progetti più complessi (come, nel caso del Fiorrancino, l'agri-nido e la collaborazione con una cooperativa sociale) è necessaria una progettualità maggiore e che i promotori dedichino tempo e reperiscano risorse per tale progettualità. Questo può apparire ovvio ma ci permette di riflettere sul potenziale che molte aziende agricole avrebbero se non fossero oberate di lavoro e di problemi economici che ne impediscono una riorganizzazione. L'ipotesi che ne consegue, è che se le istituzioni si facessero carico di essere promotori e attivatori di partecipazione, le risposte non mancherebbero<sup>68</sup>.

---

<sup>68</sup>

Si rimanda al paragrafo sopra «Il riconoscimento normativo: ostacolo o risorsa?».

### 3.2 La Società Agricola Corbari

Cernusco sul Naviglio si trova a circa dieci chilometri a est di Milano. Grazie al collegamento di strade e metropolitana, vi risiedono molte persone che lavorano a Milano e dintorni. Storicamente, Cernusco era un territorio prevalentemente agricolo in cui vivevano soprattutto mezzadri e contadini. Negli anni quaranta, quando la popolazione cernuschese era di circa 8.500 abitanti, le aziende agricole erano circa 500. Nei decenni successivi il numero di aziende agricole diminuisce drasticamente (64 nel 2000) e la popolazione aumenta (conta oggi circa 30400 residenti). Il numero di addetti impiegati in agricoltura sta però aumentando negli ultimi anni (242 nel 2000).

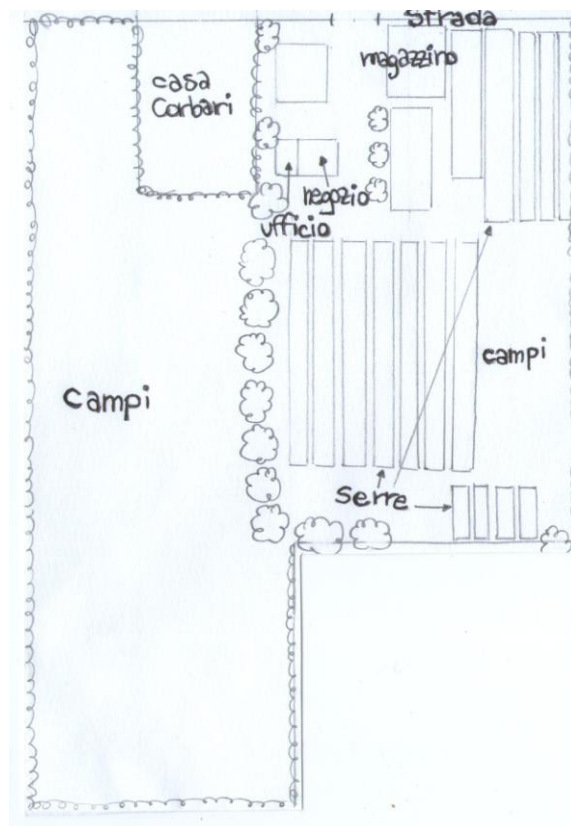
Nel 1976 nasce a Cernusco sul Naviglio la prima azienda agricola biologica della Lombardia, l'azienda Corbari, che prede il nome dai fratelli che l'hanno creata. È oggi conosciuta in Italia e all'estero. Passando da Cernusco non la si nota dall'esterno, poiché è circondata da siepi e alberi e per entrarvi bisogna percorrere un tratto di strada sterrata. La campagna cernuschese si unisce alla campagna di altri paesi limitrofi ma è separata dal centro città da una strada provinciale. Vi sono tre centri commerciali che rappresentano in un certo senso la frontiera di Cernusco-nord. La campagna a est si unisce invece ai comuni di Carugate, Pessano e Bussero. Molti abitanti della zona hanno iniziato a conoscere questo tratto di campagna andando a comprare frutta e verdura nel negozio che si trova nel terreno di Corbari. Una delle modalità di vendita dell'azienda avviene infatti direttamente nel negozio, oltre che attraverso la vendita ai gruppi di acquisto, a ristoranti e negozi e ad altre aziende biologiche della Lombardia<sup>69</sup>. Corbari è una delle poche aziende in Italia a fornire piccole piantine biologiche per la coltivazione. Per le piantine e per le coltivazioni vengono utilizzate delle serre, che coprono circa un quarto della superficie dell'azienda (si veda il disegno sotto riportato). Entrando in azienda si notano inoltre due capanni (per attrezzi e macchinari) e la cella frigo dentro la quale si conservano alcuni ortaggi.

---

<sup>69</sup> Dal Dossier BioAgricoltura Sociale Lombardia 2012 si legge che circa il 65% delle filiere di commercializzazione delle aziende bio-sociali avviene tramite i gruppi di acquisto, la vendita diretta in negozio e i mercatini.

Da inizio 2013, l'azienda è stata ceduta a tre ragazzi e si è trasformata in Società Agricola Corbari. Antonio Corbari, che vive accanto ai terreni (circa cinque ettari), ha continuato a essere presente per tutto il passaggio di gestione. Vi lavorano, a seconda delle stagioni, circa dieci dipendenti. Per rispondere alla domanda dei clienti, Corbari compra e vende prodotti da (e verso) altre aziende biologiche. In alcuni casi sono aziende vicine, in altri, si pensi agli agrumi non coltivabili al nord, compra da aziende di tutta Italia.

Dice Antonio Corbari con orgoglio che, da una ricerca fatta dalla facoltà di agraria di Milano, i loro terreni risultano essere i meno inquinati della Lombardia, pur essendo vicini a una grande città. Il risultato è stato ottenuto attraverso l'adozione di tecniche di coltivazione biologica e tramite la piantumazione di circa cinquanta tipi di piante autoctone diverse intorno all'area per creare equilibri naturali nell'ecosistema. In agricoltura biologica è molto diffusa la pratica di proteggere i terreni dalle sostanze inquinanti trasportate dal vento tramite siepi e alberi disposti attorno ai campi. Il terreno inoltre non è arato da circa trent'anni ma ne è smossa la superficie (20-30 cm) e la sua fertilità è aumentata.



Ho scelto di avvicinarmi a questa azienda agricola per diversi motivi. Confesso di essere rimasta colpita dal clima accogliente e sereno che vi si respira. Contagiata già dal primo impatto con le persone, mi sono incuriosita e ho deciso di approfondire la conoscenza di questa realtà. Ho voluto avvicinarmi anche perché è un punto di riferimento importante dei gruppi di acquisto e del biologico a Milano e in Lombardia. Inoltre ha tutte le potenzialità per legarsi a pratiche di agricoltura sociale. Corbari non ha una progettualità sociale intenzionale. Come emerge dalle interviste fatte, l'azienda accoglie le richieste provenienti dall'esterno (da cooperative e servizi sociali) per degli inserimenti lavorativi. I servizi sociali della zona si sono rivolti a Corbari anche grazie alla fama che l'azienda ha sul territorio.

Visto quanto dicevo sopra sull'agricoltura sociale, e in particolare che i servizi sociali potrebbero affacciarsi alle risorse rurali del territorio, Corbari, nella zona della Martesana, costituirebbe un esempio ideale di azienda agricola. Dal modo in cui è strutturata derivano diverse opportunità, perciò ho pensato di osservare da vicino come (e se) queste vengono valorizzate. Le potenzialità alle quali faccio riferimento sono, nello specifico, il maggior lavoro manuale richiesto rispetto altre aziende, la grandezza aziendale (non è né familiare né industriale), la diversificazione del lavoro. Essendoci un negozio in loco, vi è così contatto diretto con la clientela, mentre attraverso la vendita delle piantine sono mantenuti legami con altre aziende agricole biologiche. Tramite i gruppi di acquisto, si creano inoltre fitti rapporti con la cittadinanza che rappresentano un potenziale per avviare progetti di collaborazione<sup>70</sup>.

Ho inoltre ritenuto interessante osservare il modo in cui i soci dell'azienda mettono in pratica i loro ideali, mi sono chiesta se questi si sono trasformati nel corso della storia dell'azienda e se vengono trasmessi alle persone che si sono avvicinate recentemente ad essa.

Antonio Corbari spiega che durante tutti i quarant'anni di vita dell'azienda sono state occupate molte persone svantaggiate, il cui inserimento non era formalizzato come accade oggi (tramite strumenti come le borse lavoro o tirocini il cui funzionamento è normato). Le richieste di questi inserimenti provenivano in

---

<sup>70</sup> Come ad esempio la collaborazione nel progetto «Hungry For Rights» di cui parlerò più avanti.

particolare dalla cascina Nibai, dagli ospedali psichiatrici Fatebenefratelli di Cernusco e Paolo Pini di Milano, tramite la rete di relazioni attive tra l'azienda e svariati soggetti del territorio. Si tratta infatti degli anni in cui si transita dalla chiusura dei manicomi all'istituzione dei servizi di igiene mentale con il conseguente inserimento socio-lavorativo dei pazienti. Questi inserimenti vengono ricordati in senso positivo, anche se le difficoltà o gli imprevisti non mancavano. Mi viene portato ad esempio un fatto accaduto anni fa con un ragazzo con problemi psichiatrici. Dice Antonio che un giorno viene trovata la rete di recinzione sfondata dal trattore sul fondo del campo, nei pressi di un laghetto. Il ragazzo non si trova e pensando che possa essere caduto nel laghetto, Antonio si getta in acqua a cercarlo. Non trova il ragazzo che, preso dal senso di colpa di aver sfondato la rete, era semplicemente scappato. La storia oggi può farci sorridere ma dimostra che in quegli anni (e non solo allora) il contadino doveva improvvisare competenze da operatore sociale. A partire dall'esperienza, nelle realtà di oggi sono più frequenti i momenti di formazione per gli imprenditori agricoli o gli accompagnamenti tra educatori specializzati e persone con disagio psichico<sup>71</sup>.

Dal racconto di Antonio risulta evidente che la vocazione sociale dell'azienda è sempre esistita anche prima della nascita della definizione di agricoltura sociale. Ripercorrendo la storia dell'azienda Corbari, vediamo che alla base della sua nascita vi è una spinta disinteressata dal punto di vista utilitaristico e volta invece a realizzare benefici sociali e ambientali generalizzati. Antonio infatti intraprende l'attività, lasciando il lavoro di professore di liceo, in un periodo in cui il cibo biologico non gode di riconoscimento ed è anzi osteggiato dall'imprenditoria agricola.

Poiché i progetti di agricoltura sociale non sempre nascono per volontà diretta degli imprenditori agricoli, notiamo che i servizi sociali possono assumere il ruolo di promotori di progetto. Mi chiedo se una progettualità su una singola persona si differenzi, e in che modo, da una progettualità più complessa e ampia, ovvero su un gruppo di persone. L'ipotesi è che se vi è progettualità ampia, le

---

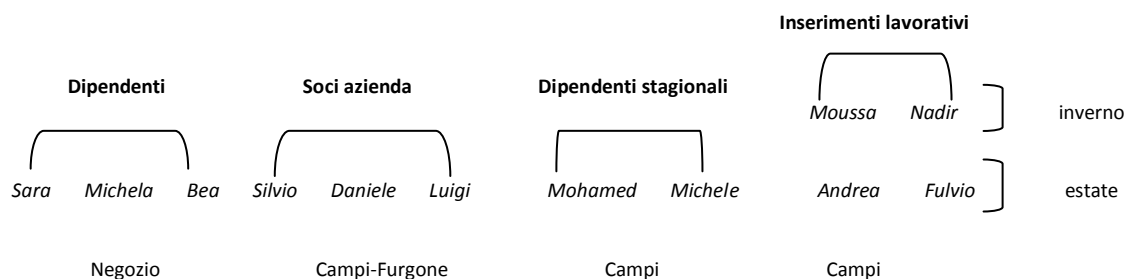
71 Con modalità che variano a seconda dei progetti. L'esigenza di creare competenze che coniughino professionalità sociali e agricole è una delle questioni che ruotano attorno al tema a.s..

persone possano essere maggiormente seguite dal punto di vista sociale ma potrebbero non trovarsi in un ambiente lavorativo «reale», bensì protetto e costruito *ad hoc*, con il rischio che a progetto concluso si trovino disorientate. Una seconda ipotesi è che soggetti molto svantaggiati, con patologie psico-fisiche gravi, o con problematiche particolari (es. ex tossicodipendenti) necessitino di essere maggiormente seguite con un duplice progetto: individualizzato e «più ampio». Mentre invece, i soggetti con problematiche «lievi» e più autonomi potrebbero essere direttamente inseriti in contesti di lavoro agricolo «non protetti». Mi domando quindi se, in alcuni casi, la mancanza di una progettualità «estesa» sia o no un vantaggio. Cercherò di verificare tali ipotesi e di rispondere alle questioni aperte sopra, attraverso le pagine seguenti.

Dal punto di vista dell'azienda agricola, vedremo in seguito come questa potrebbe essere incentivata ad avviare progetti di agricoltura sociale per il vantaggio economico che ne consegue. Mi chiede quindi se, con l'agricoltura sociale, si vada a «tamponare» un problema economico e strutturale che colpisce sistematicamente le aziende agricole. Ipotizzo inoltre che le partnership create tra servizi sociali e aziende agricole sensibilizzino le istituzioni alle problematiche degli imprenditori agricoli. Se le aziende producono, oltre al cibo, anche benessere e servizi, le istituzioni si faranno da portatori di interesse nei loro confronti?

La mia analisi si sviluppa attraverso l'osservazione partecipante avvenuta nel corso di varie giornate di lavoro volontario in azienda e attraverso delle interviste realizzate successivamente e rivolte a diversi soggetti: soci, dipendenti, persone in inserimento lavorativo, assistenti sociali, educatori e psicologi di riferimento. In appendice si troveranno alcune delle domande rivolte durante le interviste. Di seguito analizzerò l'organizzazione della società agricola (si veda lo schema che segue), in particolare andremo a conoscere le persone che vi lavorano attraverso i loro racconti. Evidenzierò i punti di vista di ognuno rispetto al lavoro agricolo, al rapporto con i colleghi e mi soffermerò a riflettere sugli inserimenti lavorativi.





**Ruolo/tipologia di contratto**  
Luogo principale di lavoro

Entrando a Corbari l'aria che si respira è piacevole e allegra. I soci e i lavoratori hanno quasi tutti meno di trentacinque anni. Per presentarmi parlo con alcuni di loro ed è subito accolta la mia proposta di fare da volontaria per un periodo. Mi viene presentata l'organizzazione aziendale e la divisione dei compiti. Chiedo di poter affiancare due ragazzi (Moussa e Nadir) che lavorano con il contributo di una borsa lavoro, così da conoscerli meglio, raccogliere informazioni e tentare di sperimentare il loro stesso lavoro. La mia idea è che provando in prima persona il lavoro agricolo, ne potrò capire difficoltà e pregi, sapendo di che cosa si tratta potrò promuoverlo o meno, tenterò così di rispondere alla domanda: perché si deve fare agricoltura sociale?

### **3.2.1 Le persone coinvolte**

Dal 2013 i soci sono tre: Daniele, Luigi e Silvio. Ognuno di loro svolge diversi compiti ma in generale si sono suddivisi per competenze. Daniele si occupa dell'amministrazione e delle consegne dei prodotti ai clienti esterni. È lui il referente per gli inserimenti lavorativi ed è alla sua prima esperienza in ambito agricolo. Laureato in lettere e filosofia, dopo essere stato assunto stagionalmente da Antonio Corbari, gli è stato proposto di diventare socio.

Luigi, responsabile della vendita delle piantine, precedentemente a Corbari, gestiva un'azienda agricola con il fratello. I prodotti venivano venduti alla grande

distribuzione organizzata, quindi molto diversamente dalla vendita ai gas e privati che avviene in Corbari.

Silvio è biologo e ha vissuto nove anni in Irlanda prima di accettare la proposta di Antonio e di tornare in Italia per diventare socio dell'azienda. In Irlanda produceva ortaggi che vendeva in piccoli mercati locali. A Corbari si occupa prevalentemente della cura dei campi. In azienda lavora anche la compagna di Silvio, Bea. Lei, insieme ad altre due ragazze, Michela e Sara, lavorano in negozio, preparano i cesti per i gruppi di acquisto, seminano le piantine e svolgono altri lavori necessari a seconda del momento e della stagione. Sara lavora part-time poiché svolge, da libera professionista, la professione di agronoma. Segue veri e propri progetti di agricoltura sociale di cui si parlerà in seguito. Vi sono inoltre due lavoratori dipendenti che si occupano della cura dei campi e delle piantine. Michele, diplomato in agraria, è stato assunto stagionalmente dopo aver svolto un tirocinio presso l'azienda. Il suo desiderio è quello di raccogliere esperienza per aprire un'azienda biologica sua. Ha trascorso l'inverno in Nuova Zelanda tramite un Wwoof<sup>72</sup>. Mohamed è, insieme a Michela, tra i dipendenti che da più tempo lavorano in Corbari. Svolgono il lavoro di operai agricoli da quando sono arrivati in Italia dal Marocco e dalla Romania, più di dieci anni fa. Michela vive a pochi chilometri dall'azienda con la sua famiglia, mentre Mohamed ha moglie e figli in Marocco, dove raramente riesce ad andare. Infine, vi sono, a seconda dei periodi, stagisti, persone svantaggiate in inserimento lavorativo e volontari. Tra le prime persone che conosco, vi è infatti Elena, una ragazza volontaria che mi spiega di aver iniziato a frequentare Corbari per acquisire esperienza da indirizzare verso un suo progetto futuro. Elena, infatti, fa l'educatrice presso una cooperativa sociale ma è un po' insoddisfatta di come sta conducendo il suo lavoro. Dice che non c'è spirito di rinnovamento e l'aria che si respira tra colleghi è «pesante». Le piacerebbe intraprendere un progetto di agricoltura sociale.

Come si diceva sopra, vi sono numerosi contatti tra azienda e soggetti esterni. Si immagina un'azienda agricola in cui arrivano incessantemente furgoni, automobili, persone in bicicletta. Il telefono squilla frequentemente. Vi sono le

---

<sup>72</sup> Come vedevamo sopra, nel caso della ragazza tedesca, i Wwoof sono occasione di scambio di conoscenze in ambito agricolo, utili per chi offre ospitalità e per chi la riceve.

consegne e i ritiri, vi sono i clienti privati che si recano nel punto vendita aperto quattro giorni su sette e in primavera ed estate vi è la vendita delle piantine. Corbari è una delle pochissime aziende agricole biologiche a possedere dei macchinari per seminare e preparare i *plateau* dove cresceranno le piantine destinate al trapianto in campo<sup>73</sup>. Seminare a mano ogni seme richiede un lunghissimo lavoro, per far crescere ciò che si è piantato è necessario un ricco nutrimento e luce abbondante. Il luogo ideale alla semina sono le serre, che non tutte le aziende agricole possiedono. Per questo motivo, giungono in azienda numerose aziende agricole da tutta la Lombardia per l'acquisto delle piantine.

L'azienda possiede la certificazione biologica per la vendita di tutti i suoi prodotti ed è associata ad AIAB, associazione in cui Antonio Corbari è molto attivo ed è stato presidente della sezione Lombardia. Anche grazie ad AIAB, l'azienda Corbari si è fatta conoscere all'estero. Annualmente arriva in azienda un gruppo di persone dal Giappone, attraverso una rivista specializzata in agricoltura biologica, che visitano Corbari come caso studio. Con lo scopo di scambiare conoscenze e pratiche virtuose in ambito agricolo, giungono richieste di tirocinanti dall'estero, ad esempio due giovani ungheresi hanno svolto un tirocinio di quattro settimane durante la primavera. Certo è che, se alcuni scambi possono arrivare da lontano, spesso chi è vicino rimane ignaro di ciò che vi sia dietro l'angolo. Così, molti cittadini cernuschesi non conoscono la parte rurale del loro territorio e le risorse che può offrire. Per tentare di portare la campagna in città, il Comune di Cernusco ha promosso l'iniziativa di un mercato biologico nel centro storico ogni prima settimana del mese. Tale proposta sembra aver avuto successo, anche se il passaparola tra i clienti del punto vendita è altrettanto efficace. Molti partecipanti ai gruppi di acquisto (per la maggioranza donne), hanno scelto di svincolarsi dal loro gruppo e recarsi direttamente al punto vendita per scegliere personalmente la frutta e la verdura. È infatti uno dei soci dell'azienda a consegnare i prodotti poiché i gas sono gruppi numerosi di persone (si pensi a quante siano le ceste di frutta e verdura!) ed è più adatto alla consegna utilizzare il furgone dell'azienda piuttosto che diverse automobili dei «gasisti». Ciò rischia di far perdere il contatto

---

<sup>73</sup> Per alcuni semi, come i semi di zucca, zucchine e fagioli, che sono piuttosto grandi, è pratica la semina a mano, per i semini particolarmente piccoli, si pensi al cavolo, è molto più rapido utilizzare un macchinario e il lavoro manuale per il trapianto.

diretto tra consumatore e produttore, che è tra gli scopi principali dei gruppi di acquisto. Alcuni tra i gas più attivi e sensibili alle tematiche ambientali stanno lavorando alla creazione di un Distretto di Economia Solidale Rurale (DESR) nella zona della Martesana che coinvolga produttori, consumatori e istituzioni nel potenziamento della rete di relazioni locali. L'idea è di potenziare il consumo di prodotti locali con l'introduzione di questi nelle mense scolastiche, negli uffici pubblici, ecc., come avviene già in altre città<sup>74</sup>.

### **3.2.2 La bellezza del lavoro agricolo**

Ripetendomi continuamente la domanda «perché fare agricoltura sociale?», ho cercato di capire gli aspetti positivi del lavoro del contadino, e in particolare dell'agricoltura biologica, oltre a chiarire il motivo per cui le persone sono state spinte a intraprendere questo tipo di lavoro.

Da più voci emerge il piacere dello svolgere un lavoro pratico e lo stare all'aria aperta, caratteristiche esaltate come qualità piuttosto che come punti di debolezza. Si cerca anche un contatto con la natura senza danni derivati dall'uso di prodotti chimici. Si evidenzia il maggior lavoro manuale necessario in agricoltura biologica, ad esempio si strappa l'erba a mano, dice Mohamed, e si richiede molta più manodopera rispetto altre aziende agricole, sottolinea Michela. Inoltre non si pensa solo al benessere della persona ma anche alla protezione dell'ambiente rispettando il principio biologico, metodo sostenibile per coltivare. Rispetto ad altre aziende agricole, c'è maggiore coerenza tra idee e pratica che si riflette nel rapporto tra persone: «siamo giovani e persone di buon cuore» e il clima aziendale è positivo poiché «ci sono buone relazioni personali», dice Bea. «È bello poter avere a che fare con varie persone (clienti, gas) con cui si condividono idee e valori etici», aggiunge Sara. Molto spesso i clienti sono persone colte e interessanti, si creano tanti contatti informali. I clienti sono coscienti del lavoro che si fa e quindi si rendono partecipi, dice Daniele. Inoltre: «è

---

<sup>74</sup> Piacenza è un esempio. Qui la cooperativa Agripace raggruppa i produttori biologici e locali nel rifornimento di 35 mense comunali.

bello poter lavorare per qualcosa in cui si crede ed è molto importante dare da mangiare alle persone».

Tutte le persone con borsa lavoro (della durata di sei mesi circa ciascuna), hanno evidenziato gli stessi aspetti positivi che sono emersi dagli altri lavoratori, soci e dipendenti. Tutti dicono di trovarsi bene a livello umano, i colleghi sono gentili, simpatici e bravi. Dalle osservazioni sembra che la serenità del clima di lavoro sia particolarmente importante e «contagi» anche il loro stato d'animo. Positivo è anche il fatto di stare all'aria aperta e a contatto con la natura. I ragazzi più giovani che hanno lavorato durante l'inverno, hanno sottolineato anche la fatica, la rigidità del clima, lo sconforto di lavorare con la pioggia. Quando chiedo loro se pensano che vi sia una differenza dalle altre aziende agricole, mi rispondono che qui non si usano prodotti chimici dannosi all'uomo e all'ambiente. Appare chiara la comprensione della positività dei principi basilari del biologico sulla propria salute. Fulvio, forse perché da una sola settimana in azienda, risponde che non vi sono differenze con altre aziende.

Su questi stessi elementi, hanno puntato gli operatori sociali pensando agli inserimenti lavorativi, ponendo attenzione alla sensibilità delle persone che lavorano in azienda e ai benefici di un lavoro manuale svolto all'aria aperta.

Per capire meglio il motivo per cui vi sia tanta armonia nel luogo di lavoro, ho chiesto a tutti com'è il loro rapporto con i colleghi e se pensano che vi sia condivisione dell'ideale di azienda agricola che stanno portando avanti o se piuttosto ognuno sia portatore di una propria idea. Quello che emerge è sicuramente il fatto di aver ereditato un'azienda già impostata dal punto di vista organizzativo, cosa che si riflette sul piano dei valori, basti pensare alla scelta di vendere a dei gruppi di acquisto e di mantenere il contatto diretto con la clientela tramite il negozio *in loco*. È più che condivisa la sensibilità verso la tutela dell'ambiente tramite l'adozione di tecniche di coltivazione biologica. L'ideale di azienda agricola cambia tra i soci. Silvio, con alle spalle un'esperienza agricola a gestione familiare in Irlanda, vorrebbe puntare a costituire una sua azienda di dimensioni piccole. Pensa che rispetto all'Irlanda, coltivare in modo biologico in Italia significhi fare business. Luigi, al contrario, ha precedentemente sperimentato un tipo di organizzazione meno diversificata, con l'ingrosso come

unico canale di vendita. Questo rende più semplice la gestione dell'azienda poiché ci si interfaccia con un solo soggetto ma mancano tutti i vantaggi sociali derivanti dalla vendita diretta<sup>75</sup>. Infine, Daniele pensa di trovarsi bene nella situazione attuale, crede che il potenziale dell'azienda sia alto e che potrebbe essere sfruttato nei prossimi anni (il contratto prevede sei anni di affitto).

### **3.2.3 Come nascono gli inserimenti lavorativi, coinvolgimento delle persone, tempi, luoghi, mansioni**

Dicevo sopra che il mio invito a collaborare come volontaria è stato immediatamente accolto. Noto tale apertura nei confronti di proposte provenienti dall'esterno rispetto a varie tipologie di domande. Tra le tante, la richiesta di accettare delle persone che sono in carico ai servizi sociali e con i quali è stato concordato un percorso di inserimento socio-lavorativo. Nello specifico, le richieste ricevute che sono state accolte quest'anno provengono da: Fondazione Minoprio, un consorzio di cooperative sociali denominato CSL, Servizio sociale del Comune di Cernusco e Servizio sociale del Comune di Carugate. Preciso che non sono gli assistenti sociali a prendere i contatti con Corbari e a fare da referenti, ma gli operatori sociali che si occupano specificatamente degli inserimenti lavorativi (SIL). I singoli operatori dicono di conoscere direttamente o indirettamente l'azienda, in alcuni casi poiché sono loro clienti. In altri casi vi è un passaparola tra operatori dei servizi o una conoscenza tra gli utenti che riferiscono ad altri di essersi trovati bene. Dai vari pareri, emerge che l'apertura a nuove esperienze è sempre ben accetta. Michele pensa che le numerose richieste derivino dal fatto che Corbari ha molti contatti con l'esterno.

Da entrambe le parti, dei lavoratori «fissi» e da quelli «provvisori», viene espressa soddisfazione riguardo la positività delle relazioni instaurate. Ugualmente, non ci sono mai stati problemi di alcun tipo a livello relazionale e lavorativo. I soci sono soddisfatti del lavoro fatto dai nuovi ragazzi e viceversa,

---

<sup>75</sup> Oltre ai vantaggi economici sul prezzo dei prodotti, poiché nella vendita all'ingrosso è il compratore a decidere il prezzo di acquisto.

essendoci un sentimento di parità e di condivisione tra soci, dipendenti e nuove persone inserite. Ci si sente e ci si comporta come se tutti fossero sullo stesso piano. Da tutti i punti di vista sentiti, e dal mio, è chiaro il sentimento di appartenenza ad un gruppo.

Nel caso di Corbari, si contraddice un po' quanto dicevo nel primo capitolo riguardo allo svolgimento del lavoro agricolo come un lavoro in cui si sta spesso insieme: è vero che c'è condivisione di uno spazio che è però molto grande e dentro il quale ci si incrocia, ma non si trascorre il tempo «insieme». Come indico nello schema organizzativo, vi è una suddivisione in quattro luoghi di lavoro: il negozio, l'ufficio, il furgone e i campi. La pausa pranzo è un momento importante da questo punto di vista, poiché, oltre ad essere il periodo di riposo, è anche occasione di incontrarsi. Queste pause sono scandite da chiacchiere e risate, nonché da momenti informali di organizzazione del lavoro per il pomeriggio. Per chi ha una borsa lavoro, è previsto un orario lavorativo part-time alla mattina o al pomeriggio, quindi solo ogni tanto c'è la partecipazione alla pausa pranzo con il resto dei colleghi.

Per quanto riguarda invece le mansioni da svolgere, vediamo dallo schema che ognuno ha un proprio «ambito specifico» che è però flessibile a seconda delle necessità immediate e delle stagioni. Per l'organizzazione delle borse lavoro, sono concordati i compiti all'inizio del periodo lavorativo tra: lavoratore, operatore sociale e datore di lavoro. Daniele ipotizza che il lavoro agricolo sia particolarmente adatto ad alcune persone con svantaggio sociale o disabilità, poiché si tratta di operazioni semplici e che richiedono bassa specializzazione. Un'educatrice si dice concorde e pensa inoltre che i lavori agricoli si adattino bene ad alcune persone come gli ex detenuti o persone con dipendenze. I primi perché dopo il periodo di reclusione sembrano beneficiare dell'aria aperta, i secondi perché si possono concentrare sulla manualità, distogliendo l'attenzione dai pensieri e scaricandoli nella fatica fisica.

Alla Corbari, dice Michele, è normale che inizialmente ognuno abbia ritmi diversi rispetto a chi lavora già da tempo in azienda, ed è ovvio per chiunque non abbia mai fatto questo lavoro. Poi si diventa più rapidi e autonomi. Inizialmente vanno seguite le persone nuove per evitare che ci siano errori (si immagini cosa può succedere seminando o raccogliendo male!) e vanno spiegati i compiti.

Michele ci tiene a dire che mostrare il lavoro aiuta anche lui stesso poiché gli dà modo di diventare più responsabile del suo stesso lavoro e di porvi più attenzione. Affinché i nuovi arrivati possano essere subito autonomi nel lavoro e non si debbano seguire passo-passo, solitamente vengono loro affidati compiti semplici. Spesso si tratta di lavorare nei campi e si viene affiancati da chi già vi lavora: Mohamed e Michele. Alcuni lavorano bene, altri meno, dice Mohamed che passa più tempo con loro.

I responsabili normalmente indicano quali lavori debbano essere fatti ma solo in un caso lavorano insieme a chi è in borsa lavoro (è il caso di Andrea che talvolta effettua le consegne in furgone con Daniele). Gli orari di lavoro sono stati organizzati in due modalità differenti: Moussa e Nadir (in azienda durante l'inverno) hanno lavorato insieme mezza giornata al mattino; Andrea e Fulvio invece non si incontrano perché il primo lavora al mattino e il secondo nel pomeriggio. A partire dalla mia osservazione e anche dal parere dell'educatrice di riferimento di Andrea, è più funzionale la seconda modalità. Sembra infatti che scattino delle dinamiche tra tirocinanti tali per cui vi è il rischio che non si crei unione con il gruppo di colleghi o, al contrario, potrebbe nascere «concorrenza», laddove vi sia una possibilità di assunzione.

Secondo Silvio, nei confronti di «borsisti» o stagisti ci si comporta in modo differente rispetto a un lavoratore «normale», poiché «non posso chiedere loro tanto quanto chiedo agli altri lavoratori che vengono pagati dall'azienda. Non pagandoli, è giusto che lasci loro una certa autonomia, nella scelta dei compiti da svolgere ad esempio, o nei ritmi di lavoro. Potrei fare diversamente ma non me la sento, sarebbe come approfittarne».

Gli stagisti, a differenza di chi è in inserimento lavorativo, sono più autonomi. Ad esempio i professori *tutor* non vengono mai in azienda ma è lo stagista a muoversi e mantenere le relazioni autonomamente. Al contrario, chi ha la borsa lavoro ha un operatore sociale referente che si reca in azienda prima e durante la durata della borsa lavoro, con cadenza di circa due settimane nel periodo iniziale e che possono variare successivamente a seconda dell'andamento dell'esperienza.



### **3.2.4 L'ambiguo vantaggio delle borse lavoro. Possibilità e limiti progettuali nella Società Agricola Corbari**

Chiedendosi quali siano i vantaggi per un'azienda agricola che organizza percorsi di inserimento socio-lavorativo, appare evidente il vantaggio economico. Oltre a tale vantaggio, sono in tanti a pensare che collaborare con persone svantaggiate sia un'opportunità dal punto di vista «sociale» anche per l'azienda stessa. Dice Daniele: «è positivo un passaggio continuo di nuove persone, la struttura non rimane rigida». Probabilmente, pensa Sara, si instaurano rapporti migliori con le istituzioni. Silvio si mette nei panni di chi riceve una borsa lavoro e pensa che il contributo che ricevono sia insufficiente e che non vi sia uno scambio equo tra lavoro e compenso. Perciò i soci si sono accordati per dare una piccola paga a questi lavoratori, in modo tale da riconoscere l'importanza del loro lavoro e incentivarli. Questo è a discrezione del datore di lavoro, che non ha nessun obbligo nei confronti dei «borsisti».

Sara crede che andrebbe posta ancora più attenzione alla selezione delle persone da inserire in azienda, verificando la loro preparazione e, se questa non è sufficiente, dovrebbe essere il datore di lavoro a fornirla in quanto, in cambio, ricava un vantaggio economico dalla persona. Sembra che non sia chiara la suddivisione delle competenze. La domanda che emerge da questa riflessione è: a chi spetta la preparazione teorica della persona? Al servizio/cooperativa/ente sociale o all'azienda agricola? Non del tutto discosto da questo pensiero è l'opinione di Daniele, che dice: «ci si dovrebbe focalizzare di più sul progetto individuale della persona». Poiché si ha la sensazione, talvolta, che le persone siano «parcheeggiate» con una borsa lavoro, in modo da tamponare un periodo in cui non vi sono altre risorse su cui puntare. La borsa lavoro che accompagna un inserimento lavorativo dovrebbe essere pensata in un'ottica di lungo periodo, prosegue Daniele, e il cui vero scopo è l'assunzione. Anche se lo scopo di una borsa è formativo, bisognerebbe puntare a ciò che la persona vorrebbe veramente fare<sup>76</sup>.

---

<sup>76</sup>

Il riferimento, nello specifico, è rivolto al percorso di Moussa di cui parlerò più avanti.

Dal punto di vista delle persone inserite, tutti si dicono abbastanza soddisfatti e non pongono come problematico il compenso che, invece, li aiuta in una situazione in cui non avrebbero nessun'altra entrata<sup>77</sup>. I due ragazzi più giovani (Moussa, 21 anni, e Nadir, 17) fanno maggiore riferimento alla formazione, come se tramite la borsa lavoro si stesse sperimentando un'occupazione per capire se è adatta a loro o no. Nel caso di Andrea lo scopo che mette in evidenza (e che educatrice e assistente sociale mi confermano) è occupare il suo tempo, convogliare le energie in un'occupazione e sviluppare la capacità di relazionarsi con altre persone (aggiunge Daniele). Infine, per Fulvio, disoccupato da tempo, è «l'unico modo per portare a casa qualcosa per la famiglia». Secondo gli operatori sociali, le funzioni della borsa lavoro sono tante, variano a seconda della persona e l'obiettivo più importante sarebbe l'assunzione lavorativa presso il luogo ove si è svolto l'inserimento. Certo è che il servizio sociale proponente deve stare attento a dove inserire la persona. Può esservi il rischio che l'azienda si approfitti di questo tipo di contratti per avere manodopera gratuita. È inoltre fondamentale che vi sia un rapporto di fiducia che intercorra tra operatore sociale, utente e datore di lavoro, che l'utente sia conscio degli obiettivi stabiliti e che non lo si stia sfruttando.

A partire da questi elementi e come vedremo nei prossimi paragrafi, comprendiamo che a seconda di come viene usato lo strumento della borsa lavoro si possono creare maggiori o minori benefici per la persona interessata. Solo una parte dell'accordo tra destinatario, servizi sociali e datore di lavoro è infatti regolamentato, mentre per il resto viene lasciato un margine di libertà al datore di lavoro. Entro questo margine si gioca una buona parte del successo o dell'insuccesso degli obiettivi della borsa lavoro. Le parole di Antonio Corbari sembrano poter rendere l'idea di questo quando dice che è necessario impegnarsi per trasferire competenze ai titolari di borse lavoro e non semplicemente impiegare loro in occupazioni (spesso semplice e pesanti come strappare l'erba) di cui il datore di lavoro si libera piacevolmente, altrimenti si rischia di trasformare il rapporto di lavoro in sfruttamento.

---

<sup>77</sup>

Si tratta di circa 300/400 euro mensili per 25 ore di lavoro a settimana.

Rispetto ad altre aziende agricole del territorio della Martesana, la Società Corbari ha una struttura organizzativa piuttosto complessa e il numero di lavoratori è relativamente alto. Molte aziende agricole hanno un unico canale di vendita e sono a conduzione familiare. Qui, invece, la vendita è diversificata e questo rende necessaria una flessibilità quotidiana nell'organizzazione del lavoro e nella programmazione delle semine in campo e degli ordini. Ciò che è comune a tutti coloro che lavorano in agricoltura è che le stagioni influenzano l'organizzazione del lavoro. Vi sono periodi che richiedono un lavoro molto più intensivo rispetto ad altri e perciò vi sono i contratti a chiamata. Questa è una caratteristica di cui si deve tener conto nel progettare inserimenti lavorativi. Il numero di persone che lavorano in azienda è comunque limitato, ma se anche fosse possibile inserire un numero più alto di persone con borsa lavoro (o con altro tipo di progetto), diverrebbe complicato seguirle perché bisognerebbe passare per forza da una fase di formazione e affiancamento. Sviluppare percorsi più specifici, come ad esempio con persone disabili, non sarebbe fattibile in quanto servirebbero educatori e spazio *ad hoc*. Sara sta seguendo un progetto con ragazzi disabili a pochi chilometri da Cernusco e si rende conto di quanto si rallenti il ritmo di lavoro svolto da persone con disabilità psichica e della necessità di seguirle, almeno inizialmente, passo dopo passo. Fare tante cose porta al rischio di non fare bene e nella fase in cui si trova la Società (è ancora un momento di transito dalla vecchia alla nuova gestione), è preferibile concentrarsi su pochi obiettivi.

Partendo dalle risorse che ci sono già, tra le possibilità che emergono rispetto allo sviluppo di progetti di agricoltura sociale, vi è l'esperienza di Bea come educatrice ambientale. Lavorava nelle scuole e svolgeva visite esterne in cascina. Considerando tale esperienza e le possibilità di Corbari, Bea vede fattibile una collaborazione con le scuole per la realizzazione di attività didattiche.

### **3.2.5 *La storia di Moussa. Dalla semina delle cipolle al ricordo del deserto africano***

Moussa viene dalla Nigeria e ha ventuno anni. È arrivato dalla Libia da quasi tre anni e vive in Italia con un permesso di protezione sussidiaria. In Italia è stato a Manduria e in Lombardia, gli piacerebbe visitare Venezia. Moussa mi dice che sono «un po' strana» perché faccio il lavoro gratis insieme a lui e agli altri ragazzi. Io gli rispondo che sono felice, che ho voglia di imparare e poi ogni tanto i ragazzi dell'azienda mi regalano verdura, frutta, una bottiglia di vino.

Mentre raccogliamo valeriana e piantiamo cipolle insieme nei campi, in una giornata autunnale di sole, mi racconta la sua storia. Inizio io a chiedere se ha voglia di raccontarmi qualcosa del suo viaggio verso l'Italia, poiché mi interessa. Mi risponde con brevi informazioni e dicendomi che non è una bella storia, che vorrebbe dimenticarla. Io gli faccio l'esempio di molti italiani che non sanno cosa succede ai migranti e che se storie come la sua venissero raccontate ci renderemmo tutti più conto di che cosa significhi emigrare. Il mio interesse lo spinge ad aprirsi: il suo racconto diventa uno sfogo pieno di emozioni. Inizia a parlare della fine del viaggio, del suo arrivo in Italia, poi torna indietro di diversi anni.

Del padre ricorda che di tanto in tanto lo portava con sé in alcuni villaggi presso i quali si recava con gruppi di turisti nigeriani. I villaggi erano abitati da tribù indigene, alle quali regalavano oggetti che non possedevano, come gli accendini, dice. Quando aveva dieci anni, tra sua madre e suo padre ci sono scontri che portano sua mamma a decidere di mandare Moussa (figlio maggiore) in un'altra città, accudito dalla zia. Da allora non ha rivisto suo padre e i suoi fratelli più piccoli. Dice che, poiché sua zia lo trattava male, quando compie dodici anni va a studiare in Niger grazie ai soldi che gli invia sua madre. Sembra che siano un caso dopo l'altro e i consigli di amici a portarlo verso il deserto. A Dirkou, città nell'estremo nord-est del Niger, sale su un camion e attraversa il deserto. Ha quindici anni. Alcuni amici non riescono a partire e rimangono a Dirkou, di loro non ha saputo più nulla. Ricorda che non si doveva mai addormentare perché si

rischiava di venire coperti dalla sabbia e che una decina di persone sono morte perché hanno bevuto acqua contaminata da un pozzo.

In Libia non ha niente perché ha speso tutti i soldi che possiede per pagare il viaggio. Dopo alcuni giorni in cui girovaga con un amico, entra in una moschea e chiede aiuto (il suo amico è cattolico ma si finge musulmano). Nessuno parla inglese, loro non conoscono ancora l'arabo, così si esprime a gesti facendo capire di aver bisogno di un posto per dormire e di mangiare. Un signore risponde, li porta a casa sua ma, in cambio di cibo e letto, li fa lavorare duramente. Tre settimane dopo scappano in un'altra città, dove Moussa trova lavoro come camionista, lavoro con cui guadagna bene. Piano piano, dice, si compra un materasso, una radio, una televisione. Alcuni elementi del racconto sono un po' confusi e non comprendo bene alcuni passaggi.

La frase che più mi colpisce è: «io sono pronto a morire anche adesso, domani. Perché non credevo di sopravvivere alla Libia, ho visto troppe cose brutte. I morti per strada, gli amici morti, persone fucilate, bombe che esplodevano». Dice che quando l'hanno chiuso in un centro di detenzione, anche se le condizioni erano pessime, era meglio che stare fuori e rischiare di essere ammazzati. Inizialmente si era diffuso l'ordine di uccidere tutti gli stranieri, poi la pratica di chiedere alle persone (stranieri e non) se erano a favore di Gheddafi o dei ribelli. Se non si rispondeva in modo giusto si veniva fucilati sul momento. Moussa dice di aver visto molte persone morire così, ma lui sapeva riconoscere gli uni e gli altri dagli abiti e dalle auto che avevano.

Dal racconto non è ben chiaro come, ma un giorno Moussa viene imbarcato a forza su una nave per Lampedusa con altre duecento persone. Il viaggio dura tre giorni. Attraverso dei contatti, arriva poi a Milano e, insieme ad altre persone provenienti dalla Libia, viene seguito dai servizi sociali di Cassano d'Adda.

In seguito all'incontro che ho avuto con l'assistente sociale di Cassano che ha in carico Moussa, e con la psicologa che lo segue più da vicino, ho raccolto elementi sul suo percorso e sul suo progetto individuale. Inizialmente viene seguito grazie a un progetto di accoglienza nato con l'«emergenza Nord Africa». Il finanziamento si rivolge in particolare all'housing sociale e vi collabora il Comune di Cassano e l'associazione Il Cerchio. Durante questo periodo, Moussa svolge un tirocinio come magazziniere ma non vi è possibilità di assunzione. Dopo la

«fine dell'emergenza», nel gennaio 2013, le persone seguite sono sganciate dai servizi. Moussa però non ha un lavoro e non sa dove poter andare ad abitare. Spende i cinquecento euro destinati ad ogni persona con permesso sussidiario dato in seguito all'emergenza, comprando un computer, cosa di cui ovviamente si pente ben presto. Ha un computer ma non un posto per dormire. I servizi di Cassano tornano allora a prenderlo in carico e, insieme al SIL, individuano un tirocinio con borsa lavoro in Corbari e un alloggio in housing sociale con la cooperativa Nuovi Orizzonti, parte del Consorzio Nibai di cui parlerò più avanti. Inoltre, viene iscritto ad un corso di italiano per l'acquisizione del diploma di terza media. Per quanto riguarda l'alloggio, Moussa mi riferisce di essere arrabbiato con il responsabile della cooperativa perché si sente costretto a vivere lì. Non si trova bene con i coinquilini ed è lontano dai suoi amici presso i quali potrebbe pagare la stessa quota d'affitto (centocinquanta euro al mese). Dopo alcuni mesi, si trasferisce a casa di amici nigeriani. Interrompe il corso di italiano, mi confida, anche se la referente del SIL non sa niente. Quando gli chiedo il perché, dice di essere arrivato per caso in Italia e che non sa quanto ci resterà ancora, dunque non è motivato a imparare bene la lingua. Quando Moussa mi racconta alcune cose, e quando le racconta ai colleghi in Corbari, sembra essere più sincero di quanto non faccia con gli operatori sociali che lo seguono. È come se vedesse nel progetto che lo riguarda, qualcosa pensato da altri e che lui ha accettato in un momento di bisogno. La mia impressione, dopo aver ascoltato il suo racconto, è che il suo non saper dove andare e cosa fare ha la stessa vaghezza che descrive di quando aveva dodici anni, dalla sua partenza dalla Nigeria. Pensa che con assistente sociale e psicologa debba comportarsi come loro si aspettano che si comporti, e perciò non è sincero fino in fondo.

Il lavoro in Corbari procede bene, ma si sa che è molto difficile che vi sia possibilità di assunzione. Rispetto a dei tirocinanti di agraria che vengono in azienda con lo scopo di acquisire competenze sull'agricoltura biologica, chi è in borsa lavoro dovrebbe essere spronato da qualcuno a ragionare in modo più critico su ciò che sta facendo. Moussa mi spiega che fa quello che gli dicono di fare e nient'altro. Da questo intendo che se si trovasse in un altro luogo di lavoro, per lui sarebbe la stessa cosa e ha accettato questa borsa lavoro perché rappresentava una tra le poche opzioni (o l'unica) disponibili. Daniele dice che ha

comunicato ad un'altra azienda agricola il nome di Moussa ma, secondo la sua ipotesi, anche se vi era possibilità di assunzione, l'azienda non lo ha chiamato poiché è stata contattata dalla psicologa che segue Moussa la quale, troppo insistentemente, ha cercato di mettere una buona parola su di lui. Al momento Moussa sta cercando lavoro. Talvolta passa da Cernusco a salutare i ragazzi dell'azienda.

Abbiamo visto che la borsa lavoro destinata a Moussa e il suo inserimento nell'azienda agricola hanno una doppia finalità: socializzante e occupazionale. Sembra che il primo obiettivo sia stato raggiunto. Anche grazie all'apertura del personale dell'azienda, Moussa ha conosciuto varie persone con le quali intrattiene rapporti anche extra-lavorativi (ancora oggi che la borsa lavoro si è conclusa). Sembra che in questi mesi abbia migliorato la sua capacità di muoversi in autonomia. I servizi sociali lo hanno supportato nei momenti di maggiore vulnerabilità (quando era senza casa e non sapeva come muoversi per cercare un lavoro) e rappresentano per lui un punto di riferimento sicuro (fungono da appoggio «materiale ed emotivo»). L'associazione persona-luogo di lavoro è forse stata un po' azzardata ma Moussa non ha mai espresso particolare interesse per determinati tipi di occupazione. Sembra che abbia tratto beneficio dal fatto di svolgere un lavoro all'aperto e manuale. Ciò lo ha aiutato a canalizzare rabbia ed emozioni che caratterizzavano il suo stato d'animo nei mesi precedenti all'inizio della borsa lavoro. Il lavoro agricolo si adattava bene alle capacità di Moussa in quanto non era necessaria una buona conoscenza dell'italiano e le competenze richieste erano facilmente acquisibili.

Si sarebbe potuta migliorare l'organizzazione del suo progetto, prevedendo che venisse maggiormente seguito da una persona interna all'azienda in un breve percorso formativo. Moussa ha lavorato in azienda tutte le mattine quasi sempre insieme a Nadir, altro ragazzo in borsa lavoro. Sarebbe stato forse più efficace ruotare maggiormente questi affiancamenti con diversi lavoratori dell'azienda. Inoltre si sarebbe potuta dare maggiore importanza alla condivisione dei momenti conviviali come la pausa pranzo, facendovi partecipare i ragazzi almeno alcune volte la settimana. Infine, dicevo che vi è scarsa possibilità di assunzione e questo viene comunicato fin da subito alle persone con borsa lavoro. Talvolta questo ha scoraggiato Moussa (e anche Nadir) dallo svolgere il lavoro con particolare

impegno, poiché non aveva né sicurezza né desiderio di trovare lavoro come operaio agricolo. Sembra che entri in gioco lo scarso riconoscimento che riveste il lavoro agricolo per molte persone. Questo pare essere considerato come «l'ultima opzione possibile», tanto che Moussa e Nadir confidavano nelle loro capacità e nella possibilità di trovare un altro lavoro, meno faticoso e meglio retribuito. Mentre Andrea e Fulvio, di età maggiore, sembrano dichiararsi privi di capacità per altre occupazioni e rassegnati a «ripiegare» sul lavoro agricolo. Emerge quindi il problema della svalorizzazione del lavoro in campagna, che andrebbe quindi affrontato attraverso la trasmissione di sapere tra datore di lavoro e operaio e puntando sulla valorizzazione dei frutti (e qui non è solo un modo di dire!) del proprio lavoro.

### **3.2.6 Sara: un'agronoma e tre progetti di agricoltura sociale**

Sara lavora part-time all'azienda Corbari nel punto vendita, talvolta è docente in piccoli corsi di orticoltura organizzati dall'azienda. Sara è lucchese, è laureata in agronomia e ha trentaquattro anni. Pur conservando il suo accento toscano, vive in Lombardia dal 2008, quando è stata assunta dalla Cascina Santa Brera<sup>78</sup>. Dagli scambi che ci sono tra la Cascina e Corbari, ha potuto conoscere Antonio, attraverso il quale ha iniziato a lavorare a Cernusco. Anche attraverso i contatti che ha Antonio, Sara ha iniziato a seguire tre progetti di orticoltura come esperta agronoma. Tutti i seguenti progetti hanno avuto inizio tra giugno 2013 e gennaio 2014.

Il primo progetto è stato pensato da una cooperativa che raggruppa orti di pensionati e da due centri diurni per disabili, a Vimercate. Vi partecipano, una volta alla settimana, circa dieci persone con disabilità di diverso tipo, divisi in due gruppi. Vi sono altrettante persone tra educatori, pensionati e Sara, che seguono questi ragazzi. Sara spiega che sono stati inseriti nel progetto i ragazzi più

---

<sup>78</sup> Famosa Cascina nel parco sud di Milano, che organizza corsi di permacultura, orticoltura, attività didattiche per le scuole ecc. È inoltre agriturismo.



motivati, quelli che esprimevano un particolare desiderio di svolgere questa attività. Alcuni, sperimentandola, si sono allontanati, altri ne sono rimasti invece appassionati. Questo lavoro soddisfa molto Sara sul piano relazionale, «i ragazzi mi danno tanto» e le piace vederli insieme a un gruppo di pensionati così motivati. Il lavoro è molto lento, ma si vedono progressi. Ad esempio, inizialmente i ragazzi faticavano a seminare alla giusta distanza ma poco alla volta hanno imparato. Le verdure raccolte dall'orto vengono portate in parte a casa di ciascuno, e in parte servono ad organizzare pranzi insieme. Con questa esperienza è possibile dimostrare che la buona riuscita del progetto dipende dall'ampiezza e dalla diversità dei soggetti coinvolti: non mancano gli educatori, vi sono volontari motivati e una conoscenza professionale in materie agronomiche.

Il secondo progetto, parte dalla Cascina Mazzucchelli, comunità per persone con dipendenze di San Zenone al Lambro<sup>79</sup>. La Cascina possiede un ampio terreno, ospita circa venticinque persone e vi lavorano cinque operatori sociali. Partendo dall'idea di utilizzare parte del terreno a disposizione (per il momento solo 1000 m<sup>2</sup>) e di occupare alcuni degli ospiti, è partito il progetto di orticoltura che coinvolge Sara. Il suo compito è supervisionare i lavori dell'orto che andrebbero svolti da circa quattro persone residenti in comunità. Il lavoro che fa Sara, in questo e negli altri progetti, oltre che ad essere teorico, è anche pratico e svolto insieme alle persone coinvolte. Degli obiettivi prefissati in questo progetto, pochi sono i risultati raggiunti. Il motivo principale è la mancata motivazione da parte delle persone. Non è previsto nessun ritorno, né economico né di altro tipo, per le persone che, in teoria, dovrebbero essere quotidianamente impegnate nell'orto. Qui Sara non ha il supporto pratico degli educatori. Poiché si reca all'orto due mezze giornate a settimana, inizialmente lasciava compiti «a voce», poi, vedendo che l'orto era trascurato, ha iniziato a lasciare indicazioni scritte che solo in minima parte vengono seguite. Sara si sente scoraggiata perché dice: «ho la sensazione di dover fare tutto io», ma comprende che la demotivazione dei ragazzi derivi, oltre che dai loro trascorsi personali, dal basso valore dato ai lavori nell'orto. Se queste persone ricevono in ogni caso vitto e alloggio, probabilmente, pensa Sara, si diranno: «chi me lo fa fare di faticare?». Andrebbe quindi

---

<sup>79</sup>

Alcune di queste persone vivono in comunità in misura alternativa alla detenzione.

individuata una modalità diversa che avvicini gli ospiti alla cura dell'orto, puntando su una maggiore spinta motivazionale.

### **3.2.7 Il progetto La MIA Terra rivolto ai senzatetto**

Ho accompagnato Sara in una sua giornata di lavoro presso il terreno a Bollate, dove si realizza il terzo progetto in cui è coinvolta. Il progetto è partito dall'associazione MIA (Milano in Azione) e prende il nome «La MIA Terra». MIA è un'associazione milanese che si occupa prevalentemente di assistenza ai senza fissa dimora. L'idea è partita da uno dei soci dell'associazione che possiede dei terreni a Bollate, adiacenti a casa sua, in parte inutilizzati. Ha pensato di metterli a disposizione dell'associazione per creare un orto in cui alcune persone senza fissa dimora avrebbero potuto iniziare a svolgere un'attività lavorativa. La finalità produttiva è rivolta all'autoconsumo e alla vendita. Vi partecipano tre persone (tra le 18 e le 35 ore a settimana) e Sara (due mezze giornate alla settimana). Dalla partenza dei lavori a giugno 2013, è stato inserito anche un altro ragazzo (18 anni) che deve svolgere 250 ore di lavori socialmente utili. Delle tre persone, due sono in borsa lavoro e uno è in tirocinio (a quest'ultimo l'associazione integra il basso compenso con dei buoni pasto e ospitandolo a dormire presso la sede).

Rimango colpita dall'estensione del terreno (circa 13000 m<sup>2</sup>) e dalla ricchezza dei frutti delle piante, nonché dalla loro varietà. Il terreno è ben attrezzato: vi è una piccola serra per la semina delle piantine e un sistema di irrigazione, inoltre è possibile reperire concime e vi è la disponibilità di piccoli attrezzi meccanici da lavoro. Si tratta infatti di un terreno agricolo inutilizzato, confinante con un boschetto e una roggia. Sara, più modestamente, mi spiega che gli obiettivi del progetto erano piuttosto ambiziosi e che sarebbe stato difficile gestire così tanta terra. Il punto debole appare essere questa visione di progetto, e non la mancanza di impegno da parte delle persone coinvolte, che invece è piuttosto alta.

Conosco le tre persone, uomini tra i 30 e i 40 anni, mentre sono impegnati in lavori di pacciamatura e di eliminazione delle erbe infestanti. È una giornata estiva piuttosto calda e afosa. Con Sara, dopo avermi presentato alle persone e avermi

mostrato l'orto, prepariamo nuove piantine per la semina. Riesco a parlare con Ahmed, uomo alto dagli occhi azzurri, a cui chiedo come va il lavoro e se gli piace. Certamente, dice, il lavoro gli piace molto ed è qualcosa a cui tiene perché la sua famiglia è contadina. Giustamente mi fa osservare che non si tratta di un lavoro come un altro, poiché le piante necessitano tanta cura e perciò il contadino dovrebbe stare tutti i giorni e tutto il giorno nei pressi del terreno. Per questo motivo, mi spiega poi Sara, Ahmed ha deciso di occuparsi dell'orto oltre l'orario stabilito con l'associazione. Dice che con questo ragazzo si trova molto bene, sfatando il timore iniziale per cui pensava che un uomo di età maggiore alla sua e con esperienza in agricoltura, non volesse dare ascolto ai suoi consigli. C'è stato invece un piccolo scontro tra lei e un altro lavoratore dovuto a un disaccordo sugli orari di lavoro, poi presto risolto.

I prodotti della terra vengono venduti dai ragazzi, direttamente presso l'orto, a privati contattati tramite i gruppi di acquisto di Bollate (e in misura minore dei comuni limitrofi). In un caso sono state vendute delle patate a un ristorante. L'idea sul lungo periodo è che le persone si rendano sempre più autonome e che possa nascere dall'esperienza una piccola azienda agricola. Parlando con Luca, il responsabile del progetto, mi vengono spiegate le diverse problematiche che hanno dovuto affrontare, in particolare i costi finanziari e l'inaccessibilità a molte forme di finanziamento. Rispetto alle aspettative di resa e vendita degli ortaggi, il valore della produzione è di circa la metà di quello atteso. Tutti i costi sono stati supportati dall'associazione. Dice Luca, che l'errore fatto riguarda la scelta della forma giuridica da dare al progetto: un'impresa sociale. Così facendo, senza cioè dare una connotazione agricola, non vi è possibilità di ricevere finanziamenti dai PSR e dai finanziamenti europei previsti dalla PAC. Inoltre, avendo l'impresa meno di due anni, non è possibile accedere nemmeno ai finanziamenti delle fondazioni (come ad es. la fondazione Cariplo). Così, mi spiega, hanno individuato un supporto economico indiretto prevedendo, per il prossimo anno, una collaborazione con la cooperativa onlus Nazaret Lavoro che si occupa di persone con malattie psichiatriche. Poiché questa cooperativa si occupa di inserimenti lavorativi, è stato pensato di estendere gli ambiti di impiego anche nella coltivazione collaborando con MIA. L'idea è che dal prossimo anno si inseriscano nel progetto MIA anche tre persone con disagio psichico. Poiché

Nazaret può accedere a dei bandi di finanziamento, potrà supportare indirettamente anche MIA. Luca non conosceva il Forum nazionale Agricoltura Sociale e non sapeva che fosse stata recentemente approvata una legge<sup>80</sup> a sostegno di progetti come il loro.

Ho chiesto a Luca se le persone che lavorano al progetto sono seguite dai servizi sociali e che rapporti vi sono tra questi e l'associazione. La risposta è stata molto negativa: «i rapporti con i senzatetto sono inesistenti, se finisci per strada ti fanno un colloquio e ti dicono di provare a cercare un lavoro». Fa invece un esempio per farmi capire che rapporti vi siano tra MIA e le istituzioni. Spiega che come associazione offrono delle cene ogni domenica sera in piazza Affari (a Milano) a circa 150-200 persone. Per alcuni mesi si recava in piazza una persona sempre agitata (urlava, insultava le persone) tanto che i volontari dell'associazione temevano che qualcuno, stufo del comportamento di questa persona, potesse litigare e si arrivasse allo scontro fisico. Così si sono rivolti al Centro Aiuto della stazione Centrale (il servizio di Milano per i senza fissa dimora) affinché intervenisse, ma non hanno ricevuto risposta se non dopo alcuni mesi, quando oramai il problema era stato risolto. Luca dice insomma che le istituzioni sono completamente assenti e che se non si fa rete con altre associazioni «da soli si muore». Di questo si è reso ancora più conto con il progetto La MIA Terra che per sopravvivere non può mantenersi isolato ma deve cercare collaborazioni con la comunità locale (con cittadini e gruppi associati).

Da questo percorso e da quelli sopra citati emergono diversi elementi di confronto. Nei primi due casi, i destinatari sono soggetti particolarmente svantaggiati (con disagio psichico e tossicodipendenti). Per entrambe le situazioni non vi è l'obiettivo di vendere i prodotti a una clientela e abbiamo visto la necessità che ad affiancare l'esperta in agronomia vi siano anche educatori specializzati che diano un supporto pratico (nel caso dei malati psichici gravi in particolare) ed educativo-motivazionale (nel caso delle persone con tossicodipendenza). Nel terzo caso progettuale vengono coinvolte persone con un grado di autonomia più alto e vi è «l'apertura» del progetto verso l'esterno con la vendita dei prodotti. La sostenibilità del progetto è retta dalla spinta solidaristica e

---

<sup>80</sup> Si veda sopra il capitolo 1 per il testo delle disposizioni approvato dalla Commissione Agricoltura.

dalla sensibilità dei clienti che si recano presso il terreno per l'acquisto degli ortaggi. Basarsi sulla solidarietà non è sufficiente per rendere il progetto ripetibile negli anni, perciò si rende necessaria la partecipazione delle istituzioni e un supporto finanziario esterno. Possiamo pertanto pensare che con un adeguato supporto tecnico sulle tematiche riguardanti l'agricoltura sociale, tali progetti potrebbero essere migliorabili e maggiormente sostenibili nel lungo periodo.

### 3.3 Il consorzio Nibai

Il consorzio Nibai si trova a un centinaio di metri dalla società agricola Corbari. Nibai è una presenza storica a Cernusco, nascendo dalla prima ondata di agricoltura sociale di fine anni settanta. In particolare, la cascina Nibai si sviluppa a partire dalla chiusura<sup>81</sup> del manicomio Fatebenefratelli di Cernusco, tra i più grandi d'Europa. Su impulso della Chiesa, nel 1981 viene presa in mano questa cascina diroccata e dieci ettari di terra. Il rapporto tra le persone presenti è di uno a uno (persona con disagio e non). Inizialmente gli operatori della Nibai lavorano con persone con disagio psichiatrico, poi con tossicodipendenti. Oggi vi sono collaborazioni con alcuni minori nel carcere Beccaria (un progetto di panificazione con le farine prodotte in cascina) e con il carcere di Opera (in un piccolo allevamento di quaglie). La sensibilità sociale ha una connotazione cattolica e, a tal proposito, uno dei responsabili spiega che viene seguita la logica del «donare agli altri» nella prosecuzione del progetto (progetto che è iniziato grazie alla donazione della cascina).

Il lavoro sociale è supportato dalla coltivazione di settanta ettari e dall'allevamento di cento maiali (macellati e venduti). Vi erano dei bovini ma sono stati rubati alcuni mesi fa. Sui terreni vi sono colture cerealicole certificate biologiche, mentre la carne non è considerata biologica in quanto gli animali non vivono all'aperto. La vendita avviene direttamente in un negozio presso la cascina. Una parte dei prodotti viene trasformata e si producono conserve. Nella cascina è presente un ristorante, degli uffici e un appartamento in cui vivono circa quindici persone con disagio sociale. I servizi sociali dei comuni limitrofi, le associazioni o la Chiesa, si rivolgono a Nibai per aiutare le persone. Sui terreni di Nibai, inoltre, avviene lo smaltimento degli scarti vegetali raccolti dalle cooperative incaricate della pulizia del verde dal Comune di Cernusco<sup>82</sup>. Da questi scarti viene ricavato del compost che si utilizza nella concimazione dei terreni.

Il consorzio si chiama così perché è la forma giuridica che racchiude quattro diverse cooperative:

---

<sup>81</sup> Come per molti manicomi, non vi fu una reale chiusura ma una trasformazione della struttura, che ad oggi esiste ancora.

<sup>82</sup> Che paga Nibai per questo servizio.

- Agorà, cooperativa sociale di tipo A che dispone di un centro diurno per disabili in uno spazio della Nibai;

- cooperativa sociale di tipo A Nuovi Orizzonti che si occupa di housing sociale e di seguire i progetti socio-educativi (vi lavorano uno psicologo e due educatrici);

- la cooperativa agricola fraternità che si occupa di agricoltura, allevamento e del ristorante;

- la cooperativa elettronica fraternità che si occupava di assemblaggi elettronici ma che ad oggi non vede impiegata nessuna persona e che dovrebbe chiudere.

Da quest'anno, i responsabili delle cooperative hanno chiesto ad Antonio Corbari (in pensione) di diventare presidente del consorzio. Conoscendo le capacità di Antonio, vorrebbe essere aperta, con il suo aiuto, una fase di ristrutturazione.

Da quanto detto finora, il lettore comprenderà quanto sia complessa l'organizzazione del consorzio Nibai e quante siano le sue potenzialità. Raccogliere queste informazioni non è stato semplice. Su internet vi è poco materiale ormai vecchio, ho chiesto del materiale cartaceo ma neanche questo è presente. Ho perciò domandato di incontrare i vari responsabili delle cooperative, parlando con alcuni dipendenti e con alcune persone svantaggiate seguite dalle cooperative. Dopo aver raccolto molte informazioni, ammetto che non è ancora completamente chiara la struttura e il funzionamento del consorzio. Come mi è stato detto da più voci (interne ed esterne alla struttura), sembra che in Nibai vi siano diversi problemi di organizzazione. Mi è capitato più volte di parlare di cascina Nibai con cittadini di Cernusco e con operatori sociali del Comune e i commenti (se non erano del tutto negativi) hanno evidenziato spesso delle problematiche. A causa di questo «caos», che ho la sensazione di osservare mettendo piede a Nibai, ho deciso di non concentrare una ricerca approfondita sulla cascina, ma di soffermarmi su i punti di incontro che vi sono con la vicina società Corbari, e ho tentato di trarre spunto dalle testimonianze e dall'osservazione fatta, per arricchirmi di idee e riflessioni.

Entrando nel cortile della cascina Nibai, si ha la visione di un classico cascinale disposto su tre lati, uno dei quali è completamente diroccato. Superando questo spazio, ci si affaccia su un piccolo orto e sui capanni in cui stanno gli animali, mentre i campi di cereali sono sparsi tra Cernusco e comuni vicini. Il cortile è piuttosto tranquillo, a meno che non si arrivi per l'ora di pranzo quando il ristorante è aperto, o non vi siano i ragazzi disabili del centro diurno impegnati in qualche gioco. Il negozio è aperto il sabato e vi è annessa la macelleria. Di seguito, ho selezionato alcuni spunti che penso possano essere significativi per conoscere meglio Nibai. Nei paragrafi successivi cercherò di avvicinare il lettore al mio punto di vista e per farlo cercherò di riportare alcuni racconti ed episodi così come li ho ascoltati e li ho vissuti.

### **3.3.1 *Un inserimento socio-lavorativo, un punto di vista***

Moussa, di cui ho parlato sopra specificando che per un periodo è stato coinvolto in un progetto di housing sociale (realizzato dalla cooperativa Nuovi Orizzonti presente in Nibai), un giorno mi presenta un suo coinquilino, Biagio. Ha una quarantina d'anni e si mostra subito molto aperto e socievole. Gli spiego che tipo di tesi devo scrivere e che sono interessata ai progetti sociali della Nibai. In seguito, su suggerimento di Franco, responsabile della cooperativa agricola, accompagnerò Biagio e un'altra persona (con progetto di inserimento socio-educativo) in una giornata di lavoro.

Parto quindi con Biagio e Marcello (40 anni circa entrambi) per raggiungere un terreno a un'ora da Cernusco. Là ci raggiunge Nicolò, 30 anni, che insieme a Franco si occupa della parte agricola e degli allevamenti. Con dispiacere, quando arriviamo apprendo che ad occuparci in questa giornata non vi saranno lavori agricoli. Va sgomberato un garage da alcuni mobili che vanno portati in discarica. Passo la giornata dando una mano, passeggiando e osservando il posto, parlo con le persone. Nicolò mi spiega che è contento di lavorare in Nibai e che vi è presente da qualche anno. Conosce bene i ragazzi che lavorano all'azienda Corbari, con questa condividono l'uso di alcuni macchinari agricoli. Mi parla poi del consorzio e



capisco che ognuno (lavoratori dipendenti e inseriti in borsa lavoro) ha un suo ambito di lavoro specifico nelle diverse cooperative.

Nella pausa pranzo riesco a parlare meglio con Biagio che, senza che io faccia domande troppo insistenti, mi racconta di sé e delle problematiche che lo hanno portato lì. Nato e cresciuto in zona San Siro a Milano, in una casa popolare, si trova immischiato in giri di spaccio e consumo di droga. Con l'esperienza del carcere pensa di aver «toccato il fondo» e accetta la proposta dei servizi sociali di andare presso una comunità in Toscana. Ci rimane più di dieci anni e riesce a uscire dai suoi problemi. Otto anni fa ha un bambino da una donna che abbandona il figlio dopo il parto. Dovendosi occupare da solo del bambino, Biagio accetta la proposta di aiuto della madre e torna a Milano. Qui, trovandosi nello stesso ambiente di sempre, ricade «nel giro». I servizi sociali riescono ad affidare il bambino alla madre in Toscana e Biagio si trasferisce a Settala presso la casa che gestisce la cooperativa Nuovi Orizzonti del consorzio Nibai.

Credo che dopo una giornata di lavoro insieme, Biagio e Marcello siano più aperti nei miei confronti, tanto che sulla strada del ritorno, si «sfogano» sul loro inserimento socio-lavorativo<sup>83</sup>. Le critiche che sento, sia verso la cooperativa di housing sociale sia verso quella agricola, sono tante. Entrambi hanno la sensazione che la cooperativa agricola non riconosca il loro lavoro e che il responsabile li sottoponga a critiche, facendoli sembrare due persone senza voglia di lavorare. Sono infastiditi dal fatto di essere paragonati ad altre persone, sempre in Nibai in inserimento lavorativo, che spesso non si presentano al lavoro. Frequentemente lavorano da soli, mettendo in pratica alcune conoscenze che hanno: Marcello in quanto meccanico, Biagio facendo un orto. Chiedo loro se non abbiano parlato di queste questioni a qualcuno con cui sentissero di avere fiducia. Mi rispondono che vi sarebbe la cooperativa Nuovi Orizzonti ma non si sentono sostenuti e che i servizi sociali non hanno la capacità di intervenire in questioni di questo tipo.

Come accennavo sopra, la cooperativa gestisce una casa a Settala (a quindici chilometri da Cernusco) e l'appartamento presso la cascina Nibai. A

---

<sup>83</sup> In tale occasione cerco di mantenere la centratura semplicemente ascoltando. Come dice La Mendola: «la mossa migliore per sostenere l'altro, per rimanere aperti senza perdere la propria centratura, è il silenzio». La Mendola S., *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche.*, Torino, UTET Università, 2009, p. 156.

Settala ci vive Moussa, Biagio e un giovane minore con svantaggio sociale, per la cui tutela è stato concordato che Biagio non si allontani di notte dall'appartamento. Pur essendo amici, mi dicono Moussa e Biagio, pensano fermamente che questo gruppo di tre persone sia inadatto a vivere insieme. Dicono di avere età troppo diverse e Moussa pone molta enfasi sul problema della cucina poiché, essendo musulmano, deve assolutamente evitare maiale e funghi<sup>84</sup> ed è perciò costretto a mangiare da solo. Anche Marcello avanza delle critiche alla sua convivenza nell'appartamento in Nibai, riconoscendo che non sarebbe facile per nessuno iniziare a convivere insieme a degli sconosciuti, soprattutto se non si è più giovani. Ha chiesto alla cooperativa di indire una riunione tra coinquilini perché ritiene che non vi sia una buona gestione dei soldi per la spesa comune e nei turni di pulizia.

Nei mesi primaverili ed estivi, Biagio è stato assunto a tempo part-time per continuare a lavorare nell'orto e fare servizio ai tavoli nel ristorante, ove vengono usati i prodotti dell'orto o di Corbari.

Ho scelto di riportare l'esperienza di Biagio, attraverso il suo personale punto di vista, così come mi è stata da lui raccontata. Non pretendo di valutare la buona o cattiva riuscita del suo percorso e anche se volessi farlo, non dispongo di testimonianze a sufficienza per poterlo fare (quello degli operatori sociali che lo seguono, dei colleghi dipendenti e dei colleghi in borsa lavoro, dei suoi familiari, ecc.). Nonostante questo, ho creduto opportuno parlare di Biagio poiché le problematiche personali riportate dalla sua posizione sembrano rispecchiare la situazione generale in cui si trova la cascina Nibai. Biagio, come vedremo successivamente, non è il solo a non sentirsi ascoltato ed è probabilmente qui che sta la causa dei difetti del progetto Nibai, nella mancanza di ascolto e nell'incapacità di mettersi in discussione come organizzazione. Come dicevo sopra riguardo all'ambiguo vantaggio che può derivare da una borsa lavoro, sembra che il presente esempio ci possa mostrare il rischio che un inserimento lavorativo possa sfociare in sfruttamento o possa essere percepito in tal modo dalla persona. Dal suo racconto, Biagio sembra però voler dire che, nonostante vi

---

<sup>84</sup> Non vietati nella dieta islamica ma considerati pericolosi in Nigeria, tanto da essere evitati come se si trattasse di un precetto religioso.

siano state difficoltà durante il percorso, con la sua volontà e il suo impegno ha raggiunto buoni obiettivi.

### **3.3.2 *Il centro diurno per disabili***

Nella bella stagione, i quindici ragazzi del centro diurno stanno in cortile, nello spazio adiacente al ristorante. Qualcuno gioca a calcetto, altri a palla, altri ancora fanno lavori con la carta. Non ho ancora visto educatori, così un giorno decido di entrare nella stanza della cooperativa ove un cartello indica «bussare!» sulla porta. Conosco Emanuela, un'educatrice, che mi accoglie e risponde alle mie domande. Chiedo alcune informazioni sulla cooperativa, qual'è il suo ruolo all'interno della cascina Nibai e se vi sono elementi riconducibili al tema dell'agricoltura sociale.

Emanuela mi spiega che la presenza di Agorà in Nibai è storica e che, nel corso degli anni, le attività si sono trasformate. Per alcuni anni, qualche ragazzo era impiegato nell'attività di assemblaggio di materiale elettronico. Sono state fatte attività con gli animali, consistenti per esempio nel dargli da mangiare, ma ora non vengono più svolte a causa di una normativa sanitaria. Tale norma indica come obbligatorie alcune regole, come quella di munirsi di tuta, che hanno reso impossibile la continuazione di tale attività. La disabilità delle persone è grave e la sola preparazione richiesta dalle norme prenderebbe troppo tempo, così è stato scelto di praticare altri laboratori. Raccolgo un altro punto di vista sul consorzio, infatti mi viene spiegato che farebbe da cornice burocratica per la gestione degli immobili della cascina. Emanuela risponde affermativamente alla mia domanda se i ragazzi hanno provato a coltivare un orto, ma questo non è andato a buon fine perché troppo faticoso per loro.

Parlo poi con il responsabile della cooperativa Agorà, Giuseppe, che mi spiega in modo più esteso come è organizzata la cooperativa (che ha altre due sedi). Anche Giuseppe lavora qui da tanti anni ma mi appare come una persona «slegata» dal luogo in cui si trova. Tento più volte di affacciarmi al tema dell'agricoltura ma non sembra esservi particolare sensibilità in questo senso, anzi, pensa che i prodotti biologici e della Nibai costino troppo (*sic!*). Da questi

due incontri rimango soddisfatta per le informazioni ricevute ma piuttosto confusa. Mi chiedo come mai un centro diurno che si trova in un luogo così particolare come la cascina Nibai, in quanto ad attività portate avanti potrebbe trovarsi ovunque, anche in un centro città. Forse un po' ingenuamente, penso che le possibilità che vi sono non siano sfruttate.

### **3.3.3 Il ristorante**

Negli ultimi mesi ho mangiato al ristorante di Nibai in varie occasioni. Quest'inverno il ristorante era aperto a pranzo ai soli lavoratori delle cooperative, così mi ci sono recata due volte per poter incontrare le persone (spesso sfuggenti e occupate) e per osservare cosa accade in un momento conviviale. Daniele, responsabile del ristorante, da questa primavera ha voluto aprire anche a persone esterne proponendo un menù per lavoratori. Inoltre, mi è capitato di partecipare ad alcune cene in Nibai organizzate dalla stessa cascina per alcune feste particolari o da un'associazione cernuschese<sup>85</sup> che affitta la cucina. Per dare un'idea di come la rete di relazioni locali si intersechi, tra i più attivi nell'associazione vi è Daniele, uno dei tre soci della società Corbari.

Se non si conosce Nibai, è difficile rendersi conto dall'esterno che entro queste mura vi sia un consorzio e un ristorante poiché non vi sono cartelli contenenti indicazioni e si può solo intravedere ciò che si trova dentro. Il ristorante ha una parte di tavoli disposti in due sale interne e una parte nel cortile. L'ambiente è piuttosto accogliente e conserva le caratteristiche tradizionali della cascina.

Sono incuriosita dal funzionamento della cucina, così una mattina decido di affacciarmi e conosco i cuochi, Carlo e Stefano. Loro mi fanno entrare e con simpatia mi accolgono offrendomi una fetta di torta mentre stanno preparando sugo con salsicce per il pranzo. Mi spiegano che sono dipendenti (e non soci) del consorzio, ove vi lavorano rispettivamente da sette anni e un anno. Sono occupati

---

<sup>85</sup> Operazione Cachoeira de Pedras che si occupa di cooperazione con il Brasile. Organizzano almeno due cene all'anno in Nibai a cui partecipano circa 150 persone. Ad ogni evento vedo che vi sono quasi tutti i lavoratori della Corbari ma pochi della Nibai.

soprattutto i fine settimana per eventi come i matrimoni. Carlo mi spiega che quella del ristorante è un'attività importante per la Nibai poiché è una delle principali fonti di entrata economica e permette di mantenere vivi i rapporti con soggetti esterni. In cucina lavorano anche altre due persone a tempo parziale e, saltuariamente, vi sono collaborazioni con le persone seguite dalle cooperative Nuovi Orizzonti e Agorà. Il loro impiego non è formalizzato ma si tratta di piccole proposte in giornate che richiedono più lavoro del solito. In tal caso, si chiede a Daniele una persona disponibile e capace di svolgere la tal mansione. Per farmi un esempio, parlano di Biagio le cui collaborazioni, da saltuarie, sono diventate permanenti. Chiedo loro se si trovano a contatto con le persone che vivono nell'appartamento sito in cascina e se si confrontano con gli operatori sociali di riferimento. Mi rispondono che il contatto con persone svantaggiate è quotidiano ma non vi sono scambi con gli operatori.

Carlo mi spiega ancora che l'abbinamento tra persona e mansione deve essere adatta. È necessaria la capacità di entrare in contatto con la clientela e di sostenere un ritmo di lavoro abbastanza frenetico. Da parte della persona vi deve essere poi la disponibilità e il desiderio di collaborare.

Dicevo che ho avuto occasione di pranzare in Nibai quando ancora il ristorante non era aperto all'esterno. Mi aspettavo di trovare una gran tavolata di lavoratori ma ne ho incontrati invece pochi (4-5 persone) che casualmente si erano trovati lì allo stesso momento. Mi spiegavano infatti che ognuno ha tempi differenti di lavoro e che se si incontrano, accade per caso. La conversazione è rivolta soprattutto a temi organizzativi riguardanti la cascina. Un giorno incrocio Marcello (vedi par. sopra) che sta finendo il suo pranzo in disparte rispetto a tre responsabili. Ha uno sguardo molto serio e accenna solo un saluto verso di me quando si alza per andarsene. Mi sembra di vedere un'altra persona rispetto alla giornata che ho condiviso con lui e Biagio. Lo incontro poi nei giorni seguenti e mi dice di essere parecchio giù di morale a causa della situazione abitativa "sempre più pesante".

L'idea che mi faccio dopo la chiacchierata con i cuochi e la partecipazione ad alcuni pranzi e cene, alimenta la mia ipotesi rispetto ad una grande presenza di risorse mal utilizzate. Le sensazioni che mi comunicano i lavoratori di Nibai

(che inevitabilmente metto un po' a confronto con l'esperienza in Corbari) tendono alla preoccupazione, alla precarietà e alla sfiducia.

### **3.3.4 *La resistenza al cambiamento***

Nel corso della mia ricerca ho avuto modo di conoscere molte persone. Quasi sempre ho dovuto disturbarle durante il loro orario di lavoro chiedendo però di poterle affiancare e, se il mio aiuto era accettato, facevo domande mentre svolgevo insieme a loro lavoro manuale. Presso il consorzio Nibai ho avuto difficoltà nell'incontrare e nel raccogliere informazioni dalle persone. La sensazione che avevo dopo alcune visite al consorzio era una certa inadeguatezza, come se fossi di impiccio e stessi rubando loro del tempo. Con queste sensazioni mi reco all'appuntamento con Gaspare, responsabile del punto vendita e della trasformazione dei prodotti. Ho il dubbio che questo incontro potrebbe saltare e forse richiederà molta attesa da parte mia, ma cerco di allontanare questi pensieri.

Mentre lo attendo, poiché sta seguendo dei clienti, mi fa entrare nel retro del negozio, è un pomeriggio d'inverno piuttosto freddo. Vi sono scaffali di conserve, una scrivania con molte carte e noto, appeso alla parete, un quadretto che ritrae un uomo e una dedica. Si tratta del vecchio presidente del consorzio, morto improvvisamente da un paio di anni. Quando arriva Gaspare, mi propone di prendere un caffè alla macchinetta che si trova in cortile. Sta iniziando a raccontarmi come è arrivato in Nibai, quando arriva Antonio Corbari, poi un'impiegata amministrativa, Daniele (il ragazzo che gestisce il ristorante), infine un clarinettista (dal quale scopro l'esistenza di un'associazione di clarinettisti presso la cascina). Vengo così coinvolta in una chiacchierata sui problemi della cascina, in particolare sulla necessità impellente di chiamare il servizio spurghi. Ciò che emerge in quest'occasione è che i problemi economici del consorzio sono piuttosto gravi e che a pesare ulteriormente vi siano ingenti debiti. Finita questa assemblea improvvisata, torniamo in negozio e Gaspare continua il racconto. Pugliese, è arrivato a Milano nel 1996 insieme alla moglie che insegna alla facoltà di agraria. In questi anni gli vengono proposti altri lavori che rifiuta, preferendo

restare in Nibai poiché attirato di più dagli aspetti sociali che altrove non vi sarebbero.

Ci soffermiamo a parlare di come si lavori in un contesto in cui i colleghi sono soci e non vi sono gerarchie. Sembra che siano tanti gli aspetti positivi quanto quelli negativi. Talvolta chi lavora da più tempo, in virtù dell'esperienza, mostra la volontà di prendere le decisioni senza interessarsi delle opinioni altrui. Gaspare si dice contento di non lavorare con dei familiari, come spesso accade in realtà come questa.

Poco prima di essere richiamato da un'altra persona, mi spiega che insieme a lui lavorano due ragazzi con una borsa lavoro. Specifica che ora la cooperativa Nuovi Orizzonti fa da referente con i servizi sociali, mentre prima era lui ad interfacciarsi con essi, così come lo era ogni responsabile di ciascun reparto della cascina in cui vi erano inserimenti socio-lavorativi.

Da questi racconti, emergono le potenzialità di questo luogo ma anche le resistenze al cambiamento. In tutt'altra situazione mi è capitato di interfacciarmi con Nibai. In un progetto in cui sono coinvolta (chiamato Hungry For Rights), diretto a sviluppare sistemi alimentari alternativi, vi è l'idea di attivare tavoli tematici di discussione tra diversi soggetti interessati (consumatori, assessori comunali, produttori, ecc.). Si è deciso di proporre un incontro in cui i partecipanti cucinassero e mangiassero insieme e si è pensato che il luogo più adatto potesse essere il ristorante in Nibai. Non mi soffermerò eccessivamente sulla questione, ma il punto che ci è sembrato rilevante nel gruppo progettuale, è che Nibai non cogliesse questa proposta sentendosi soggetto partecipante ma escludendosi e proponendo un affitto per la cucina come per qualunque cliente.

Una testimonianza che mi sembra essere rappresentativa rispetto alla realtà del consorzio Nibai, è quella di Antonio Corbari che, come dicevo sopra, ne è da poco diventato il presidente. Antonio sottolinea la necessità di una riorganizzazione, confermando le mie ipotesi. Pensa che vi siano risorse ma che esse siano impiegate male tanto da disperdere energie, creando tensione e sfiducia tra i lavoratori. Da quando è presidente del consorzio, ha tentato di fare nuove proposte ma si è dovuto scontrare con molte resistenze al cambiamento. Tanta è la frustrazione, che ha deciso di chiedere di essere dimesso dal suo incarico.

## CONCLUSIONI

Giunta alla conclusione di questo elaborato, sono conscia di trovarmi solo al principio di un percorso. Le visioni sul tema da me scelto sono cambiate dall'inizio della stesura del presente lavoro a oggi ed è inevitabile che ciò avvenga. Come per qualsiasi ricerca, non credo di essere arrivata ad una fine ma piuttosto penso di aver costruito una parte di cammino che potrà essere continuato e mi auguro che risulti essere utile anche ad altri. Rispetto alle domande che mi ponevo inizialmente, credo di aver trovato alcune risposte ma anche, e soprattutto, posso ora proseguire ponendomele di nuove. Detto questo, vorrei ora riassumere al lettore le mie personali riflessioni e opinioni sul presente elaborato.

Abbiamo visto che il fenomeno dell'agricoltura sociale, così come lo intendiamo noi oggi, si sviluppa sotto svariate forme e, pur essendo nato da poco, sembra possedere già tante possibilità di crescita. All'inizio di questo lavoro ho tentato di comprendere il significato del fenomeno soffermandomi sulle sue origini storiche, confrontandone le diverse sfaccettature per poi individuare le caratteristiche fondamentali delle esperienze italiane e, quando possibile, tracciarne alcune particolarità specifiche. Mi sono inevitabilmente soffermata sul tema dell'agricoltura per delineare le fondamenta delle mie riflessioni sul piano reale e ideale. Il mondo del lavoro agricolo e del lavoro sociale sono ambienti immensi nei quali ho provato ad addentrarmi nel mio percorso di esplorazione. Ho avuto modo di conoscere molte persone con le quali mi sono relazionata, pensando soprattutto all'empatia e cercando di puntare all'ascolto dell'altro. Grazie alle tante idee, storie e punti di vista sentiti, posso delineare i principali punti di forza dei progetti di agricoltura sociale.

Il lavoro svolto dalle persone sembra avere ricadute positive sia su loro stesse sia sull'ambiente, in quanto il contatto con la natura e lo stare all'aria aperta sono caratteristiche particolarmente apprezzate e l'approccio agricolo utilizzato non ha ricadute negative sull'ambiente. Vi sono inoltre caratteristiche proprie delle attività agricole analizzate che si accordano bene a progetti sociali di vario tipo. Ricordiamo che l'agricoltura biologica richiede un maggior numero di manodopera rispetto all'agricoltura convenzionale e questo, unito al fatto che è necessaria una bassa specializzazione, favorisce progetti inclusivi con persone



nuove in questo ambito. Molte attività hanno punti vendita in loco e questo è tra i fattori che permettono di mantenere aperta verso l'esterno un'esperienza. Diversificare la tipologia di vendita permette di ridurre i rischi dell'attività e di renderla maggiormente sostenibile sul lungo periodo. In diverse esperienze vi è una particolare predisposizione delle persone all'attivazione di scambi con soggetti esterni di vario tipo, vi è perciò una certa sensibilità sociale che si riflette anche sul clima di lavoro. L'apertura dell'ambiente e la fluidità delle relazioni è quindi un punto positivo per nuovi soggetti inseriti. A livello educativo, è interessante notare la necessità di condividere le responsabilità del lavoro che porta ad attivare i soggetti nelle capacità individuali.

Tra gli elementi di debolezza riscontrati nelle esperienze di agricoltura sociale analizzate, vi è in particolare la mancata attenzione e cura verso l'organizzazione dei progetti e la loro armonizzazione con l'attività agricola, laddove essa sia già esistente. Tale aspetto è migliorabile prestando attenzione non solo alla progettazione dell'esperienza, ma soprattutto monitorandone l'andamento e alimentando una buona comunicazione tra tutti i soggetti interessati. Vi sono certamente caratteristiche intrinseche del lavoro agricolo che sono difficilmente o non migliorabili, si pensi allo sforzo fisico, alla rigidità/calura del clima che possono disincentivare alcune persone alla partecipazione, alla necessità di impiego di lavoro stagionale che in alcuni casi può scontrarsi con le esigenze di progettazione di percorsi insieme alle persone. Un ulteriore aspetto su cui invito a riflettere è il basso guadagno delle attività agricole in generale e della svalorizzazione del lavoro agricolo, che essa sia estesa a livello sociale o per i singoli soggetti interessati. Nel primo caso mi riferisco in particolar modo alle ripercussioni del mercato agroalimentare sull'abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli, nel secondo caso (correlato al primo) sulla mancanza di interesse o di motivazione da parte di soggetti svantaggiati inclusi in progetti di agricoltura sociale. A tal proposito mi sembra utile ricordare che per la buona riuscita di un progetto è importante che i destinatari siano resi pienamente partecipi degli obiettivi dei progetti stessi. Mi riferisco in particolar modo al fascino che sta riacquistando l'agricoltura oggi ma che rischia di rimanere confinata a un'*elite*. Torno quindi ancora a parlare della necessità che vi sia comunicazione e fiducia tra persone parte di un progetto di agricoltura sociale. La gran parte della

comunicazione che ho osservato si sviluppa orizzontalmente tra persone, ad esempio l'assistente sociale si confronta principalmente con l'educatore che a sua volta parla con l'utente, il quale ha contatti quotidiani con il lavoratore agricolo. Si ha quindi una prevalenza comunicativa di questo tipo

assistente sociale ↔ educatore ↔ utente ↔ lavoratore agricolo

Sarebbe a mio avviso importante creare dei momenti *ad hoc* in cui i diversi soggetti possano incontrarsi contemporaneamente, al fine di lavorare veramente ad un progetto comune. Da ciò si può pensare che il progetto ne gioverebbe nella sua interezza e si darebbe più spazio al confronto tra destinatari del progetto (utenti e lavoratori agricoli). Inoltre, creando maggiore coinvolgimento degli utenti si aumenterebbe la loro inclusione nel progetto.

Entra quindi in gioco il fondamentale ruolo delle istituzioni, in quanto promotrici e mediatrici tra soggetti diversi che sono egualmente beneficiari delle azioni positive create da progetti di agricoltura sociale. Senza dimenticare i benefici prodotti sull'ambiente, possiamo dire che l'agricoltura sociale si può riflettere positivamente non solo su «soggetti svantaggiati» ma anche sulla cittadinanza in modo più esteso. Se i servizi sociali fungessero da ponte tra soggetti coinvolti in progetti di agricoltura sociale e cittadinanza locale, alimenterebbero circuiti alimentari alternativi a vantaggio di eque retribuzioni, del benessere delle persone e dell'ambiente. Si svilupperebbe così un servizio sociale «etico» che non solo ridistribuisce ricchezza ma permette di generarne di nuova.

In ultima analisi, quello che penso è che non esiste una formula standardizzata che permetta la buona riuscita di un progetto di agricoltura sociale; ciò che però può essere determinante è il fatto che tutti i soggetti coinvolti credano nel progetto che stanno vivendo e si rendano dinamici verso le mille sfaccettature che i rapporti umani possono assumere.

Per concludere, vorrei raccontare una breve esperienza avvenuta durante un incontro sul sopra citato progetto Hungry for Rights. Mi trovavo con un gruppo di persone in una stanza e ci era stato chiesto di posizionarci nello spazio a seconda della minore o maggiore concordanza rispetto a delle frasi scritte in un punto della stanza. La frase «l'agricoltura su piccola scala è più produttiva di quella industriale» ha confuso molti, che si sono posizionati nel centro della

stanza, a metà strada tra l'essere e il non essere d'accordo. Si era reso difficile definire la parola «produttiva», da molti confusa con «produttività». Un insediamento agricolo può essere produttivo, oltre che per l'aspetto alimentare, anche da un punto di vista sociale e ambientale; aspetti che, manifestandosi su larghe scale temporali e spaziali, vengono spesso sottovalutati.

## BIBLIOGRAFIA

- Aime M., *Cultura*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.
- AIAB, *Agricoltura e detenzione. Un percorso di futuro*, Ciaperoni A. (a cura di), Edizioni AIAB, Roma 2009.
- AIAB, *Bioagricoltura sociale. Buona due volte*, Edizioni AIAB, Roma 2007.
- Animazione Sociale*: gennaio 2012, maggio 2012, aprile 2013.
- Carbone A., Gaito M., Senni S., *Quale mercato per i prodotti dell'agricoltura sociale?*, Edizioni AIAB, Roma 2007.
- Ciaperoni A., Di Iacovo F., Senni S., *Agricoltura sociale. Riconoscimento e validazione delle pratiche inclusive nel welfare locale*, Editore AIAB, Roma 2008.
- Ciaperoni A., *Agricoltura biologica e sociale. Strumento del welfare partecipato*, Editore AIAB, Roma 2008.
- Cirulli F., Berry A., Borgi M., Francia N., Alleva E. (a cura di), *Agricoltura sociale come opportunità di sviluppo rurale sostenibile: prospettive di applicazione nel campo della salute mentale*, Rapporti ISTISAN n. 11/29, Istituto Superiore di Sanità, Roma 2011.
- Comunello F., Berti E., *Fattoria sociale*, Erickson, Trento 2013.
- Di Iacovo, *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- Euricse, *La cooperazione sociale agricola in Italia*, INEA, Roma 2012.
- Ferrari M., Pains F., *Trasgredire le regole per un welfare migliore*, in *Welfare Oggi*, n. 3/2013.
- Finuola R., Pascale A., *L'agricoltura sociale nelle politiche pubbliche*, INEA, Roma 2008.
- Gatti F., *Bilal*, Rizzoli, Milano 2008.
- Giusti S., *Vado a vivere in campagna. Fenomenologia delle fattorie sociali*, Effequ, Orbetello 2013.
- Giusti S., Ferrari A., *Ripartire dalla sobrietà*, Liguori, 2012.
- La Mendola S., *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche.*, UTET Università, Torino 2009.

- Omizzolo M., *Le migrazioni tra terra, capitale e lavoro nell'epoca della globalizzazione. Migranti, caporalato e sfruttamento in provincia di Latina, Caserta, Nardò e Rosarno*, Istisss n. 4/2013.
- Pascale A., *Linee guida per progettare iniziative di agricoltura sociale*, INEA, Roma 2009.
- Pera P., *Giardino e ortoterapia*, Salani, Milano 2011.
- Perrotta D., *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*. *Meridiana* n. 1/2014.
- Pinti P., *Il libro di Pietro. La storia di un contadino toscano*, TerraNuova edizioni, Firenze 2008.
- Rabhi P., *Manifesto per la terra e per l'uomo*, trad. di Alessandra Maestrini, Add editore, Torino 2011.
- Report *Green Care: a conceptual framework*, Cost 866, Loughborough University, 2010.
- Sabbatini M., *Agricoltura non profit*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- Semi G., *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Laurel Thatcher Ulrich, *La storia di una levatrice*, trad. it. di Laura Nouliau, Guanda, Parma 1990.

## SITOGRAFIA

- L'Associazione Italiana Agricoltura Biologica: [aiab.it](http://aiab.it)
- L'Agenzia italiana per la Campagna e l'Agricoltura Responsabile ed Etica: [aicare.it](http://aicare.it)
- [bioresistenze.wordpress.com/tag/agricoltura-sociale/](http://bioresistenze.wordpress.com/tag/agricoltura-sociale/)
- Il Comitato Italiano Sovranità Alimentare: [cisaonline.org](http://cisaonline.org)
- Il Coordinamento Europeo Via Campesina: [eurovia.org](http://eurovia.org)
- [croceviaterra.it](http://croceviaterra.it)
- [farmingforhealth.wordpress.com/](http://farmingforhealth.wordpress.com/)
- [fondazionezancan.it](http://fondazionezancan.it)
- [genuinoclandestino.noblogs.org](http://genuinoclandestino.noblogs.org)
- [gliasinirivista.org](http://gliasinirivista.org)
- Il forum sull'Agricoltura Sociale: [forumagricolturasociale.it](http://forumagricolturasociale.it)
- [meltingpot.org](http://meltingpot.org)

voicemcommunity.it

## FILMOGRAFIA

Segre A., *Il sangue verde*, 2010 (documentario).

France 2, *Les récoltes de la honte*, 18 settembre 2013 (documentario).

## APPENDICE

Le seguenti domande fanno da «griglia» di riferimento per le interviste, modellata a seconda delle persone che ho di fronte, del luogo e del momento in cui sono state poste.

Domande ai dipendenti dell'azienda agricola e alle persone in inserimento socio-lavorativo:

- *Cosa ti piace del lavoro che fai qui?*
- *Perché lavori qui?*
- *In che modo questa società agricola è diversa dalle altre?*
- *Pensi che ci sia condivisione dell'idea del progetto con gli altri soci e lavoratori o ognuno è portatore di una sua idea?*
- *Gli inserimenti lavorativi, i tirocini, ecc. sono «casuali» o «consapevoli»? Come nascono?*
- *Che cosa cambieresti nell'organizzazione di questi inserimenti/del tuo inserimento lavorativo?*
- *Che relazioni avete instaurato con i ragazzi nuovi/con i colleghi?*
- *Pensi che abbia portato dei vantaggi a te o agli altri?*
- *Se/cosa cambia rispetto a un lavoratore/datore di lavoro convenzionale?*
- *Che rapporto hai con assistenti sociali/educatori di riferimento?*
- *La comunicazione è soddisfacente?*
- *Quali sono i problemi o le complicazioni? Come li risolveresti?*
- *Quali sono i punti di forza (se vi sono)? A vantaggio di chi sono?*
- *Sei entrato in contatto con i clienti del punto vendita/dei gas? Ti senti arricchito da queste relazioni?*
- *Riporti tue altre esperienze che rientrano nell'ambito dell'agricoltura sociale?*

Domande poste agli operatori sociali:

- *In cosa consiste il tuo lavoro/che ruolo hai all'interno del Servizio/cooperativa/ente?*
- *Perché è stata scelta questa azienda agricola?*
- *Se/cosa cambia rispetto a un datore di lavoro convenzionale?*

- *Come si è creato il contatto tra voi e loro?*
- *Con chi interfacci in azienda?*
- *La comunicazione è soddisfacente?*
- *Che cosa cambieresti nell'organizzazione di questi inserimenti lavorativi?*
- *Potrebbero nascere progetti più ampi tra Servizio/cooperativa/ente e azienda agricola?*
- *Quali sono i problemi o le complicazioni? Come li risolveresti?*
- *Quali sono i punti di forza (se vi sono)? A vantaggio di chi sono?*
- *Riporti tue altre esperienze che rientrano nell'ambito dell'agricoltura sociale?*